

ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —

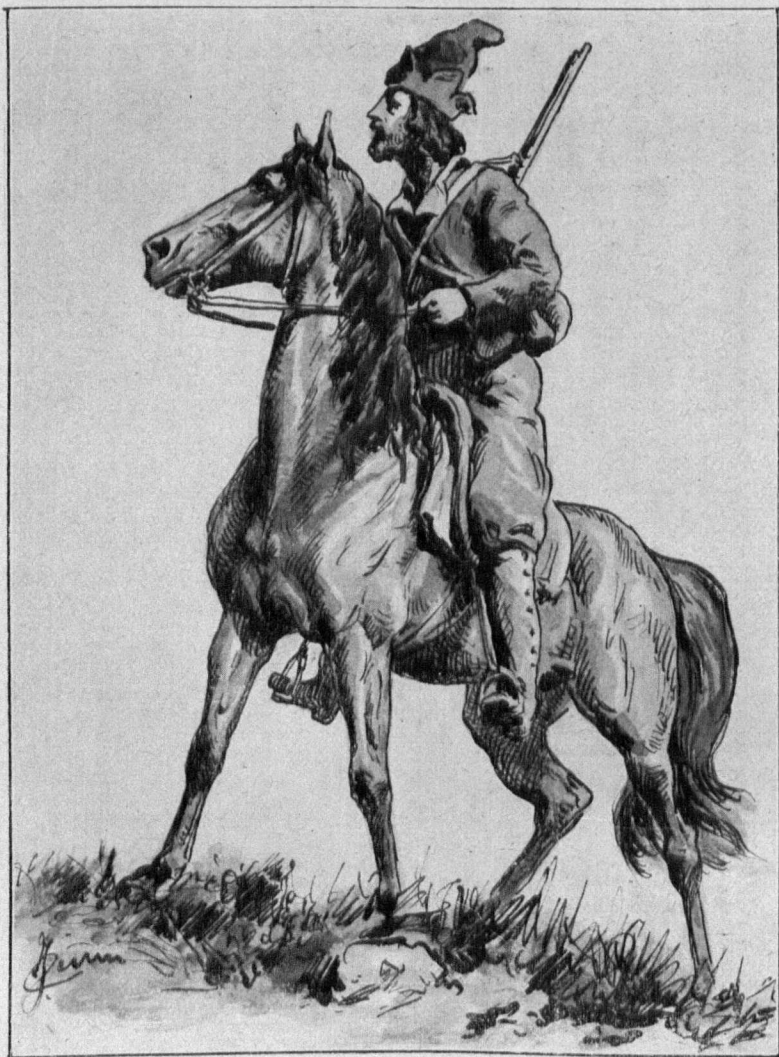


DIRETTORE: PROF. GIOACCHINO VOLPE
DEPUTATO AL PARLAMENTO

PUBBLICATO DALLA SOCIETÀ
.. TYRRHENIA ..
.. MILANO



ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO (3) - VIA MONTE NAPOLEONE, 35 - MILANO



SOLDATO DEL CORPO DI CAVALLERIA CORSO,
DURANTE L'ULTIMA GUERRA DI INDIPENDENZA

*(Disegno originale di Italo Cenni,
su documenti dell'epoca)*

ARCHIVIO STORICO DI CORSICA

— PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE —

Anno IV - N. 1-2

GENNAIO-GIUGNO 1928

Corsica e Santa Sede

**Un episodio religioso-politico nella Corsica di Pasquale Paoli
(1760 - 1770)**

La missione del visitatore apostolico

DUE PAROLE DI PROEMIO

Basta uno sguardo sulla carta geografica del Mediterraneo occidentale, e più particolarmente del Tirreno, per accorgersi della posizione privilegiata occupata dalla Corsica tra il Golfo di Lione e quello di Genova, quasi ad uguale distanza dalle coste meridionali di Francia e settentrionali d'Italia. Ma il trovarsi in tale posizione e l'essere la Corsica una terra di non disprezzabile valore produttivo, voleva dire per l'antica Cirno trovarsi esposta a molti e contrastanti appetiti ed infatti, nel secolo XVIII vediamo Francia, Spagna, Inghilterra, Roma, Vienna sorvegliarsi a vicenda, ognuna attenta alle mosse dell'altra, anche quando esse non avevano fini di vera e propria conquista territoriale.

Tutti sanno chi finalmente riuscì a soddisfare del tutto quegli appetiti e quanto sapiente, subdola, raffinata abilità sfoggiò la diplomazia francese di Luigi XV per raggiungere l'agognatissimo scopo. Che non sarebbe stato così presto raggiunto, se la Repubblica genovese, presa nel fatale andare della propria decadenza, non si fosse irrigidita, di fronte ai Corsi, in un atteggiamento di intransigenza che tradiva assoluta incomprendenza dei pericoli cui andava incontro. Per essa, la Corsica ormai

altro non era più se non « l'isola dei ribelli », il focolare perpetuo di un incendio eternamente rinascente e molesto per la Repubblica, ma che la Repubblica si sentiva troppo debole per spegnere. Questo risentimento astioso e impotente che caratterizza la psicologia politica genovese nei riguardi della Corsica è, a guardarci bene, nè più nè meno che il risultato ultimo di una lunghissima serie di errori, di cui il primo, e più grave di conseguenze, fu quello di non aver mai capito l'anima còrsa. Quella gente fierissima, tenace, suscettibile e gelosa quanto mai della propria libertà, non accettava padroni. Sappiamo quali siano i grandi nomi rappresentativi del còrso insonne spirito d'indipendenza: Sambucuccio, Sampiero e Pasquale Paoli. Al primo d'avesi se, assai per tempo, una parte almeno della Corsica potè scrollare il duro giogo feudale e costituire la terra dei Comuni con un suo governo autonomo. E qui il nome della Santa Sede comincia ad apparire nella storia della Corsica. Appelli e ricorsi dell'isola a Roma, su la base delle vere o presunte donazioni dei Carolingi. Ingerenza dei Pontefici nelle cose della Corsica, come anche della Sardegna. Nel 1091, infatti, troviamo che papa Urbano II pone la Corsica sotto la dipendenza dell'Arcivescovo di Pisa, che voleva poi dire del Comune di Pisa, segnando così nella storia dell'isola indelebile impronta pisana, come l'attesta non solo la lingua, fortemente influenzata dal parlare della metropoli toscana, ma anche la tutt'altro che disprezzabile fioritura di monumenti d'arte sparsi qua e là sul territorio còrso.

Destino vuole che quegli anni della dominazione pisana, i più felici forse che l'isola abbia vissuti, chiudano troppo presto il loro giro, travolti nelle guerre fratricide in cui Pisa e Genova si disputano la supremazia marinara. E quando Genova ha abbattuto la rivale che aveva lasciato di sè buona ed amata memoria, la Corsica insorge e si difende. Lotte intestine, resistenze tenaci e sanguinose contro la nuova venuta, formano, durante un secolo circa, una successione intricata di eventi. La calma molto relativa che segue non impedisce al fuoco di covare sotto la cenere: se no, non si spiegherebbe come possa improvvisamente apparire, nel 1545, Sampiero di Bastelica. Il ribelle moltiplica i tentativi per sottrarre la sua patria ai Genovesi, ma la fortuna lo tradisce e il suo sforzo a nulla approda se non a fargli acquistare la memore riconoscenza dei suoi compatriotti e la

stima dell'allora regnante Clemente VII. Arriviamo così al principio del secolo XVIII. Cresce nell'isola il disagio e l'insofferenza. E scoppia la più tremenda ribellione che la Corsica abbia mai vista. Dall'ottobre del 1729, e per ben quarant'anni, campeggiano il Giafferri, il Ceccaldi i Paoli, Giacinto, Clemente e Pasquale soprattutto, che scrivono alcune belle pagine nella storia isolana. Pietoso, invece, e umiliante è lo spettacolo di Genova, che impotente a domare quel pugno di arditi montanari, mendica aiuti interessati presso questo o quell'altro principe: triste politica, alla quale essa dovrà la perdita definitiva dell'isola in favore di quella Francia che pochi anni più tardi abbatte la stessa « Superba ».

Siamo al 22 dicembre 1729: la consulta popolare tenuta a S. Pancrazio ha nominato generali dei Côrsi Andrea Ceccaldi e Luigi Giafferri; e perchè nessuno scrupolo di natura religiosa possa turbare gli animi, essa ha solennemente proclamato santa e legittima l'insurrezione. Genova, che sente la partita molto seria per lei, si assicura l'aiuto dell'imperatore Carlo VI, mentre la Corsica, cosciente del proprio tragico isolamento, invoça da Clemente XII che la Santa Sede ricordi i suoi antichi diritti per ricevere l'isola sotto la sua protezione. Senonchè, era tramontata già da un pezzo l'epoca in cui la volontà del Pontefice era presso che onnipotente; e il prudente, cauto *breve* di mediazione spedito da Clemente alla « Superba » riesce solo a provocare proteste: non si ammetteva che la S. Sede venisse ad interporre fra Principe e ribelli, a meno che non volesse condannare questi ultimi. Questo intervento è tuttavia significativo. Lo vedremo ripetersi più tardi sotto forma diversa, ed attesta nei Côrsi una spiccata orientazione politica verso la Roma papale. Ma intanto la loro impavida resistenza registra non indifferenti successi, al punto che Genova già pensava ad invocare l'aiuto francese: e l'avrebbe fatto senza ritardo, se in tanta tragedia non fosse avvenuto l'intermezzo discretamente comico del famigerato avventuriero barone Teodoro di Neuhoff. Nulla di più straordinario di questo singolare personaggio il quale, sorpendendo la buona fede degli isolani in rivolta, si presenta come liberatore, promette armi e denaro, si fa proclamare Re di Corsica il 15 aprile 1736 e regna 8 mesi senza infamia e senza lode, dando ai suoi sudditi ignari solo l'illusione dell'indipendenza.

Scoperto il miserabile trucco, i Còrsi cacciano l'effimero Re; e Genova, temendone un eventuale ritorno, mette una taglia sulla sua testa e chiama la Francia.

La Francia che divina facilmente tutto il valore della possibile preda, e paventa che l'Inghilterra, già padrona di Gibilterra e Maiorca, possa prevenirla anche in Corsica, ha già tracciato dinanzi a sè la via da seguire: appoggiare ostentatamente la Repubblica, per meglio scalzarla poi con oscure ed abili manovre. Intanto, col trattato del 12 luglio 1737 si fa pagare due milioni il suo intervento armato. Senonchè la sua prima spedizione (generale Boissieux) subisce a Borgo (1738) un tale sanguinoso scacco che, per l'onore delle sue armi, ne decide una seconda addirittura imponente (generale Maillebois). La Corsica vinta e fremente viene rimessa nelle mani di Genova il 7 settembre 1741, e le truppe francesi abbandonano l'isola, altrettanto pronte a tornare quanto i Còrsi a ricominciare: e ciò mentre, in seguito all'azione francese, tutti gli appetiti europei si stanno svegliando. Sardegna, Toscana, Napoli, Inghilterra, Austria, Olanda adocchiano anche loro la bella preda, e l'Infante Don Filippo di Spagna trova che non starebbe male cogliere in Corsica una corona, alla vigilia del suo matrimonio con la figlia di Luigi XV. Quello che doveva prevedersi accade: nuova rivolta còrsa contro il governatore Rivarola, nuovo intervento di Francia che, con de Coursay e Chauvelin, riesce a dare all'agitatissima isola qualche anno di pace (1748-1752). Ma la loro partenza è il segnale di una ennesima sollevazione, guidata dal valoroso Gaffori e, morto costui, da un Direttorio quinquevirale. Ma per i Còrsi l'unica salvezza, e lo sentono, sta nell'unità di comando mantenuta ad ogni costo: ecco perchè il Direttorio, nominato dal popolo per continuare la lotta ad oltranza, affida ad un uomo solo la causa della Patria, e quest'uomo è Pasquale Paoli, allora luogotenente al servizio del Re di Napoli.

La scelta non poteva cadere su uomo più atto al suo compito tremendamente arduo e complicato. Pasquale Paoli, oltre la passione patria di tutti i grandi esuli, oltre la bravura personale, l'eloquenza e la vasta coltura, affinata nella conversazione con i dotti napoletani, possedeva la finezza d'intuito, la sagacia e la lungimiranza del politico. Il suo sbarco ad Aleria

(29 aprile 1755) fu un trionfo. Meno di tre mesi dopo (14 luglio), la Consulta generale di S. Antonio della Casabianca lo proclamava Generale e Governatore a vita dei Còrsi. Fortuna rapidissima che non poteva non destare l'invidia di qualche falso patriotta più preoccupato di sè che del paese. Il Paoli passa oltre ed impegna contro Genova una lotta metodica condotta con tanta accortezza e vigoria da far perdere continuamente terreno al nemico: e intanto getta i capisaldi di una politica estera che tenendo realisticamente conto della fatalità di un protettore potente, preferisce trovarlo in una Inghilterra lontana anzi che in una Francia vicina. Ma la Francia veglia con occhi d'Argo e si affretta a prevenire qualsiasi velleità inglese, distribuendo presidi nei principali centri dell'isola. Quanto al Paoli, il fervore e l'accanimento della lotta, le preoccupazioni politiche di ogni sorta non gli impediscono di compiere tra il 1756 e il 1768 un'opera di vaste proporzioni, nella quale viene organicamente a saldarsi proprio il lungo episodio di cui tratteremo a momenti. Con la Consulta, egli dà alla Corsica aspetto di libero Stato, organizza l'esercito, crea una finanza nazionale, rialza le sorti dell'Università, trova il tempo di intrattenere con gli amici ed altri personaggi dell'epoca sua una corrispondenza attivissima... Nè gli possono, naturalmente, sfuggire le pietose condizioni spirituali dei suoi compatriotti, come conseguenza diretta, purtroppo, delle agitate condizioni politiche. Abbandonate sono le diocesi. I Vescovi, tutti genovesi, le guardano solo dalle ville della lontana Riviera o da qualche palazzo della Superba. E' turbato così l'ordine gerarchico isolano; dilagano gli abusi e i disordini, direttamente o indirettamente provocati da questa forzata acefalia della Chiesa còrsa. Di qui lo sforzo del Paoli per ovviare a questo cumulo d'inconvenienti dannosissimi, in una popolazione profondamente religiosa; le sue insistenze presso la Santa Sede, nella persona di Benedetto XIV e di Clemente XIII; l'azione di questo — resa estremamente difficile dall'irriducibile antagonismo delle parti contendenti. Difficile al punto, che vedremo altre potenze immischiarsi nell'affare ed offrire la loro non sempre interessata mediazione fra il Pontefice e la Repubblica, quando la Santa Sede, accondiscendendo alle istanze del Paoli, spedirà da Roma un Visitatore apostolico con pieni poteri spirituali, senza esclu-

dere dalla sua funzione quella che oggi chiameremmo di osservatore politico segreto.

Abbiamo creduto di dover riassumere in poche parole tutto un lungo quadro storico, affinchè l'episodio còrso-romano-genovese, che forma l'oggetto perfettamente delimitato del presente studio, appaia sin dal primo momento nel suo pieno significato: nè più nè meno che un capitolo, per quanto modesto, nella storia dell'indipendenza còrsa e della diplomazia pontificia del secolo XVIII.

CAPITOLO I.

MISERIE SPIRITUALI E GIUOCO DI PASSIONI

Abbiamo accennato nelle pagine precedenti all'orientamento politico della Corsica verso la Santa Sede. Risalendo ai primordi della rivolta, cioè al 1730, uno dei primi atti che essa compie è l'appello al pontefice Clemente XII, a cui si rammentano i diritti della S. Sede e si chiede che voglia realizzarli coll'accettare la sovranità che l'isola spontaneamente gli offriva. Vane insistenze, poichè il Papa, anche per non mettersi in urto fatale con la Repubblica, preferì limitarsi alla parte di pacifico mediatore fra i due contendenti, senza per altro nulla ottenere dalle passioni scatenate di entrambi. L'appello dei rivoltosi si ripete, quasi come un grido disperato, appena sale al trono papa Lambertini. Se la Corsica è del Pontefice « quanto la città di Roma », perchè il vero sovrano non spedisce « qualche cannone su qualche spiaggia dell'isola? » Con questi mezzi, i sudditi si fanno garanti del successo e ben presto la forza riconsacrerà gli antichi diritti: meglio mettere le potenze europee dinanzi al fatto compiuto che indurle a un difficile riconoscimento mediante tentativi diplomatici e dimostrazioni giuridiche! Ma Genova, mai! in nessun caso, perchè nemica, non solo impotente, ma anche in mala fede e capace di rimangiarsi domani la promessa di oggi: piuttosto lo stato attuale e l'eventualità di vedere insediarsi nell'isola o Teodoro di Neuhoﬀ o gli Spagnuoli, con quanto pericolo per la pace europea tutti sanno. Invece, una presa di possesso da parte della S. Sede rimedierebbe senz'altro alle difficoltà ed allontanerebbe ogni minaccia di complicazioni. (1)

Ma neppure Benedetto XIV si lasciò commuovere: Genova, per quanto battuta, pesava ancor troppo nella bilancia della politica pontificale e se qualche tendenza traspare dall'azione di papa Lambertini, è proprio quella di non inimicarsela, adottando una politica di disinteresse, anzi protestando vigorosamente ogni qual volta l'azione corsa tendesse a impegnare e compromettere

(1) Lettera dei Còrsi a Benedetto XIV. *Corsica*, cartella n. 2, in Archivio Segreto Vaticano.

la S. Sede. E' quel che si rileva, in fondo, anche da lettere del 23 gennaio e del 25 settembre 1756, nelle quali il Pontefice si lagna di certi ecclesiastici isolani, colpevoli di « essersi serviti del nome di cardinali e prelati, onde autorizzare così le loro azioni ed intenzioni »; condanna quei regolari che, contro il divieto, « osano d'intervenire ad assemblee ed adunanze intimate da laici »; altamente riprova chiunque affermi esser « giusta e lecita la guerra » e « salvo » chi muore combattendo contro i Genovesi (2). Il pensiero pontificale è manifesto: non solo vieta agli uomini di Chiesa di essere uomini di parte, ma giunge persino a condannare la guerra d'indipendenza, come rivolta contro la legittima autorità. L'espressione non è così cruda, ma i Vescovi còrso-genovesi cui è indirizzata sapevano perfettamente a che attenersi.

D'altronde, l'azione di Pasquale Paoli, già salito al supremo governo dei rivoltosi, era forse fatta per conciliarsi le simpatie di Roma? Va bene che egli si lasciava guidare dalle imprescindibili necessità della situazione, mettendo al di sopra di ogni cosa la causa nazionale; ma i suoi provvedimenti nel campo religioso dell'isola erano tali da provocare fatalmente l'avversione della S. Sede, gelosa custode dei privilegi ecclesiastici, dovunque e da chiunque fossero minacciati. Così, per esempio, Benedetto XIV si lagna che si osi « metter le mani sui beni della Chiesa », « che si usi violenza agli ecclesiastici, che non aderiscono al partito dei rivoltosi »; che « si mettano le mani sui benefizi e le rendite ecclesiastiche » (3). Il Paoli stesso sapeva perfettamente di non esser nella così detta legalità, quando estendeva fino alla Chiesa la sua autorità dittatoriale. Prima, infatti, di reclamare da essa una quota parte, per potere alimentare la guerra di resistenza nazionale, vanta una, purtroppo, inesistente approvazione di Roma. Ad ottenere questa miravano forse gli intrighi di quegli ecclesiastici còrsi di cui fa parola il Pontefice nelle sue lettere sopra accennate. E quando viene la disapprovazione papale, il timore che la condanna possa influire sullo spirito popolare, suggerisce al dittatore il divieto di pubblicare qualsiasi bolla o editto che non

(2) Lettere di Benedetto XIV ai vescovi di Corsica. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(3) Lettere di Benedetto XIV ai vescovi di Corsica. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

siano prima passati attraverso la sua censura. Non solo; ma, saltando di piè pari al disopra della legittima autorità, egli indice un'adunanza generale di tutti gli ecclesiastici del Regno, compresi i tre Vescovi di Mariana, Nebbio ed Aleria, onde « stabilire col loro consiglio i mezzi necessari per la pace » (4). L'intento evidente del Paoli è quello di rafforzare lo spirito di resistenza mediante l'unanime accezione del clero còrso all'idea della ribellione nazionale: ma d'altra parte, non poteva egli ignorare che i tre Vescovi, specialmente convocati perchè pastori delle tre diocesi più agitate dalla guerra, avrebbero opposto, come difatti opposero, un rifiuto. La sua pare, quindi, una manovra per liberarsi di gente sospetta e non desiderabile: manovra peraltro riuscita, poichè i tre prelati, per provvedere alla loro sicurezza personale seriamente minacciata, si ritiravano a Bastia, giustificando così agli occhi dei rivoltosi la confisca dei loro beni e rendite. Ma da Bastia, oltre che proibire ai loro subordinati di accedere all'assemblea, i tre Vescovi si affrettarono a mettere Roma al corrente di ogni cosa, provocando l'energica disapprovazione pontificale (5).

L'urto è ormai ben palese, e nulla di buono può sorgere dal punto di vista dell'interesse puramente spirituale dei popoli. Di fronte all'irriducibile ostilità dei Còrsi, che tiene tre prelati forzatamente lontani dalle loro diocesi, la S. Sede si vede pur costretta a sanare l'irregolarità dell'assenza, mediante indulti speciali, ed a lasciare praticamente a capo di quelle stesse diocesi i vicari già precedentemente in carica. Ma con ciò si provvede alla coscienza personale e individuale dei pastori, non alla situazione generale, che precipita rapidamente verso l'anormalità più pericolosa. E di questa si fanno eco tanto i popoli, quanto i presuli, tanto la Repubblica quanto gli stessi Còrsi: così che il problema di ovviare a tanti mali si pone in tutta la sua solenne ed urgente gravità. Fedele alle sue direttive di neutralità politica, quantunque benevola a Genova, papa Lambertini va in cerca di quei mezzi od' espedienti atti a raggiungere lo scopo, purchè rispettino i diritti della sovranità genovese e quelli dell'episcopato. Ed ecco che un'idea, una proposta ancor vaga gli viene dalla

(4) Vedi il documento in *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(5) Il documento in serie *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

Corsica : quella di un Visitatore Apostolico (6). I documenti non dicono a chi precisamente debbasi attribuirne la paternità ; ma che sia còrsa e del Paoli, nessun dubbio, in quanto, fra le altre cose, non solo essa serve ad escludere un ritorno sollecito dei Vescovi indesiderabili nelle loro diocesi, ma anche ogni possibilità di danno alla causa nazionale còrsa. Abile mossa di cui il finissimo intuito di Benedetto XIV vede subito l'intimo significato, poichè in una lettera al genovese cardinal Spinola, pur non rifiutandosi ad ammettere l'eventualità di un simile provvedimento, egli sembra piuttosto preoccuparsi di mettere, come si suol dire, le mani avanti : « siamo persuasi che non è bene far passo veruno, senza che ne sia intesa la Repubblica, e che il soggetto da eleggersi sia accetto alla medesima, premendo a noi sommamente che si prenda riparo, ma si prenda di tutta buona grazia della Regia e col mezzo di soggetto grato ad essa » (7). Anzi stando alle espressioni di un memoriale genovese, « l'illuminatissimo Pontefice », non avrebbe tardato ad accorgersi che, presentando il progetto più inconvenienti e pericoli che non vantaggi, meglio valeva abbandonarlo e pensare a mezzo migliore : il quale mezzo migliore avrebbe dovuto essere un Breve apostolico indirizzato ai Còrsi, come esortazione atta a preparare il terreno ad ulteriori provvedimenti, naturalmente sempre previo accordo con la Repubblica. Senonchè la morte di Benedetto XIV veniva a troncare ogni esecuzione di programma prefisso, lasciando da risolvere al successore un problema irto più che mai di difficoltà, poichè ogni giorno segnava un aggravarsi sensibile del disagio, nell'anormalità violenta della situazione.

Quale si fosse questa nelle infelici diocesi còrse e maggiormente in quelle più provate, perchè teatro ordinario delle operazioni guerresche o residenza del Governo rivoluzionario, possiamo desumerlo da una serie numerosa di lettere e memorie (8) spedite via via a Roma, quando già sedeva sul trono pontificale Clemente XIII di casa Rezzonico. Querele, lagnanze, appelli, ricorsi, esposizioni.... tutta la gamma varia del malcontento, del disagio

(6) Cfr. in uno scritto genovese, cartella n. 2, A.S.V.

(7) Cfr. lo scritto genovese « Esposizione di fatto concernente la missione di Mons. di Segni », *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(8) Vedi queste lettere in serie *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

spirituale, del desiderio di rimedi che valgano a sanare un cumulo veramente enorme di abusi, di inconvenienti e di lacune. Prima di tutto, l'assenza dei Vescovi necessari al mantenimento della disciplina; la scarsità del clero che le troppo rare ordinazioni non rinnovano; lo spirito ecclesiastico che, volere o no, soffre per le divisioni politiche che lo dilaniano; l'irregolarità dell'amministrazione in chiese già depauperate dai contributi richiesti in favore della rivolta; la tendenza generale ad agire di propria iniziativa, senza tener conto delle regole canoniche, fino al punto di vedere religiosi rifiutare l'obbedienza ai legittimi superiori, per eleggersene altri esclusivamente còrsi ecc. Conseguenza di tutto ciò, la disorganizzazione quasi completa del ministero ecclesiastico, troppo spesso assente là dove lo esigerebbe il fonte battesimale, l'altare, il confessionale, il letto del moribondo, il pulpito, i poveri, gli ammalati, le opere di soccorso e di pietà. E tutto ciò, in un'atmosfera satura se non di odio, per lo meno di sospetto contro tutti quelli che o parteggiano contro la rivoluzione o ne sono tepidi seguaci. Si direbbe che lo spirito partigiano sia l'unica misura di ogni cosa. Ed è naturale che su tale terreno nascano le più strane esagerazioni, i più impensati svisamenti della verità, quali giustamente condannava, come abbiamo visto, Benedetto XIV.

Un rimedio era necessario da parte delle autorità competenti. Disgraziatamente, se facile era il volerlo, non altrettanto facile era sceglierlo e deciderlo: il contrasto essenzialmente politico dei contendenti còrsi e genovesi doveva mettere a ben dura prova ogni buona volontà, per quanto retta e pura, della Santa Sede. L'esperienza breve, ma convincente di papa Lambertini poteva insegnare a questo riguardo.

CAPITOLO II.

IL VISITATORE APOSTOLICO

Di fronte al complesso problema, non pare che Clemente XIII abbia avuto sin dal principio un'opinione perfettamente decisa. Sentendo però i fatti e le necessità emergenti in tutta la loro urgente gravità, volendo operare in piena conoscenza di causa e con assoluta ponderatezza, egli si affretta a nominare una Commissione cardinalizia speciale e permanente, che abbia per oggetto esclusivo gli affari di Corsica. Le direttive pontificali non si spostano da quelle dell'immediato predecessore: cercare il rimedio più opportuno, purchè sia di pieno gradimento della Repubblica, « riconoscendo che quando l'autorità temporale fosse d'accordo con quella spirituale, si sarebbe fatto un gran passo » (9). Le discussioni non tardano ad orientare ancora una volta i pareri dei Cardinali verso il progetto già ventilato e abbandonato sotto papa Lambertini: l'invio di un Visitatore Apostolico che, nelle diocesi praticamente vedove dei loro pastori, ed esclusivamente in quelle, avrebbe, con pieni poteri direttamente conferiti dalla S. Sede, esercitato l'ufficio dei Vescovi forzatamente assenti. Provvedimento ottimo in teoria ed anche in pratica, qualora avesse acconsentito ad accettarlo la Repubblica genovese. Ma questa, appena informata delle intenzioni romane, si affretta a protestare per mezzo del cardinale Doria e a chiedere che si pensi ad altro mezzo opportuno ed efficace, ma non a quello. E così si ripete ciò che era avvenuto sotto il precedente pontificato. Urtando il provvedimento contro le suscettibilità genovesi, la Commissione cardinalizia torna al vecchio ripiego del Breve, cioè a un documento che, per quanto solenne ed eloquente, lascerà il solito tempo che trova. Ed ecco il Cardinale Segretario di Stato stenderne la minuta, pronto a sottoporlo all'approvazione sovrana, non senza averlo prima comunicato al Doria: « ...Angustie del Sommo Pontificato...; Corsica infelice...; ordine ai vescovi d'intimare immediatamente ai loro popoli di desistere dagli enormi disordini e di ripararvi...; rimproveri agli ecclesiastici che, in-

(9) Memoria di Roma. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

vece d'illuminarli, li hanno distrutti e perversiti...; minacce di gravi sanzioni ecc. ecc. » (10).

Intanto, mentre a Roma si andava discutendo il prezioso testo, in Corsica il male s'inaspriva maggiormente, concretandosi in un episodio gravissimo, che fece soprassedere alla spedizione del breve e richiamò il pensiero della Commissione sul progetto scartato. Il 3 febbraio 1759, l'autorità còrsa, consenziente il Capitolo, cacciava dalla diocesi di Aleria il vicario generale del Vescovo, un certo canonico Ottavi, che di antipatriottismo parecchio ne doveva avere sulla coscienza, se il Paoli, in una lettera del 16 giugno dello stesso anno al Cardinale Segretario di Stato, lo bolla come « soggetto malvisto e sospettosissimo, infedele e di spirito torbido, seminatore di discordie tra i popoli, maneggiatore di partiti e colpevole di continue irregolari procedure » (11). Alla cacciata violenta, il Paoli stesso faceva seguire un invito formale a dimettersi dalla carica; e al posto del bandito i canonici eleggevano di proprio arbitrio un canonico Felce, definito dal Generale come soggetto « provveduto di tutti i requisiti e desiderato tanto dalla diocesi che dal Governo » (12). Dal punto di vista delle leggi ecclesiastiche, il fatto sapeva troppo d'arbitrio per non provocare proteste da Roma; questa d'altronde doveva pur decidere tra i reclami del silurato e le tentate giustificazioni del Felce. Che fare? La diocesi di Aleria essendo sotto l'alta giurisdizione di Pisa, quell'Arcivescovo è invitato a dichiarare nulla l'elezione del Felce, a far sapere a chi spetta la giusta irritazione di S. Santità e a procedere con ogni più ampia facoltà alla nomina dei vicari capitolari, nelle due altre diocesi di Nebbio e Mariana (13). Fu eseguito l'ordine, anzi l'Ottavi potè tornare in Aleria: ma per essere di nuovo cacciato, sì da doversi rifugiare a Livorno. Nè altro potè fare l'Arcivescovo di Pisa, se non di nominare un provicario, nella persona del decano della Cattedrale, uomo alieno da qualsiasi partito. Il canonico Felce aveva sì perorato la propria

(10) Minuta di *Breve* progettata dal Cardinale Segr. di Stato al Card. Doria. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(11) Lettera di P. Paoli al Card. Segr. di Stato, *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(12) Lettera di P. Paoli al Card. Segr. di Stato, *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V. *Corsica*, cartella, n. 7, A.S.V.

(13) Lettera del cardinale Torrigiani all'Arcivescovo di Pisa, 19 maggio 1759. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

causa a Pisa e a Roma; ma, a malgrado delle commendatizie del Paoli, non era riuscito nei suoi intenti. Uno smacco? Per il Felce, non per il dittatore, cui premeva anzitutto che alla testa della diocesi non vi fosse « un nemico » peggiore di quelli « in campo aperto » (lettera del Paoli al cardinale Torrigiani, Segretario di Stato, 16 giugno 1759). Quanto a Genova, l'intervento comandato dell'Arcivescovo di Pisa in questo affare, fu anche esso male accetto. L'Arcivescovo di Pisa era toscano; nè la Superba poteva gradirlo, anche se esso agiva in pura materia spirituale ed ecclesiastica, alle dipendenze della S. Sede. La quale pensò un momento di affidare definitivamente la cura delle diocesi abbandonate al primate pisano. Ma l'opposizione genovese fece immediatamente scartare un provvedimento che del resto troppo sapeva di ripiego.

Di fronte a questa incontentabilità della Repubblica e alla situazione sempre tesa nelle diocesi còrse, la Commissione cardinalizia doveva pur decidersi: e si decise infatti, e questa volta definitivamente, per l'invio di un Visitatore (31 luglio 1759). Datone l'avviso al cardinal Imperiali, con biglietto del Segretario di Stato il 3 agosto seguente, Roma comunicava allo stesso porporato una memoria giustificativa da consegnare al Senato di Genova. Che cosa si voleva soprattutto dalla Santa Sede? « Una disapprovazione ufficiale dell'occupazione dei beni ecclesiastici fatta dai Còrsi e delle violenze da loro usate contro l'ecclesiastica immunità?... Ebbene, nessuno potrà meglio compiere questo doveroso ripristino della legge, che un Vescovo visitatore, a ciò specialmente destinato per le sue stesse funzioni di vigilanza » (14). Se non erriamo, ciò era mettere la questione su di un piano di natura esclusivamente spirituale ed amministrativa; nè la Repubblica avrebbe dovuto ragionevolmente adombrarsene, come invece si adombrò, nella sua comunicazione del 27 agosto. Per essa, il vizio congenito del progetto stava nella sua stessa origine còrsa. Genova non sapeva perdonare alla Corte Romana di prestare ascolto a suggerimenti venuti da un governo di ribelli e da un clero infedele. Il solo fatto poi che il documento pontificio non parlasse di disapprovazione della ribellione, costituiva un indi-

(14) Memoria del Segrio di Stato al card.le Imperiali. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

zio sospetto, mentre il nodo della questione stava proprio nella detta condanna: giacchè o il Visitatore, per ottenere ubbidienza, se la sarebbe intesa coi ribelli, e allora la Repubblica non avrebbe potuto tollerarlo; o si sarebbe attenuto alle norme di azione degli Ordinari, e allora non lo avrebbero tollerato i rivoltosi. Il provvedimento, quindi, si dimostrava inopportuno e inefficace (15). Dilemma, come si vede, difettoso, in quanto la missione del Visitatore, essendo al di sopra degli uni e degli altri, evitava ambedue gli scogli temuti; non solo difettoso, ma anche poco riguardoso verso la S. Sede, in quanto si supponeva possibile o una infelice scelta dell'uomo o una subdola manovra mirante ad appoggiare sotto mano la politica stessa dei ribelli.

Roma dissimulò il suo disappunto e il suo stupore per tali implicite insinuazioni, aspettando pazientemente che si suggerisse infine quel provvedimento di cui parlava la memoria di Genova e che « avrebbe conferito insieme al bene della religione e alla dignità e sicurezza della Repubblica » (16). Nei colloqui svoltisi fra il Cardinale Decano e l'Agente genovese accreditato presso la Corte Pontificia, si deliberò infatti un nuovo progetto: far tornare i Vescovi espulsi alle loro diocesi, muniti dalla S. Sede di ogni potere necessario, magari eccezionale, contemplando anche l'eventualità di nominare in loro vece dei vicari straordinari. Fu trasmessa l'idea; ma, come era da attendersi, il Cardinale Segretario di Stato fece giustamente notare che si girava in un circolo vizioso. Quando mai la S. Sede aveva frapposto ostacoli alla azione dei Vescovi in Corsica? Se ostacoli vi erano, non erano di diritto, ma di fatto e tutti provenienti dall'impotenza genovese: il progetto, quindi, peggio che un ripiego, era un voler « buttar polvere agli occhi » (17). I colloqui del Cardinal D'Elci con l'Agente genovese non erano, quindi, approdati a nulla: ciò che non impedirà più tardi alla Repubblica di rappresentare quei semplici colloqui, proprio come un « trattato vivo e vegliante »; e il Cardinale non come un semplice relatore, ma come una specie di firmatario ufficiale del famoso trattato. Ad ogni modo, chiaro ormai appariva che nulla si sarebbe potuto

(15) Vedi risposta di Genova alla detta memoria. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(16) Risposta di Genova alla memoria romana. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(17) Memoria di Roma. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

cavar fuori da una collaborazione sincera e spassionata con la diplomazia della Superba; e che, persistendo nel sistema, si sarebbe indefinitamente marcato il passo a scapito non solo delle popolazioni còrse abbandonate, ma anche della dignità stessa della S. Sede.

Il 29 marzo 1760, una congregazione generale dei Cardinali, dopo esauriente discussione, stabilì senz'altro di adottare il provvedimento così lungamente combattuto del Visitatore, indipendentemente da qualsiasi consenso della Repubblica. Trionfava il buon senso e l'evidenza, e i Cardinali altro non facevano se non cedere ad una imperiosa e riconosciuta esigenza della situazione, anche se, dal di fuori, premevano alle porte della riunione le istanze e le sollecitazioni dei Còrsi. Sembra, tuttavia, che la preoccupazione maggiore dei porporati non fosse precisamente la soluzione da adottarsi, ma le eventuali ripercussioni che essa avrebbe avuto a Genova, di cui non potevano infatti non prevedersi le opposizioni, le proteste e persino le violenze. E il cardinal Galli già tracciava a larghe linee un piano di condotta in caso di completa rottura: tastare il terreno presso le Corti europee, onde assicurarsi un aiuto qualora si dimostrasse necessario; pazientare qualora si trattasse di sole proteste verbali; sospendere qualora il provvedimento dovesse minacciare per riflesso le Chiese della Liguria (18).

Che i Còrsi lavorassero per conto loro a tutt'uomo per ottenere l'invocato provvedimento, ne abbiamo una prova indiretta nella lunga « Esposizione di fatto », in cui la Repubblica accenna ai maneggi dei sediziosi a Roma, particolarmente intenti al momento in cui scoppiava nell'isola lo scandalo Ottavi-Felce. Il Paoli, poi, annette alla quistione del Visitatore una tale importanza che, scrivendo al provicario di Aleria, Ciceretti, lamenta il dannoso ritardo: chè se questo poi dovesse prolungarsi, il dittatore si vedrebbe costretto a convocare un Consiglio nazionale e « a fare che in ciascuna diocesi si elegga chi abbia cura degli affari spirituali, ripiego che sarebbe nuovo, ma proporzionato ai bisogni » (19). L'« Esposizione » a sua volta ricorda specificata-

(18) Cfr. Lettera del cardinale Galli, *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(19) Lettera del generale Paoli al decano Ciceretti. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

mente « due preti còrsi spediti a Roma da Pasquale Paoli e dagli altri sediziosi e con l'espresso incarico di sollecitare la missione del Delegato... » (20). Si tratta evidentemente dei due francescani Francesco Antonio di Oletta e Salvatore di San Fiorenzo, di cui Gioacchino Cambiagi narra le peripezie nella sua *Storia del Regno di Corsica* (21). Da notarsi di sfuggita, a questo proposito, l'energica azione epuratrice proseguita dal Paoli anche in seno alle comunità religiose. La missione dei due francescani a Roma era stata determinata dal fatto che il Dittatore aveva imposto a tutti i conventi di eliminare qualsiasi loro dipendenza da superiori gerarchici di nazionalità ligure e di eleggerne altri indigeni. I due frati, oltre che sollecitare l'invio del Visitatore, dovevano anche chiedere la conferma del loro nuovo Provinciale còrso. Non sappiamo se questa fu concessa, ma certo è che il loro ritorno è un capitolo di romanzo: agguati e tempeste, quattro velieri armati contro di loro, distrazione di un soldato che se li lascia sfuggire... Insomma, al momento cui siamo giunti, due cose risultano evidenti: l'assoluta necessità del provvedimento eccezionale, osteggiato da Genova per motivi esclusivamente politici e invocato dalla Corsica per motivi politici e religiosi; l'assoluta imparzialità della S. Sede nell'adottarlo, spintavi, più ancora che dalle sollecitazioni dei Còrsi, dalle eterne tergiversazioni paurose della Repubblica.

L'uomo prescelto fu monsignor Cesare Crescenzo de Angelis, vescovo di Segni, prelato al quale il Breve di nomina elargisce lodi certamente meritate, poichè non si poteva scegliere a caso chi avrebbe dovuto assumere responsabilità così delicate. La data del Breve è quella del 17 settembre 1759. Come mai il Visitatore sbarcò nell'isola solo il 29 aprile dell'anno successivo? La partenza avrebbe dovuto effettuarsi entro il 21 settembre, 4 giorni dopo la nomina: senonchè il 20 la corte di Roma veniva a conoscenza di un nuovo documento genovese spedito all'Agente diplomatico della Repubblica a Roma, e nel quale, ribadendosi la più radicale opposizione al divisato progetto del Visitatore, si manifestava la risoluzione di non tollerarlo sui do-

(20) Vedi lo scritto genovese « Esposizione di fatto ». *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(21) G. CAMBIAGI, *Storia del Regno di Corsica*, Vol. 4, pag. 18.

mini della Serenissima. Non solo: ma da Genova erano partite galere ed altri legni armati per impedire lo sbarco del Vescovo. Il rischio presentandosi troppo grave, la congregazione cardinalizia consigliò di differire la spedizione; e intanto, nella più assoluta segretezza, si disponeva per un conveniente ordinamento delle galere pontificie. La parola d'ordine era di mettere a tacere ogni cosa, perchè i Genovesi potessero credere ad un definitivo abbandono del progetto a loro così sgradito. Dal settembre a fine dicembre del 1759, si lavora e si agisce in silenzio, ultimando così tutti i preparativi perchè la spedizione possa riuscire senza intoppo. Verso la fine dell'anno, ecco un breve carteggio fra il Cardinale Segretario di Stato e il comandante Carros di stanza a Civitavecchia; segretezza innanzi tutto e di fronte a tutti; il comandante studi la traversata, preveda le difficoltà e le insidie del mare e dei Genovesi, metta insomma in opera tutta la sua scienza ed energia di marinaio per poter sbarcare il De Angelis al punto d'approdo designato (Torre e spiaggia delle Prunette); al ritorno, non tocchi alcun porto genovese, e nel caso disperato che o per impossibilità di mare o per minaccia armata dei Liguri non si potesse operare lo sbarco, riconduca il prelato e il suo seguito al porto di Civitavecchia. Risponde il comandante, facendo presente, da buon marinaio, tutti gli ostacoli da affrontare, anche con due buoni legni; consiglia una feluca armata per l'approdo, chè altrimenti non sarebbe possibile con navi di maggior tonnellaggio; e mettendosi a disposizione dei superiori, pur garantendo la propria assoluta discrezione, fa notare al suo corrispondente che ormai, non si sa come, ogni cosa è risaputa a Civitavecchia, così che il suo è, come sul dirsi, il segreto di Pulcinella (22). Fu questo importante dettaglio ad impensierire il Cardinale Segretario di Stato e a ritardare ancora la partenza, o fors'anche il prudente desiderio di eseguire una specie di prova generale del viaggio senza il principale viaggiatore? Certo è che, dal dicembre all'aprile, il comandante Carros ebbe campo di studiare praticamente sul mare da lui regolarmente percorso tutti i dettagli dell'organizzazione e tutti i movimenti da compiersi. Il 29 marzo 1760, riunitasi ancora una volta la Commis-

(22) Vedi carteggio fra il Cardinale Segretario di Stato e il comandante Carros. *Corsica*, cartella n. 1, A.S.V.

sione cardinalizia e fatte per maggior prudenza scandagliare le acque, il Pontefice diede ordine a monsignor de Angelis di partire da Roma il 7 aprile, come difatti avvenne: partenza circondata di mistero, poichè si credette opportuno di celarla persino agli ospiti del prelato, i padri di S. Silvestro a Montecavallo, e di scegliere la notte. Con i Genovesi sempre all'erta, la prudenza non sembrava mai troppa. Cosa ci sia poi di vero nella versione genovese dei fatti, essersi il Visitatore travestito da armeno assieme al suo compagno padre Struzzieri passionista, ce lo apprende la recisa smentita della Memoria romana, quando afferma che a Civitavecchia i due personaggi ebbero a palesarsi per quello che erano, tanto che il console di Genova in quella città si affrettò a spedire ai suoi una feluca, per informarli dell'accaduto. La voce devesi probabilmente agli emissari genovesi interessati a gettare sull'avvenimento, per loro increscioso, una luce di vero e proprio complotto.

Il 29 aprile 1760, monsignor de Angelis sbarcava dunque a' porto delle Prunette, eludendo la vigilanza dei 4 feluconi liguri che tanto avevano preoccupato il buon comandante Carros. Buone ed oneste furono le accoglienze, anzi piene di festa e di giubilo. Pasquale Paoli aveva spedito a rappresentarlo e a complimentare ufficialmente il Visitatore tanto sospirato il proprio nipote e membro del governo Giuseppe Barbaggi. Idee generiche quelle espresse nel suo discorso: ma pur vi si rileva la gioia d'un successo lungamente desiderato e preparato, come una sincera volontà di collaborazione, anche per riconoscenza ed attaccamento alla Sede Apostolica (23). Quanto al Visitatore, il suo primo atto ufficiale fu naturalmente quello di comunicare alle autorità e alle popolazioni di Aiaccio, Mariana, Nebbio ed Aleria il Breve (24) di nomina, come documento autentico in cui veniva precisata la sua giurisdizione, l'estensione dei suoi poteri e lo spirito stesso della sua missione fra i Còrsi: missione esclusivamente ordinata al bene spirituale dell'isola, alla riforma degli abusi, al ristabilimento della disciplina ecclesiastica, non contenendo le

(23) Vedi il discorso tenuto da G. Barbaggi il 29 aprile 1760. *Corsica*, cartella n. 9, A.S.V.

(24) Breve di nomina emanato da Clemente XIII. *Corsica*, cartella n. 9 e *Storia del Cambiagi*, vol. 4^o, pag. 47.

istruzioni pontificie il minimo accenno ad un riconoscimento qualsiasi di natura politica riguardo all'intricata situazione presente. il compito del Delegato è quindi puramente e semplicemente quello di riunire nella propria mano tutta quanta l'autorità dei Vescovi, impossibilitati alla residenza e al governo normale delle loro diocesi, in seguito ad una forza maggiore ugualmente indipendente da loro e dalla S. Sede. Si tratta ora di vedere come Genova accoglierà il realizzato provvedimento, e con quale spirito partigiano moltiplicherà le sue critiche, le sue proteste e la sua opposizione, d'altronde già previste dalla Commissione cardinalizia.

CAPITOLO III.

L'INSANABILE DISSIDIO

Per quanto Genova si tenesse continuamente all'erta per mezzo dei suoi fidi informatori romani, la notizia pervenutale della partenza più o meno clandestina del Visitatore, le giunse fulminea e quasi inaspettata. Prima ancora che il prelado avesse raggiunto il termine del suo viaggio, il Senato genovese si affrettò a correre ai ripari, e in data del 14 aprile 1760 emanava un editto di taglia concepito nei termini più energici, senza che il testo contenesse la minima allusione a quella S. Sede cui si doveva la missione del De Angelis. A chiunque avesse arrestato il predetto e lo avesse consegnato in alcuna delle piazze, presidî, postamenti o torri, guarniti di truppa, si sarebbe elargito un premio di scudi romani seimila; l'autorità avrebbe avuto cura di far decentemente condurre l'arrestato nella capitale di terraferma. Intanto, si faceva assoluto e generale divieto di accettarne ed eseguirne decreti, insinuazioni, ordini, provvedimenti a qualunque titolo emanati, compreso quello di preteso Delegato munito di facoltà straordinarie; e affinchè non si potesse da niuno allegare causa d'ignoranza, si ordinava l'affissione dell'editto in tutti i luoghi di Liguria e di Corsica (25). Dopo quello che siamo venuti dicendo,

(25) Editto di taglia emanato da Genova. *Corsica*, cartella n. 2 e in Miscellanea Biblioteca Vittorio Emanuele. Cfr. anche la *Storia di Corsica* del Cambiagi, vol. IV, p. 31.

se non parrà strano l'atteggiamento ormai apertamente ostile della Repubblica, meno strano ancora parrà quello dei Còrsi. Mentre Genova proscriveva il Visitatore Apostolico e metteva una taglia sulla sua cattura, Pasquale Paoli e i rappresentanti tutti del Supremo Consiglio di Corsica esprimevano ufficialmente la loro gratitudine a papa Clemente XIII con una lettera collettiva in cui non era difficile alla diplomazia pontificia di ravvisare ancora una volta un appello e un'offerta: l'invio del Visitatore è una grazia tanto più grande quanto più avversata dai « nemici », dichiaratisi pronti « ad arrestare con le armi il corso dell'autorità pontificia, in un regno sopra di cui la S. Sede ha incontrastabili diritti di sovranità ». Avendo Clemente XIII seguito le tradizioni dei suoi predecessori, « noi ci facciamo arditi ad implorare alla nostra libertà la protezione del Vaticano alla cui ombra possiamo godere quella pace e tranquillità che tanti Sommi Pontefici, senza successo, però, hanno più volte tentato di procurarci, persuasi che la provvidenza abbia riservata quest'epoca di gloria al nome di Vostra Santità. Conosce tutta l'Europa quanto sia giusta la nostra causa e come sia impossibile che possiamo vivere soggetti ad una Repubblica che per la costituzione del suo governo e per la sua debolezza non può se non essere tiranna ». Quanto al Visitatore, non solo non avrebbe avuto opposizioni, ma appoggi: anzi si pregava la S. Sede di estenderne la giurisdizione alla diocesi abbandonata di Sagona. Aggiungevano i firmatari: « Confidiamo per altro nella somma pietà del S. Padre e nella prudenza del suo ministro che non vorrà obbligarci a nessun passo che possa sconvolgere il sistema dei nostri interessi tendenti unicamente alla conservazione della nostra libertà e dello Stato, la di cui sicurezza e sussistenza ci lusinghiamo non debba essere indifferente alla Corte di Roma » (26). Espressioni suggestive per cui si lasciava chiaramente capire che, se non una collaborazione diretta, per lo meno una simpatica neutralità di fronte ai fini nazionali era una condizione *sine qua non* di buona convivenza anche per il raggiungimento delle finalità spirituali inerenti alla stessa missione del Visitatore. Ma il rispettoso suggerimento era superfluo, poichè la S. Sede, mossa unicamente dagli interessi spirituali dell'isola,

(26) Lettera di P. Paoli e dei rappresentanti del Regno a S.S. Clemente XIII. *Corsica*, cartella n. 1, A.S.V.

non aveva esitato, nel prendere la sua estrema decisione, ad affrontare persino le ostilità della Repubblica.

Del resto, le istruzioni segrete in cui il Visitatore trovava le sue norme di azione, erano ispirate a quel buon senso e a quella prudenza che la difficile situazione della sua persona esigeva fra tanti contrasti di parte: « ... Sul punto se la S. Sede approvi la condotta dei Corsi dovrà monsignor Visitatore tenersi chiuso dall'ingerirsi in questa materia, e dovrà esser ben cauto in ogni sua parola e in tutta la sua condotta » (27). La ragione ne è, che ben altro ed unicamente spirituale è lo scopo della sua missione e che le istruzioni del Santo Padre non si estendono oltre. A nessuno neghi i sacramenti, poichè son fatti per gli uomini tutti senza distinzione, non in quanto partigiani di questo o di quel governo, ma in quanto peccatori; nelle relazioni, poi, col governo còrso, nessun riconoscimento ufficiale di diritto, il Paoli non essendo sovrano nè per tale riconosciuto dalla S. Sede o dagli altri sovrani; un puro riconoscimento di fatto non implica quello giuridico.

L'editto di taglia fu dunque emanato il 14 aprile. Il 7 maggio, Clemente XIII adunava il Concistoro e in una allocuzione che riassumeva brevemente il suo operato, invitava l'intero Sacro Collegio a discutere sul da farsi e ad illuminarlo coi suoi consigli messi per iscritto. Dalle due congregazioni generali del 9 e dell'11 maggio, risultò chiara l'opinione sostanziale unanime dei cardinali, doversi, cioè, adottare un provvedimento ispirato a longanimità e spedire alla Repubblica un Breve ortatorio in cui si sarebbe pregata la Serenissima di ritirare un editto così patentemente lesivo dell'autorità del Pontefice, sottolineando i due punti essenziali della quistione: il potere spirituale della S. Sede, tale da imporle, viste le necessità della situazione còrsa, tutte le misure atte alla salute delle anime; la purezza delle sue intenzioni, lontane da qualsiasi volontà d'immischiarsi nella politica dei contendenti. In fondo, è questo il contenuto del Breve ortatorio lanciato il 14 maggio in termini che, pur rimanendo paterni, lasciavano capire l'amarezza del Pontefice, la sua meraviglia che tanto si fosse osato da una Repubblica cattolica, e la sua con-

(27) Istruzioni pontificie per monsignor De Angelis. *Corsica*, cartella n 7 A.S.V.

danna per un atto quanto mai ingiustificato, qualora i signori di Genova avessero badato all'unico scopo del provvedimento pontificio. Con esso, si esortava il Governo genovese a voler ritirare quell'editto offensivo, del resto già « reprobatum et irritum » (28). E affinchè nessun dubbio potesse rimanere circa la mente dell'a S. Sede, il giorno seguente veniva affisso alle porte del Laterano, di San Pietro, della Cancelleria, di Montecitorio, e in Campo dei Fiori un altro Breve nel quale l'editto « iniquum et plenum acerbitalis » (29) veniva riprovato, cassato, annullato ecc. Veramente, e non è da stupirsi, il Governo còrso aveva preceduto di 4 giorni l'azione della S. Sede, e là dove questa cassava ed annullava, il Governo del Paoli condannava l'editto ad essere « per mano del pubblico ministro di giustizia lacerato, stracciato e gettato alle fiamme », come « distruttivo della religione e dell'autorità apostolica, offensivo alla maestà del Vicario di Cristo, sedizioso e contrario alla sicurezza e tranquillità del nostro Regno, e corrottivo delle leggi e buoni costumi ». Era una occasione eccellente per affermare ancora una volta l'indipendenza còrsa. E la colgono i firmatari, protestando contro questa « pretesa d'introdursi nei nostri interessi », contro questo voler « dare a dividere al pubblico che (Genova) ha ancora qualche dominio sul Regno che da gran tempo non la riconosce per Sovrana... » (30).

Il colpo che la Repubblica riceveva col Breve del 15 maggio non poteva non impressionarla. Impossibile dilazionare una risposta: la quale infatti veniva otto giorni dopo, come se si trattasse di una corsa di velocità alle mutue dichiarazioni di nullità, inefficacia, insussistenza. Solo che, stavolta, i Genovesi non si contentano di passare la spugna sullo scritto pontificale presente, ma accampano la pretesa di cancellare, cassare ed annullare anche gli atti futuri dell'avversario. Con questo sistema, si sarebbe potuto continuare fino al giorno del giudizio. Insinuano anche una specie di dissidio fra lo spirito del documento e quello personale del S. Padre, come se quello, non rispecchiando quest'ultimo, fosse addirittura apocrifo, compilato da non si sa quale potenza.

(28) Vedi il Breve ortatorio di Clemente XIII. *Corsica*, cartella n. 9, A.S.V. e *Miscellanea Vittorio Emanuele*. CAMBIAGI, *Storia*, vol. IV, p. 32.

(29) Breve fulmineo del 15 maggio. *Corsica*, cartella n. 9, A.S.A. *Storia del Cambiagi*. Vol. 4, pag. 34.

(30) Editto dei Còrsi dell'11 aprile. *Corsica*, cartella n. 9, A.S.V.

« Quindi è che, sebbene a niuno possa cadere in mente di prestare fede a quanto in essa scrittura si contiene e che apparisce manifestamente lontano dalle rette paterne massime che conosciamo nel regnante Sommo Pontefice, tuttavia, ad oggetto di avvisare ed istruire i nostri popoli e per un nuovo effetto della suprema nostra podestà che abbiamo ricevuto da Dio, e che per obbligo strettissimo di coscienza e di Stato deve da noi mantenersi sempre indenne ed illesa; dichiariamo, in virtù delle presenti nostre, non doversi in alcun modo attendere nè darsi credito alla detta scrittura del 15 maggio corrente, e alla abrogazione che ivi si contiene e non essere capace di operare il menomo effetto nè la scrittura, nè qualsivoglia altro atto che in coerenza ed in seguito di esse venisse fatto o si pretendesse di fare in avvenire... » (31).

Sembra che Roma, con molto senso di dignità, non abbia voluto seguire la Repubblica su questo terreno sdruciolevole e si sia contentata di tacere, lasciando gli avvenimenti maturare da sè. Genova, invece, andava studiando il mezzo di piazzare a buon punto qualche altra batteria; e intanto affidava al cardinale Imperiali una nota tutta confidenziale da rimettersi direttamente nelle mani del Santo Padre. Questa nota, in data del 12 giugno 1760, sembra l'ossequiosa carezza di chi medita un colpo: è vero, Santità, abbiamo fatto quella tal cosa; ma proprio perchè ci siamo stati tirati per i capelli. Rimane sempre la nostra devozione, il nostro rispetto, il nostro affetto, la nostra deferenza verso la vostra persona... e anche la fiducia che voi possiate « rilevare la Repubblica con le opportune provvidenze di fatto dai ben noti disturbi e pregiudizi sofferti e dalle ultime conseguenze che andranno vieppiù a risaltarne... » (32). Tuttavia Roma si era già prefissa, sin dopo il Breve ortatorio e quello di condanna dell'editto di taglia, una linea di condotta altrettanto precisa quanto prudente: aspettare qualche resipiscenza e intanto cercare di penetrare il fitto velo in cui Genova avvolgeva le sue intenzioni. Cosa difficile, se, a malgrado di informatori come i vescovi di Genova, Pisa e Sarzana, non si riusciva ad ottenere se non poche e scarse notizie. I Genovesi, mentre esercitavano una censura spietata sulla corrispondenza privata, per sorprendervi le minime

(31) Editto di Genova del 23 maggio. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(32) Promemoria genovese presentato dal cardinale Imperiali a Clemente XIII. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

informazioni, sapevano difendere i loro segreti contro ogni possibile indiscrezione: e la ragione, quella che non avrebbero mai confessato, era il malessere generale provocato nella Repubblica dal timore di censure e scomuniche forse imminenti, dovute al gesto pericoloso del famosissimo editto di taglia. Sapendo questo, ci si spiega l'improvvisa tenerezza della nota confidenziale e la sorte che la aspettava alla Corte di Roma. Il Pontefice non volle riceverla, pur mostrandosi edotto del contenuto, giudicato come un nuovo atto di disubbidienza e di ostinazione, sotto il tenue velo delle parole ossequiose. Non si volevano parole, ma una risposta che infine palesasse l'animo vero della Serenissima.

E la risposta venne il 21 giugno 1760: tra reiterate proteste di riverenza e di rispetto, si faceva al Pontefice una buona lezione circa i limiti della potestà ecclesiastica di fronte a quella civile, ricevuta anche essa da Dio, quanto la prima; si metteva in bella luce lo zelo della Repubblica nell'esporre le misere condizioni spirituali della Corsica e nel chiedere alla S. Sede un efficace rimedio; si tornava ancora una volta alle trattative del cardinale D'Elci con l'agente del governo genovese, lamentando l'improvvisa e ingiustificata interruzione d'intese già definitivamente combinate; infine, e qui era il punto principale, si definiva la missione del Visitatore come una vera e propria invasione dell'autorità ecclesiastica nel campo non suo del potere civile. La missione era stata reclamata da « felloni imbaldanziti »; la persona del Vescovo era sospetta di parzialità verso i ribelli; la spedizione si era a bella posta circondata di mistero.... Insomma, si era agito all'insaputa della Repubblica e contro ogni suo espresso volere. Non basta forse tanto, a giustificare un atto dettato dal diritto che ad ognuno spetta di essere padrone in casa propria? Che se il Santo Padre vuole proprio ravvisarvi gli estremi dell'insubordinazione, si sbaglia: mai è stata così grande la « sempiterna » devozione di Genova verso il Pontefice e la sua cattedra. Morale finale: «Confessiamo che siccome era per noi a bella prima desiderevole che giammai avessero avuto sussistenza le ragioni di promulgare il decreto, così essere desiderevolissimo che in ora ci si tolga qualunque necessità di ulteriormente confermarlo » (33).

(33) Risposta di Genova al Breve ortatorio del Papa. *Corsica*, cartella n. 9, A.S.V.

Il che voleva dire : prontissimi a ritirare l'editto, qualora S. S. ritiri il Visitatore.

Sempre il medesimo punto di vista. Anzi, ci meravigliamo che Genova abbia tanto tardato a farlo conoscere ufficialmente alla Santa Sede, quando, sin dall'aprile, essa si affrettava a renderne edotte le potenze europee con una circolare di cui conosciamo il tenore dal documento inviato alla Repubblica Veneta : l'invio del Visitatore è stato una soddisfazione di Roma alle ripetute richieste dei Còrsi. Quindi da parte del Pontefice, non può essere in sostanza se non una maniera di « autenticare la ribellione », sotto l'inoffensiva apparenza di una missione esclusivamente spirituale. La Repubblica aveva proposto ben altri provvedimenti, e soprattutto una reintegrazione per lo meno indiretta dell'autorità dei Vescovi espulsi : ma inutilmente. Roma era già decisa a compiere quel suo passo e la scelta stessa di un uomo già compromesso coi rivoltosi sottolineava ancor meglio il carattere politico e, quindi, lesivo ed offensivo di una decisione volutamente avvolta in un'ombra, per lo meno sospetta, di mistero (34). Con questa memoria sperava forse Genova di ottenere, presso i gabinetti, almeno una platonica simpatia. Ma pare che nemmeno a questo riuscisse, se Venezia si limitò a prendere atto della comunicazione, aggiungendovi poche parole di fredda cortesia (35).

Di fronte alla memoria genovese, abbiamo quella della S. Sede spedita ai Ministri di Francia, Spagna, Impero, Ungheria, Torino, Portogallo, Napoli, Venezia, Polonia, Toscana e Malta. La diplomazia pontificia non nega che la missione di monsignor De Angelis sia stata circondata di mistero, nascosta alla Repubblica e realizzata contro la sua volontà. Ma quando? Quando invano si erano tentati tutti i possibili terreni d'intesa, e ventilati con ogni buona volontà progetti su progetti, senza che mai si fosse riusciti ad ottenere da Genova quel suo pur desiderato piacimento. Le proposte genovesi avevano tutte lo stesso peccato d'origine, vale a dire la loro assoluta ineseguibilità; e ciò non precisamente per colpa della S. Sede, ma per l'impotenza della Serenissima. Non venga quindi essa a rimproverare al Pontefice una inesistente

(34) Memoria inviata da Genova alla Repubblica Veneta e alle altre potenze europee. *Corsica*, cartella n. 9, A.S.A.

(35) Risposta del Senato veneto a Genova. Cfr. anche Cambiagi.

mananza di condiscendenza. Egli l'ha avuta fino ai limiti estremi del possibile, consentendo suggerimenti e progetti dimostratisi l'uno dopo l'altro perfettamente utopistici. E' logico, quindi, che, di fronte alle impellenti esigenze della situazione, Egli abbia ripreso la propria autonomia, ampiamente giustificata dai suoi precisi doveri di suprema autorità spirituale. E anche questo, Egli ha fatto con tutte le debite precauzioni, affinchè non si abbinasse, contro la sincerità delle intenzioni pontificie, l'elemento politico a quello religioso (36).

A questo punto vien fatto di domandare: ma durante questo fuoco di fila di note e di memorie, cosa pensava Pasquale Paoli, in nome dei Còrsi? Gli archivi vaticani contengono, fra l'altro, due estratti di lettere del Generale, spedite ad un amico di cui non si fa il nome. Ecco il primo, sotto la data del 9 luglio: « La memoria di Roma fa troppa grazia ai Genovesi, e meriterebbe che coi fatti si smentisse. Ma per qualche riguardo, se ne farà una giustificativa della nostra condotta che servirà contro l'impostura dei Genovesi e farà vedere che quello che si dice della sovranità di questi nella memoria del Papa, non può non pregiudicare alla nostra libertà e all'indipendenza del nostro governo. Il Breve ortatorio è pieno di troppa compiacenza: la più soda ragione di spedire il Visitatore sono stati i reclami contro i Vescovi, ed il Papa col supporli innocenti se ne priva; le altre che gli restano, riconoscendo la Repubblica per sovrana, *sunt blittri* ». Il secondo estratto porta la data del 15 luglio: « Noi, nella memoria di Roma, non siamo ben trattati; e se si dovesse rispondere, si risponderebbe a questa e non a quella dei Genovesi. I Genovesi ci chiamano ribelli: non sono creduti, perchè sono nemici. Ci chiamano violatori dei sacri canoni: sono nemici e gli abbiamo risposto. Il Papa, riconoscendo la sovranità della Repubblica, indirettamente ci viene a chiamare ribelli e considerando come innocenti i Vescovi viene ad attribuire a noi tutto il disordine delle cose spirituali. Ma, con questi due passi falsi, come potrà tirare avanti a difendere la sua condotta? Noi giustificheremo la nostra, ci vuole molto poco » (37). Poche righe, ma bastano per farci vedere qual sia il punto di vista del dittatore còrso. La lettera del 15

(36) Memoria di Roma alle Potenze europee. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(37) Estratto di 2 lettere del Paoli. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

luglio sembrerebbe indicare che il Generale abbia avuto, in un primo tempo, il pensiero di opporre una memoria còrsa a quella di Genova e dello stesso Pontefice; e in un secondo ci abbia rinunciato, sia per non urtare inopportunamente la S. Sede, sia perchè soddisfatto riguardo ai suoi desiderata fondamentali, culminanti nell'effettiva presenza del Visitatore. Comunque sia, il suo pensiero è abbastanza limpido: perfettamente inutile reagire contro la memoria genovese. Genova, essendo nemica, non può esprimersi diversamente, e contro di lei non vale la ragione, ma la forza. Ma il Papa? Il Papa, secondo il Paoli, è quello che vorrebbe mettere il piede in due staffe e logicamente non può. La sua è una neutralità solo nominale, dal momento che le ragioni addotte per giustificare la missione del Visitatore presuppongono il riconoscimento della sovranità genovese e quindi la nostra condanna come ribelli: cosa per noi inammissibile. Dunque, quelle ragioni sono per noi lettera morta, parole vuote di senso (blittri). O il Papa ammette la sovranità genovese, e allora i Vescovi sono innocenti e noi colpevoli dei disordini che provocarono la missione; o ammette la giustezza dei nostri reclami contro i detti Vescovi, e allora la missione è fatta per riparare ai disordini provocati da essi, e noi siamo innocenti e colpevoli i Vescovi e con essi i Genovesi. In altri termini, il Paoli sembra convinto che, se il Pontefice avesse adottato un punto di vista nettamente contrario a Genova, ben altra efficacia avrebbero avute le sue difese, che oggi sono tali da non soddisfare nè l'una nè l'altra parte degli interessati. Di tutte le ragioni ch'egli mette in campo una sola, in fondo, perchè obbiettiva, raggiunge forza di dimostrazione: i reclami contro i Vescovi. Dal ch'è si vede quanto sia diverso l'angolo visuale del Paoli e della Corte Romana. Lo stesso fatto cui il Paoli dà un valore squisitamente politico, non ha per la Corte Romana se non un valore religioso, che non può nè deve determinare nessun orientamento favorevole alla rivolta còrsa: e di ciò, molto naturalmente, si addolora il grande patriotta, cui tutto passa in seconda linea di fronte alle finalità nazionali.

CAPITOLO IV.

GUERRA DI MEMORIE E LIBELLI

La lite fra la Corte di Roma e la Repubblica aveva sparso fama di sè in tutta l'Europa e ognuno sentiva il bisogno di esprimere la propria opinione sulla controversia. Quindi un'infinità di scritti, per la maggior parte di autori anonimi, che con lunghe dissertazioni sostenevano ora la causa di Roma, ora quella della Repubblica. Così vediamo le due parti contendenti smentirsi a vicenda e fomentare la disputa, trasformandola in una guerra di scritti, che, stampati poi su pubbliche gazzette, davano sfogo al pensiero e al malumore degli uni e degli altri. Tiene il primo posto, fra queste pubblicazioni, lo scritto di un anonimo, il quale, avutone certamente l'incarico dal Governo della Serenissima, doveva mettere in luce l'irregolare condotta della Corte di Roma e le oscure manovre di essa ai danni della Serenissima. Naturalmente, l'importante era di raggiungere lo scopo, anche a costo di sfigurare i fatti. Interprete dei sentimenti della Repubblica, l'*Esposizione di fatto concernente la Missione del Vescovo di Segni nell'Isola di Corsica* è un'abile difesa che spesso passa anche all'attacco deciso dell'avversario: e ciò sin dalle prime righe, poichè « fatti di tal natura (parla dell'invio del Visitatore) fanno pur troppo rivivere l'antico sospetto che sotto il manto rispettabile del sacerdozio, possano talvolta ricoprirsì le vedute più pericolose ai diritti del Principato » (38). Prendendo poi a narrare il fatto fin dalle origini, si loda particolarmente la condotta tenuta da Benedetto XIV nel decorso dell'affare e si fa notare come, alla morte di esso, « si persero a poco a poco le tracce delle divisioni più regolari e più utili, per dar luogo alle misure più arbitrarie ed arrischiose; e si venne, attraverso le circostanze conosciute, alla missione del Visitatore ». E' vero che Roma aveva comunicato il progetto a Genova prima di mandarlo ad effettuazione, per mezzo della nota memoria; ma tale comunicazione pare « una determinazione presa nei termini di un partito deciso ed irrevocabile, e dà l'impressione piuttosto di adempiere ad una formalità

(38) Scritto genovese « Esposizione di fatto ». *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

che di adottare un temperamento ». Ecco perchè non piacque alla Repubblica, che vi riconobbe: « 1° un impegno insuperabile di spedire in Corsica il Visitatore sotto i motivi più ricercati ed i meno concludenti, senza riguardo alle contingenze di quel Regno ed ai giustissimi interessi del Governo; 2° una notizia che a lui (Senato) partecipavasi come una cosa in cui egli non doveva entrare, nè prima nè poi, se non del tutto passivamente, nè prendervi parte che come uno spettatore casuale e straniero; 3°, una studiosissima circospezione di termini e di sensi, per non disapprovare in alcun modo la condotta dei ribelli verso la Regia; 4°, finalmente, il più affettato silenzio su tutto ciò che apparteneva al Visitatore, di cui nè si indicavano gli incarichi, nè le facoltà, nè si accennava al tempo ed alla forma d'esercitarli; e nessuna particolarità da cui si potesse dedurre quale fosse l'estensione di questo oggetto, nelle materie che potevano interessare il Principato in genere e la gelosa situazione degli affari in Corsica ».

Molto bene sono difese le ragioni della Repubblica, e l'autore afferma che persino alcuni Cardinali del Sacro Collegio, con i quali essa era in relazione di scritti e di discorsi, avevano sostenuto le sue ragioni; e che, esaminato l'incarico del Visitatore, i predetti avevano argomentato: « o riguardavansi i Còrsi come ribelli, con la probabilità di riconciliarli con la Chiesa e con la Repubblica, oppure credevasi che essi rimarrebbero fermi nella ribellione. Se si consideravano sotto la prima ipotesi, perchè non comunicare al Governo questo santo pensiero, con l'immane certezza che egli vi avrebbe pienamente aderito e cooperato? Se poi rimiravansi quei Còrsi come ribelli e come pertinaci nella risoluzione di esserlo, allora non si sapeva comprendere come il delegato avrebbe adempiuto agli obblighi della sua legazione ». Sarebbe da domandarsi chi potevano essere quei cardinali dei quali l'anonimo parla. Sembra illogico che dei membri del Sacro Collegio, che avevano sentito parlare sino alla noia del progetto del Visitatore e che avevano aderito al medesimo con i loro voti, si mettessero poi a sostenere le ragioni della Repubblica che facevano a pugni con le loro stesse deliberazioni. Sembra perciò che l'autore si sia divertito a inventare. Prova ne sia, la falsa versione che egli dà, sostenendo il fatto che: « Il signor cardinale D'Elci entrò in formale trattato col Ministro della Repubblica

residente a Roma sull'affare del Visitatore, e sulla maniera di comporre le insorte differenze. Si è parlato al momento opportuno di questa particolarità, ma la prova lampante della falsità di tale assertiva ci è data dal biglietto dello stesso cardinale D'Elci del 14 giugno 1760 al Cardinal Segretario di Stato, con cui egli smentisce quello che è detto nella « Esposizione di fatto », cioè di essere entrato in *formale trattato*. Non nega il Cardinale di aver parlato con l'Agente della Repubblica sul Visitatore; ma col semplice incarico di riferire i progetti che da esso Agente venivano proposti. E quando il Segretario gli disse a nome di S. Santità che non erano accettabili, egli lo comunicò in tali precisi termini all'Agente della Repubblica, tanto che non se ne parlò più. Falso è anche che il cardinale D'Elci « si fosse preso l'incarico di parlare a S. Santità e, in seguito al discorso tenuto, di aver significato all'Agente le disposizioni più favorevoli, mentre il Santo Padre non intendeva andare innanzi senza il concerto della Repubblica ». Dichiarò anzi il D'Elci di non essersi preso giammai tale incarico e quindi di non aver potuto dire quanto s'asserisce nella *Esposizione di fatto* (39). Anche la partenza del Visitatore è descritta nell'*Esposizione di fatto* come un vero complotto, tanto che si arriva ad asserire che: « non solo i signori cardinali D'Elci ed Imperiali, ma la maggior parte ancora del Sacro Collegio non fu messa a parte del segreto della spedizione ». Quanto ci possa esser di vero in quest'altra affermazione non sappiamo; ma basta un po' di buon senso per vedervi una insinuazione tendente a screditare la S. Sede di fronte a tutto il mondo cattolico. Del resto, che la S. Sede non avesse dato notizia della spedizione al cardinale Imperiali, non sembra strano, essendo costui, oltre che cardinale, genovese; ma che la S. Sede l'avesse tenuta nascosta alla maggior parte del Sacro Collegio, questo è assolutamente da escludersi, ostando in contrario i verbali delle Congregazioni cardinalizie dalle quali si rileva che ne erano tutti pienamente informati.

Seguita quindi l'autore dello scritto a dimostrare che l'editto del 14 aprile emanato da Genova era giustissimo, anzi dentro i limiti della moderazione, poichè la Repubblica era pure in diritto

(39) Biglietti del cardinal D'Elci al Segretario di Stato 14 giugno 1760. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

di difendere i suoi interessi, quando seppe che nel suo Regno era sbarcato un Vescovo travestito, « le cui incombenze dovevano giudicarsi tanto meno spirituali quanto gli abiti apparivano più profani, e le intenzioni più sospette quanto erano più occulte ». Non potendo quindi riconoscere in quest'uomo un Ministro di qualche potenza conosciuta, giustamente si era ritenuto trattarsi di « qualche nuovo avventuriere che andasse ad accrescere i torbidi nell'isola ». Vi è espressa anche l'opinione sulla persona del Messo pontificio, classificato abbastanza coraggioso per avere accettato un simile incarico; ma « che non sia bene accetto alla Repubblica non è da meravigliarsi, quando si sappia che, durante il suo lungo soggiorno a Roma, egli fu di una grande familiarità con i Còrsi, mentre si guardò bene dal praticare con Genovesi, astenendosi persino dall'usare le solite gentilezze di rito con i cardinali e prelati di quella Nazione ». Lo scritto finisce rilevando che, dopo l'arrivo del Vescovo visitatore in Corsica, i ribelli diventarono ancor più temerari contro la Repubblica, senza conseguire alcun bene o alcun frutto da tutto ciò che era stato promesso (40). Questa lunga *Esposizione* ci conferma che l'irriducibile opposizione genovese era dovuta all'essere la missione del Visitatore di ispirazione còrsa, difetto più che bastante a farla rigettare a priori. Non meno era dovuta ad altra ragione. L'Avvocato genovese, nell'espore con evidente compiacenza le opinioni dei « savissimi porporati », più o meno avversi al progetto, non si contenta di esporle, ma le fa sue. Ora « questi stimabilissimi ecclesiastici » avrebbero aggiunto, « che non solo per la pacifica acquiescenza della Corte di Roma, ma per una prerogativa allegata dai Principi come fondamentale ed inseparabile dalla sovranità, appartiene nominatamente al Senato di Genova e da lui si esercita il diritto del regio « Exequatur », senza di cui non può in quel dominio aver forza ed esecuzione qualsivoglia carta o Breve pontificio riguardante gli oggetti più gravi o più comuni. Ciò presupposto, come dunque potrebbe legittimamente introdursi in quegli Stati una giurisdizione nuova, un Tribunale straordinario, un Vescovo estraneo rivestito di amplissime autorità; come validamente pubblicarsi le carte della sua commissione, ad onta della positiva e dichiarata resistenza del Principe? ». Se la Repubblica

(40) Scritto genovese « Esposizione di fatto ». *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

esige che si sottomettano al suo « placet » persino visitatori straordinari di conventi, se un Vescovo non può esercitare in una diocesi ligure le sue funzioni, se prima non si è presentato al Senato per ottenere il licenziamento delle sue bolle, a fortiori non può legittimarsi, senza l'assenso del Governo, una missione di ben più vasta portata, come quella di un Visitatore straordinario di Corsica. Quindi, l'opposizione della Repubblica è giustificata da un preciso suo diritto, anzi dovere : « quello di non permettere che vengano arbitrariamente ampliati i gelosi confini della giurisdizione ecclesiastica », quello « di non lasciar pregiudicare le prerogative della sovrana loro Podestà », poichè i Principi sono « consapevoli che, siccome l'hanno ricevuta da Dio, così uno dei primi omaggi che devono rendere a Dio medesimo ed uno dei primi obblighi che hanno verso i loro popoli si è quello di conservarla e difenderla con tutte le loro forze da qualunque lesione o detrimento ». Basterebbero queste parole per far comprendere che qui sta il nodo della questione e che l'opposizione genovese, richiamandosi ai principî per cui si delimitano Impero e Sacerdozio, è anch'essa un capitolo del conflitto storico fra i due poteri.

La S. Sede non poteva lasciare senza risposta ufficiale il documento genovese, perchè non solo vi si svisano certi fatti del « trattato vivo e vegliante » del cardinale D'Elci, ma soprattutto perchè vi si impugnavano principî di capitale importanza per il potere del Sommo Pontificato. Roma aborre da una guerra di scritti e farebbe volentieri a meno di rispondere; ma ve la costringono accuse manipolate da « mano più sagace che sincera e fedele ». Tralasciando difese particolari di cui già si è con sufficiente ampiezza parlato nelle pagine precedenti, possiamo riassumere l'argomentazione della Corte di Roma in poche parole. Essa si è trovata di fronte ad un triplice ordine di fatti, il primo e secondo assoluti e fatali, il terzo esclusivamente dipendente dalla volontà della Repubblica : le urgenti necessità spirituali del popolo còrso, complicate dall'enorme scompiglio che metteva sotto sopra l'ordinamento e le gerarchie ecclesiastiche; l'impotenza genovese a ristabilire una normalità qualsiasi atta a rendere possibili provvedimenti ugualmente normali; la sua ostinata resistenza a qualsiasi iniziativa della S. Sede che non presupponesse la condanna giuridica in sede religiosa dell'azione dei rivoltosi (resistenza illogica, poichè già il 1737, nel trattato di conciliazione

pattuito con la mediazione dell'imperatore Carlo VI°, Genova si era impegnata a cooperare all'invio di un Visitatore Apostolico). Questi tre elementi, presi in fascio, sono più che sufficienti per giustificare la S. Sede nell'esercizio di un suo potere spirituale universale, contro il quale nessun diritto di principato può ragionevolmente invocarsi. Il Pontefice ha spinto fino agli estremi il rispetto per l'autorità civile: la missione del Visitatore non la tocca di fatto, poichè, nei territori in cui essa si svolge, quest'autorità è di fatto inesistente; non la tocca di diritto, poichè, lungi da voler approfittare di precedenti storici che pur qualche diritto politico conferirebbero alla S. Sede, questa ha preferito attenersi alla più stretta neutralità. I ribelli còrsi non potranno mai invocare l'interesse che Roma porta alle loro anime, come un riconoscimento della loro azione politica lasciata perfettamente impregiudicata. Chè se Genova questo vuol vedere nell'invio del Visitatore, si sbaglia, quanto si sbagliano i Còrsi. In fondo, gli uni come gli altri starebbero nel giusto, solo se volessero considerare il Messo pontificio come un semplice supplemento dei Vescovi, impossibilitati alla residenza da subbugli non dipendenti certo dal Pontefice. D'altronde, nè la resistenza genovese, nè il pericolo di errate interpretazioni potevano far posporre un interesse superiore alle passioni politiche, quale la salvezza delle anime (41). Così la risposta della S. Sede.

Mentre la Corte di Roma si difendeva per conto suo con lo scritto testè esaminato, un certo Filaete Monatopolita Filocritico esibiva in una lunga lettera il suo giudizio riguardo alla nota controversia. Lo scritto è tutta una invettiva contro Genova, e giustifica la condotta della S. Sede con quelle ragioni stesse che noi abbiamo notate nella risposta di Roma. L'autore, anzi, fa un passo avanti e sostiene che la Repubblica, tanto per l'editto quanto per la taglia contro il Visitatore, sia incorsa nelle censure ecclesiastiche; e che di queste censure ecclesiastiche la Santa Sede dovrebbe servirsi per punirla (42). Mandato questo giudizio dal Card. Segretario di Stato a un certo conte De Rivera, probabilmente per averne un parere, questi glielo ritornava accom-

(41) Scritto difensivo della S. Sede contro l'« Esposizione di fatto ».
* *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(42) Giudizio di Filaete. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

pagnato da una lettera in data del 16 giugno 1760: per il nobile conte doveva trattarsi della fatica di qualche fratesco « dottor sottile o illuminato », troppo goffa per non esigere una correzione e una rifusione da affidarsi a qualche uomo valente (43). Anche Genova lavorava. Ci sono conservati due libelli col titolo di: *Proposizione II^a e III^a*. Nella seconda proposizione, un altro anonimo sostiene che la Repubblica era nel giusto diritto di negare il suo consenso alla missione del Vescovo di Segni; che poteva anzi con la forza opporsi al fatto, per escludere ed impedire una tale missione. E non muta la filastrocca dei soliti sospetti e delle solite ragioni: la missione del Visitatore doversi attribuire alle istanze dei Còrsi; essere stata promossa da persone del Ministero di Roma, avverse alla Repubblica; esservi state segrete intelligenze con la fazione di Pasquale Paoli, troppo contento quando arrivò l'amico sospirato; la condotta tenuta da monsignor Visitatore in Roma essere stata oltremodo sospetta; il sospetto stesso essere stato avvalorato dal fatto che il prelato si faceva riconoscere dai Còrsi come loro superiore e onorare come futuro Cardinale, in premio della gloriosa sua spedizione contro i Genovesi ecc. ecc...

Dalla visita nessun beneficio, nessun risultato. Cosa si può sperare, se il Visitatore ha accolto giulivamente le congratulazioni dei ribelli al suo arrivo, se è in stretta amicizia con Pasquale Paoli, se continuamente ha con lui lunghissimi abboccamenti, se accarezza gli ecclesiastici partitanti della rivolta, se, invece di procurare il ritorno dei Vescovi alle loro sedi, fomenta contro di essi l'avversione dei loro sudditi diocesani? Il volere opporre, poi, che la Repubblica doveva ricordarsi del suo impegno preso nel 1737, quando avrebbe accettato la missione di un Visitatore nell'isola, era un particolare che avvalorava piuttosto le ragioni genovesi, per il fatto che in un tempo di tranquillità, forse la Visita Apostolica sarebbe stata una medicina, mentre in tempo di tumulto poteva essere un veleno. Senza contare che, allora, tale missione era stata stabilita sotto varie cautele che non furono osservate nella delegazione di mons. di Segni. Infine, era facile riconoscere come « le istruzioni della Visita Apostolica del Regno di Corsica, con tanta gelosia tenute nascoste, non fossero ordinate

(43) Lettera del conte De Rivera al Segretario di Stato. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

all'esercizio dell'apostolato, ma alla dilatazione della sovranità temporale, per valersi dell'opportunità delle circostanze e pescare nel torbido, forse per dar forza a certe ombre di rancide pretese le quali alla Repubblica senza dubbio non erano incognite » (44). Insinuazioni, queste, cento volte smentite dalla diplomazia pontificia.

La *Proposizione III* difende a spada tratta gli editti del 14 aprile e del 23 maggio: « essi sono dentro i limiti della necessaria difesa e non possono quindi soggiacere ad alcun pericolo di censura ecclesiastica, come asserisce temerariamente l'ultimo scritto dell'autore di Roma » (45). « L'editto mirava soltanto ad impedire al vescovo di entrare in Corsica, e la Corte di Roma non può dichiararsene offesa, essendo anzitutto concepito in termini molto rispettosi! Non solo, ma qualora il Vescovo fosse stato catturato, l'intenzione del Governo era di farlo condurre alla Capitale per poi ritornarlo allo Stato Pontificio scortato dalle proprie galee ». La Repubblica ha agito così nient'altro che per difesa. A coloro che accusano il suo editto di novità, risponde « essere affatto il contrario, perchè gli altri sovrani sogliono praticare mezzi e rimedi più forti. Del resto, qualora fosse una novità, non è chi potrà negare che alla novità di un'ingiuria si possa opporre un'altra novità per propria difesa » (46). Contro coloro che asseriscono che con gli editti la Repubblica sia incorsa nelle censure, si fa notare che la prima ad offendere è stata la Corte di Roma; e sarebbe evidentemente una superchieria che essa, rea e colpevole, volesse giudicare una sovranità da lei ingiustamente colpita. Del resto, chiedesi: « possono gli editti essere sottoposti al terrore dei Canonici, se neppure il tentativo ha avuto effetto? » (47). La S. Sede argomenta che, qualora la Repubblica avesse avuto in mano monsignor di Segni, l'avrebbe maltrattato. Ma nega Genova essere stata una tal cosa nella sua mente; la taglia era al solo scopo di averlo nelle mani, per rimandarlo a Roma. Lo scritto finisce con una lunga serie d'invettive contro la lettera del Filalete, e la lascia senza risposta per non sprecare il tempo a confutarla.

(44) *Proposizione genovese II*. - Corsica, cartella n. 2, A.S.V.

(45) *Proposizione genovese III*. - Corsica, cartella n. 2, A.S.V.

(46) *Proposizione genovese III*. - Corsica, cartella n. 2, A.S.V.

(47) *Proposizione genovese III*. - Corsica, cartella n. 2, A.S.V.

Ecco poi un opuscolo manoscritto, datato « Salfine 20 gennaio 1761 » (manca nelle cartelle vaticane lo scritto contro il quale l'autore esercita la sua dialettica ». Nulla di nuovo vi troviamo, se si eccettui la cura di sottolineare una delle cause principali per cui la Repubblica vede tanto di mal occhio la missione di monsignor De Angelis, il timore cioè che questa nasconda secondi fini e l'inespresso, segreto desiderio di preparare su terreno già favorevole un orientamento più fattivamente politico verso lo Stato pontificio. Ma, l'anonimo risponde: se la S. Sede avesse veramente avuto intenzioni di questo genere, non avrebbe commesso l'errore di spedire in Corsica un prelado notoriamente fuori di ogni carriera diplomatica. La scelta sarebbe caduta su persona più adatta allo scopo e non su di un Vescovo mai uscito da mansioni esclusivamente spirituali. L'avversario accumula poi ragioni, spesso ingiuriose, per provare che il Santo Padre non deve nè può scomunicare la Repubblica. L'anonimo non intende toccare la questione del potere, ma praticamente neppure egli trova che il gesto sarebbe opportuno: e termina con un accenno simpatico ai meriti di Genova verso Roma, quando la Superba si onorava di mettere a disposizione del Pontefice minacciato i suoi uomini e le sue galere (48).

Più importante ci sembra un altro documento manoscritto, « composto e tradotto da Silverio Orbin per ordine di papa Clemente XIII, nel mese di agosto 1760 ». La quistione vien trattata riducendola a tre punti schematici: Può il Papa spedire Visitatori Apostolici? — Nel caso presente, è giustificata la spedizione in parola? — È incorsa la Repubblica nelle censure ecclesiastiche, per aver pubblicato l'editto di taglia? — Nessun dubbio al primo quesito. E qualora si obietti un abuso di potere di fronte alla autorità civile, sparisce ogni difficoltà, riflettendo che altro è un Nunzio o Legato, altro è un semplice Visitatore Apostolico: quelli sono personaggi ufficiali spediti ai Principi, questo un messo esclusivamente destinato ai popoli là dove non soccorra altro mezzo per mettere riparo a spirituali calamità. La differenza di scopi è evidente, e nel caso dei Visitatori non sono nemmeno possibili interferenze politiche. Che poi la S. Sede possa legittimare l'invio di un Visitatore in Corsica, nemmeno i Genovesi

(48) Opuscolo di un anonimo. *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

possono negarlo: i mali originati dall'abbandono in cui versavano quei popoli sono storia troppo nota e recente. Sembra che del terzo quesito l'autore senta troppo bene le insidie e i pericoli: gli Avvocati della causa genovese, senza volerlo appalesare, hanno qualche paura delle censure lanciate dalla famosa « In Coena Domini », poichè cercano di dimostrarne l'inefficacia rispetto alla Repubblica. L'Orbini, in sostanza, si rifiuta di discutere oggettivamente la questione e preferisce invitare gli avversari, piuttosto che a riesumare l'antico documento papale, a rileggere attentamente il Breve e le istruzioni concernenti monsignor De Angelis. Non solo non vi troveranno alcun accenno di rivendicazioni politiche, ma l'ordine dato al Visitatore di osservare la più assoluta neutralità: la politica non deve nè può entrare là dove trattasi unicamente dell'interesse delle anime (49).

Mentre fra Roma e Genova si svolgeva questo singolare duello a colpi di opuscoli, di cui gli uni sottolineavano l'offesa romana al potere civile e gli altri l'offesa genovese al potere ecclesiastico, i Còrsi, mettendosi naturalmente dal punto di vista prettamente nazionale della legittima rivolta contro gli oppressori, tornano a guardare verso la S. Sede come alla naturale sovrana dell'isola. Ignoriamo chi sia quel Fulvio Flavio Còrso di cui le cartelle vaticane serbano due lunghi e prolissi manoscritti miranti a provare i non estinti diritti di Roma sulla Corsica. Ad ogni modo, la sua fatica sembra bene informata quanto obbiettiva e si può sempre leggere con qualche utilità per le vicende storiche della piccola patria còrsa. Il primo scritto (50) vuol essere in fondo una breve risposta a due inesattezze, l'una attribuita al card. De Fleury, allora ministro di Francia, l'altra ai Genovesi stessi. Sostiene il c. Fleury (manca il documento originale che fornisce all'autore l'occasione di rilevarne l'errore) che la S. Sede non ha maggiori diritti sulla Corsica che sulla Sardegna. Asserzione falsa, in quanto l'investitura con la quale Bonifazio VIII cedeva Sardegna e Corsica alla Casa d'Aragona fu legalmente rinnovata con indulto speciale quando quei Re spagnuoli cedettero a loro volta la Sardegna al Re di Cipro, sempre riservandosi il

(49) *Diritti della S. Sede nella deputazione dei Vicari Capitolari, difesi dall'ingiurie e sofismi dell'anonimo.* - Corsica, cartella n. 2, A.S.V.

(50) *I diritti della S. Sede sopra l'Isola di Corsica.* - Corsica, cartella n. 2, A.S.V.

Pontefice l'alto dominio di quella terra. Ma quando mai gli Aragonesi potettero penetrare nella Corsica, già occupata da Pisani e Genovesi? Alla ingiunzione di sgombro fatta da Bonifazio VIII, obbedirono i primi, ma non i secondi, così che vediamo i Còrsi ricorrere ad Eugenio IV e questi non solo dichiarare tiranni i Genovesi occupanti, ma spedire Legati ed armati. Disgraziatamente, il ricupero della Corsica da parte del Papa fu effimero e ben presto gli oppressori tornarono. Ma la situazione giuridica da allora in poi rimane immutata. La S. Sede non ha mai rinunciato a quei diritti pieni ed interi di dominio diretto, dopo che gli Aragonesi ebbero dimostrato la loro impotenza a scacciare i Genovesi. Questi, poi, si fanno forti di una lettera di Pio V del 24 aprile 1569, nella quale il Pontefice si congratula che, dopo una lunga guerra, l'isola sia tornata alla pace e ai suoi « padroni » (51). Ma ciò non è affatto una prova: i Sommi Pontefici, tenuti dai sacri canoni, non possono alienare beni ecclesiastici se non in seguito a consultazione del Sacro Collegio e con documento solenne ed ufficiale. Tanto meno lo poteva Pio V, autore di una costituzione « *De bonis Ecclesiae non alienandis* ». Ora dove è la Bolla nella quale o lui o i suoi successori rinunziarono alla Corsica in favore dei Genovesi? Il suo, quindi, non poteva essere se non un puro e semplice riconoscimento di fatto non infirmante in nulla i diritti ineccepibili. Ma, si dirà, quando il Papa dà a qualcuno un titolo vuol dire che lo riconosce come legittimo possessore di quel titolo... Niente affatto! Consultate i canonisti. Essi asseriscono, e con ragione, il contrario. Protesta poi la storia, poichè da Nicola V a Pio V nessuno dei 17 Pontefici saliti al trono di San Pietro ha mai ufficialmente riconosciuto l'usurpazione genovese. Che se gli avversari invocano la prescrizione, si trovano di fronte l'annuale protesta della Bolla « *In Coena Domini* ». Nessuna ragione, quindi, suffraga la pretesa della Repubblica; e l'interpretazione da darsi alle espressioni della lettera famosa deve cercarsi nel desiderio del Santo Padre di non

(51) Nel 1556, aveva alto dominio sull'isola Enrico II, di Francia e in suo nome il Sampiero. Tornata la Corsica ai Genovesi, in seguito al trattato di Cateau-Cambrésis tra Enrico II. e Filippo II. di Spagna, i Còrsi, come al solito, insorsero, Sampiero morì assassinato, ma il figlio Alfonso, prima di ritirarsi in Francia, riuscì a stabilire con la Repubblica patti vantaggiosi di pace. I Genovesi informarono del lieto fatto il Pontefice che rispose con la lettera qui discussa.

provocare ulteriori sommovimenti e forse anche nell'intento di tenersi cara la Superba, in un momento in cui urgevano i Turchi alle porte della Cristianità (52).

Lo stesso Fulvio Flavio Còrso, « mosso puramente dall'amore che ognuno deve alla propria patria », riprende altrove il suo lavoro dandogli uno sviluppo più vasto. Per raggiungere le prove storiche e giuridiche del buon diritto della S. Sede sulla Corsica, egli ne segue prima le vicende, dalla leggendaria donazione di Costantino fino al suo secolo; poi, in una seconda parte intitolata « Ragioni legali », discute tutti i titoli dei quali gli avversari potrebbero valersi per le loro pretese rivendicazioni. Inutile soffermarsi sulle pagine in cui l'autore dell'*Alto sovrano dominio della Sede Apostolica sopra l'isola di Corsica giustificato* segue passo passo gli avvenimenti che conducono l'isola dall'uno all'altro padrone. Noteremo solo che Fulvio Flavio Còrso non intende dare alcun valore a quella famosa donazione di Costantino di cui Lorenzo Valla aveva già esaurientemente dimostrato il carattere apocrifo. Come poi la Corsica sia per la prima volta venuta in possesso della S. Sede, l'autore non dice: prova soltanto che quella di Pipino e di Carlo Mágnò, vittoriosi il primo dei Longobardi, il secondo dei Longobardi e dei Mori, più che una donazione fu una restituzione, più volte riconfermata da Pipino Re d'Italia e da Ludovico il Pio (817). I Genovesi sembrano apparire per la prima volta come invasori sotto Gregorio VII; il quale, insieme con Urbano II, ebbe a promuovere nella Corsica l'influenza pisana (53). Ma veniamo alla così detta « parte legale » dello scritto. Il Fulvio non concepisce che « dopo una serie sì continuata e lunga di documenti e fatti incontrastabili di donazioni di tanti re e imperatori e di giurisdizione temporale esercitata da tanti papi in tanti tempi nella isola... », si sarebbero trovati « al mondo uomini così impudenti e sfacciati che osassero contendere alla S. Sede non solo il presente, ma ancora il passato dominio sopra il regno di Corsica » (54). Quali titoli possono al-

(52) *Riflessioni sopra la lettera di Pio V scritta ai Genovesi* (nello scritto di Fulvio Flavio Còrso). *Corsica*, cartella 2, A.S.V.

(53) FULVIO FLAVIO - *L'alto e sovrano dominio della S. Sede sopra l'Isola di Corsica giustificato*. - *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

(54) FULVIO FLAVIO - *L'alto e sovrano dominio della S. Sede. Ragioni legali*, parte 2^a, *Corsica*, cartella n. 2, A.S.V.

legare costoro? Quello di conquista? Ma è inesistente, poichè se qualcuno scacciò i Mori dall'isola non fu Genova, ma Pipino e Carlo Magno. Quello di compra? Ma dicono il falso i Genovesi, asserendo che i baroni di Corsica vendettero i loro feudi alla Superba: di fatto non lo fecero, nè giuridicamente potevano farlo perchè vassalli della S. Sede. È più solido forse il titolo di « dazione » dei popoli? Nemmeno, poichè se, nell'inestricabile groviglio delle fazioni, dei Còrsi preferirono Genova al Pontefice o all'Aragonese, la « dazione » non fu generale, fu provocata dall'antefatto della prepotenza genovese e lasciava ad ogni modo sempre intatto il diritto dell'alto e sovrano dominio di Roma. Nè giova parlare d'investitura. Gli avversari vantano quella fatta da Onorio III, nel 1217, in favore della Serenissima; ma anche ammessa l'autenticità dell'investitura in quistione, i Genovesi debbono pur confessare che riguarda non tutta, ma solo metà dell'isola e che la successiva investitura data all'Aragonese da Bonifazio VIII cancella la prima. E che dire, poi, se il documento è apocrifo? Il fatto che trattasi di una semplice lettera pontificia al vescovo Siro di Genova, sembra provarlo, poichè non ad un Vescovo poteva farsi investitura di quel genere, ma al regolare e legittimo governo della Repubblica. La tacita tolleranza dei Pontefici, infine, è un argomento che crolla da 320 anni, da quando cioè Eugenio IV lancia la famosa Bolla « In Coena Domini ». L'ultimo titolo, poi, della prescrizione, non è più solido degli altri. Non solo esso non prova la legittimità del dominio diretto, ma nemmeno quella del dominio utile: tale prescrizione non può esistere, là dove ogni anno vi è la protesta ufficiale della suddetta Bolla, da una parte, e dall'altra il fatto della mala fede, sostenuta da una prolungata violenza (55).

Il fondo comune, come l'intimo spirito degli scritti che abbiamo rapidamente sunteggiati, è il costante pensiero di strappare ai Genovesi qualsiasi possibilità di difendere storicamente e giuridicamente il loro dominio còrso. Ma non manca anche una corrente di simpatia per un eventuale ritorno della Corsica al legittimo Signore romano. Se non temessimo di allontanarci troppo dal circoscritto episodio storico che qui si tratta, non sarebbe senza interesse l'esaminare due opuscoli che a quegli stessi avveni-

(55) Sempre lo stesso scritto, « Ragioni legali... ».

menti debbono l'origine e agli stessi sentimenti s'ispirano. Nel primo, *Giustificazione della rivoluzione di Corsica, combattuta dalle riflessioni di un Genovese e difesa dalle osservazioni di un Còrso* (56), si adotta il sistema diremmo quasi catechistico dei quesiti e delle risposte, per confutare una per una tutte le asserzioni dell'avversario. Il secondo: SALVINI, *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione dei Còrsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*, discute le ragioni che legittimano la ribellione ed ancora una volta afferma l'irrenconciliabile antagonismo dei due popoli, provocato dalle prepotenze del dominatore (57).

CAPITOLO V.

VISITATORI ED OSSERVATORI

Mentre lavoravano le penne romane e genovesi, mons. De Angelis, felicemente sbarcato in Corsica, iniziava la sua pacifica missione spirituale in un ambiente di franca simpatia, non solo popolare, ma anche ufficiale; tant'è vero che, con un atto di deferenza e di sottomissione al Messo pontificio, il Congresso generale còrso, tenutosi in Corte i giorni 10, 11 e 12 maggio 1760, stabiliva che « per rendere più manifesta la gratitudine al S. Padre per aver esaudito le sue istanze con la missione di un Vescovo Visitatore », il Governo non si sarebbe più ingerito nell'amministrazione dei proventi ecclesiastici delle diocesi sottoposte all'autorità del Visitatore, lasciando ad esso ogni facoltà di disporre in conformità dei Sacri Canonici. « Riguardo poi alle altre diocesi, perchè, quei proventi non vadano in beneficio di chi non serve l'altare e ne farebbe uso contro la Nazione, il Congresso ne ordina agli affittuari il deposito, sino a che S. Santità non dia qualche provvedimento anche per esse ».

Data l'importanza della missione, Roma segue con occhio vigile ogni mossa del suo rappresentante, e, come era da prevedersi, si giova di lui anche come osservatore della situazione politica quale andava via via delineandosi. Il carteggio immediatamente stabilito fra monsignor di Segni e il card. Torri-

(56) *Corsica*, cartella n. 9, A.S.V.

(57) In Biblioteca Vittorio Emanuele, Roma.

giani, segretario di Stato di papa Clemente XIII, va dal maggio 1760, ininterrottamente, fino all'aprile del 1764, epoca in cui il De Angelis, costretto per malattia a far ritorno a Roma, cede il posto al padre Tommaso Struzzieri. La corrispondenza del nuovo Visitatore col suo superiore diretto giunge fino al 1770, quando cioè, insediatisi definitivamente i Francesi nell'isola, il prelato abbandona a sua volta la Corsica e cessa in quelle diocesi ogni missione straordinaria. Le prime missive del 1760, tra l'annuncio del felice arrivo e le congratulazioni del Cardinale, altro d'importante non contengono se non la rinnovata raccomandazione, da parte sua, di mantenersi fedelmente nella linea tracciata dalle istruzioni segrete: tatto, prudenza, neutralità; osservi il Visitatore quali forme adottino i Francesi e i Genovesi nelle loro relazioni col Paoli e si regoli in conseguenza. Tramite della corrispondenza, l'Arcivescovo di Pisa da parte del Cardinale, una persona di fiducia da parte del prelato. Si vede che era più facile per il Torrigiani di far recapitare le sue lettere che non per il De Angelis, costretto ad affidarle un po' al caso e alle occasioni: tanto che il Segretario di Stato non una sola volta si lagna dei troppo lunghi intervalli in cui, o per difetto di corrieri sicuri o per timore della sorveglianza genovese, rimane privo delle aspettate e preziose notizie. La venuta del Visitatore ha provocato in Corsica una tale soddisfazione, che già corre voce a Roma del prossimo arrivo di una deputazione còrsa incaricata di presentare al S. Padre l'espressione della gratitudine universale. Per carità, sembra dire il Segretario, cercate di persuadere quella brava gente che non occorre una simile dimostrazione: « Ci sarebbe di molto imbarazzo, poichè il riceverla meriterebbe un incredibile sdegno nei Genovesi i quali caricherebbero sempre più la condotta di Nostro Signore, che abbia voluto riconoscere la giustizia della ribellione e la sovranità del capo dei ribelli; il non riceverla, poi, farebbe malcontenti i Còrsi i quali ora non dobbiamo disgustare, se vogliamo dalla visita ricavare il frutto e il fine desiderato da Nostro Signore ». Se poi il Visitatore non riuscisse a convincere quei signori dell'inutilità del loro passo, per lo meno che « i deputati siano alcuni ecclesiastici e vengano a nome dei cleri e delle rispettive diocesi » (58). Sembra che il

(58) Lettera del 22 maggio del Segretario di Stato al Visitatore. *Corsica*, cartella n. 3, A.S.V.

De Angelis riuscisse nel suo intento, poichè il progetto di una deputazione venne mutato in quello di un indirizzo ufficiale, cui già accennammo nelle pagine precedenti. Ad ogni modo, notiamo, a proposito di queste prime lettere, la costante preoccupazione della diplomazia pontificia di fermamente seguire la linea prestabilita; e ciò allo scopo, da una parte, di non inasprire le sue relazioni con Genova, dall'altra, di non guastare quelle che andavano stabilendosi con la Corsica e non mettere a repentaglio il faticoso lavoro di riassetto spirituale.

Che più propriamente in questo campo le difficoltà fossero gravi, lo attesta il contenuto di varie lettere; ma per appianarle, giovava al Visitatore anche la personale amicizia del Paoli, se è vero quello che il Torrigiani asserisce in data del 21 ottobre 1761: « Finora egli si è aperto seco Lei con molta confidenza... » (59). Questa cooperazione di buone volontà, riusciva a rimettere un po' d'ordine nelle travagliate diocesi, non senza però che sorgessero le inevitabili divergenze, appena le necessità della lotta, facevano al Paoli forzare la mano nelle quistioni prevalentemente finanziarie. Ecco certi parroci ed ecclesiastici minacciati e certuni anche imprigionati nel castello di Corte, e i loro nomi stampati sulla *Gazzetta*. E' una « indegnità », dice il Cardinale, « un eccesso contro l'immunità ecclesiastica, un'insolenza grande, un ardire intollerabile ». E il Visitatore a intercedere e il Paoli finalmente a liberare i prigionieri (lettere del 4 ottobre, 22 novembre, 6 dicembre 1760) (60). Il Generale, tuttavia, sembra più disposto a queste clemenze che non a vedersi privato di certi soccorsi pecuniarii da lui richiesti al patriottismo del clero. Nell'agosto del 1760, egli spedisce ai Vicari foranei una circolare con la quale viene domandata una quota da prelevare sui loro proventi, e ciò per sopperire ai bisogni dell'erario esausto, anche per le « grandiose spese fatte e che continuamente si fanno per far penetrare e valere in Roma i reclami della Nazione e del Clero ». Protesta il Torrigiani contro la falsità di quest'ultima asserzione: si vuol forse far passare Roma come una città venale e dar pretesto ai Genovesi di accusarci di

(59) Lettera del Segretario di Stato al V.re. *Corsica*, cartella n. 3, A.S.V.

(60) Nota bene: le lettere del Segretario di Stato al Visitatore sono tutte in serie *Corsica*, cartella n. 3, A.S.V.; quelle di mons. De Angelis al Segretario di Stato sono tutte in serie *Corsica*, cartella n. 4, A.S.V.

interessata parzialità? Cos'è poi questa richiesta di un « dono gratuito », di cui l'ammontare è già ufficialmente fissato? E' un abuso, che, se fosse consentito ai Còrsi, dovrebbe esserlo anche ai Genovesi. Ad ogni modo, approvi il Visitatore chi, pur acconsentendo all'imposizione, non la vuole fissa, e faccia capire al Paoli la necessità di spiegarsi sul punto delle spese e di lasciare per lo meno ognuno libero del proprio contributo; e l'opportunità di non disgustarsi la Sede Apostolica, la quale se, a costo di sacrificare l'amicizia della Repubblica di Genova, ha fornito alla Nazione quei soccorsi spirituali che desiderava, « non sarebbe poi in grado di continuarli, quando non si vedesse corrisposta colla dovuta filiale obbedienza e venerazione » (lettera del Segretario di Stato al Visitatore, 4 ottobre 1760). E in una lettera successiva del 22 novembre, si insiste sul dovere di una protesta efficace, se non si vuole che la condotta del Visitatore, deflettendo dal principio di una rigida imparzialità di fronte ai due partiti, fornisca l'occasione di giustificati reclami da parte di gente sempre all'erta per cogliere in fallo la S. Sede. Le spiegazioni del Paoli non si fanno attendere: la malignità genovese giunge al punto di dare interpretazioni velenose anche alle più innocenti espressioni dei Còrsi; il Generale « non è tanto imprudente, nè così ignoto a sè stesso da esitare un'espressione che, senza profitto della sua causa, lo possa ricoprire di rossore e di vergogna ». Solo « la perfidia genovese può concepire sì neri sospetti, ingiuriosi molto più alla S. Sede che alla maniera di pensare del Generale di Corsica ». Le famose « grandi spese » non contemplano la pretesa propaganda fatta alla Corte Romana a base di corruzione, ma la spedizione di corrieri sicuri e il ristoro delle perdite subite, in seguito alla vigilanza delle crociere genovesi: tant'è vero che già si deplora una feluca affondata con tutto l'equipaggio e l'armamento. Quanto poi al prestito forzoso, il Paoli si conformerà ai desiderata di Roma, lasciando ognuno libero di dare quello che potrà sottrarre ai propri redditi (61).

Altri affari vengono trattati fra il Paoli e il Visitatore, come per esempio la destinazione delle entrate dei Vescovi assenti. Il Generale, dice il prelato, ha qualche ripugnanza a passarle ai le-

(61) Lettera di P. Paoli al card. Torrigiani. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

gittimi proprietari, e il Cardinale si riserva di decidere in merito, appena avrà ricevuto la memoria sulla discussa quistione. Quando il Generale chiede una prelevazione di 1000 scudi sul deposito delle rendite ecclesiastiche sequestrate, per i bisogni della guerra nazionale, il Torrigiani risponde di non poter rilasciare nessuna autorizzazione prima che si aduni la congregazione cardinalizia. Ma i bisogni sono urgenti e il Paoli si impone all'amministrazione ecclesiastica, proibendo agli amministratori di farne parola al loro superiore straordinario. E qui il Cardinale, col solito tatto diplomatico, avverte il suo subordinato che, dal momento che non si è potuto prevenire un guaio ufficialmente non risaputo, chiuda un occhio e non protesti se non quando lo scandalo divenisse notorio. Nè manca la nota tragicomica di quei tre preti che, calatisi dalla finestra, vanno travestiti a godersi nei pubblici ritrovi la pazzia gioia del carnevale, e, sorpresi da un sagrestano, per prevenire la minacciata denuncia, giungono fino ad attirarlo in un agguato e sgozzarlo. La giustizia del Paoli li agguanta e giustamente li incarcera, mentre da Roma si muovono lagnanze per questa offesa ai diritti del foro ecclesiastico: lagnanze che dovettero cessare, appena giunse a Roma l'autentica versione dei fatti (62). Il Torrigiani, fin dall'agosto 1761, insiste sul desiderio del Santo Padre di veder la visita terminata con qualche sollecitudine, ed avverte il Visitatore di conformarsi a tali direttive, pur aspettando un cenno del Pontefice per ultimarla. Quale la ragione di queste istruzioni segrete e della fretta che si ha in Vaticano? Una lettera del Visitatore del 16 ottobre 1761 sembra indicarla nell'offerta di una mediazione napoletana, già in corso, per rappacificare Roma e Genova. Clemente XIII spera forse nel successo di questo passo diplomatico e vuole quindi che l'opera del Messo straordinario si compia al più presto, prima che un accomodamento possa troncarla a metà. Vedremo più tardi cosa pensi il Paoli di tale mediazione di Napoli. Ad ogni modo, il Torrigiani prega il Visitatore di voler informare il Generale e predisporlo a un richiamo che, consigliato dalle esigenze della situazione e dal bisogno di riconciliarsi la Repubblica, non tornerà mai a danno degli interessi spirituali della Nazione. Il Paoli non nasconde la sua sorpresa, anche se il

(62) Lettera di Pasquale Paoli al card. Torrigiani. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

Visitatore lo mette a parte confidenzialmente dei reconditi motivi del Pontefice.

Ma la mediazione napoletana va per le lunghe e mons. De Angelis rimane in Corsica al suo posto, fino a che non si fanno sentire i prodromi della malattia che lo costringerà al ritorno. Solo la malattia, con l'aggravante che in Corsica « mancano i professori » e non è possibile curarla a dovere? Il male, certo, deve presentare caratteri di non dubbia serietà, se lo riconosce non solo il Santo Padre e il Cardinale Segretario di Stato, ma il Paoli stesso. Ad aggravarlo, oltre le fatiche del non facile ministero, contribuisce indubbiamente la tensione continua cui il prelato è sottoposto in un ambiente non scevro per lui di gravi pericoli. Una sua lettera del 13 aprile 1762 accenna alle « solite diligenze dei Genovesi per averlo nelle mani. « Infatti, cinque notti prima, un certo Guazzino, famoso bandito, sorpreso a curiosare nei pressi del palazzo vescovile, riceve una pallottola corsa, « per fortuna nel vestito solamente ». Più tardi, il Cardinale Segretario informa che la cattura di alcune barchette genovesi ha fatto mettere la mano su certe « lettere e commissioni dalle quali si rilevano delle trame » ordite contro il Visitatore, a tal punto che costui ha dovuto trasferire la sua residenza da Campoloro, altrove. E il De Angelis conferma le voci giunte a Roma : i Genovesi hanno preso Torre della Padolella, ed il pericolo di un'incursione nemica lo ha costretto a lasciare Campoloro per Pieve di Rostino. Di fronte alla minaccia incalzante, il Torrigiani consiglia al suo subordinato ogni cautela; e qualora fosse necessario, lo autorizza ad abbandonare la Corsica, « dirigendo il suo viaggio ovunque troverà imbarco » (lettera del 22 ottobre 1762).

Comunque sia, il Messo papale, lasciando la Corsica, si preoccupa di affidare in buone mani la sua successione. Sua Santità preferisce il padre Struzziere, perchè già pratico degli affari; e il Segretario si domanda se convenga farlo ordinare Vescovo oppure lasciarlo nell'isola in qualità di Vicario Generale, con tutte le necessarie facoltà. Prevale quest'ultimo partito, anche perchè i Corsi non interpretino inesattamente la partenza del Visitatore, attribuendola non a malattia, ma a qualche mutato ed oscuro atteggiamento della Corte di Roma : in conseguenza, che il De Angelis faccia ben capire che parte perchè malato, e per tornare appena la sua salute glielo permetterà. Non sappiamo qual mezzo e

qual via di ritorno prese il prelado : se una galera pontificia o una feluca còrsa o un bastimento inglese, « la bandiera più rispettata » ; se lo sbarco ebbe luogo a Civitavecchia o a Livorno. Quello che più interessa è di sapere con quali sentimenti i Còrsi e il Paoli accompagnarono il partente (maggio 1764). « Egli ha perfettamente adempiuto in Corsica tutte le parti del buon pastore e del più saggio ed abile ministro. Le di lui sane ed egregie qualità lo avevano reso sommamente amabile a tutta questa nazione ; ed alla Visita Apostolica da lui sostenuta con tanta moderazione, prudenza e zelo corrispondeva il più desiderabile profitto per la salute delle anime e per gl'interessi della Religione ». Naturalmente i Genovesi non mancano di dare a questa partenza un'interpretazione a noi contraria : quàlora, dunque, monsignor De Angelis o non potesse più tornare o ritardasse di troppo il suo ritorno, « il Governo è nella confidenza che Sua Santità, proseguendo a riguardare col solito paterno amore questa Nazione, vorrà sollecitare a queste diocesi estremamente bisognose il necessario provvedimento, in maniera che sia ugualmente degno della S. Sede e conciliabile coi giusti riguardi di una Nazione libera. Le comuni speranze si appoggiano all'alto patrocinio di Vostra Eminenza (il Paoli scrive al Torrigiani) ; e questa Nazione che ora travaglia a stabilire la sua libertà, nulla più ardentemente desidera che di poter vivere un giorno tranquilla sotto la protezione della S. Sede. Questa è la prima costante massima del presente Governo, chechè possano far credere in contrario alcune apparenze inseparabili dalla presente situazione degli affari (63). Insomma, monsignor De Angelis lasciò di sè ottima memoria in Corsica e il Paoli, divenutogli amico, non potè non rimpiangerlo, quando ne apprese la morte avvenuta il 10 settembre 1765. Il padre Struzzieri, che fino allora portava il semplice titolo di pro-vicario, venne nominato Visitatore al posto del defunto e in tale qualità esplicò le sue funzioni fino al luglio 1770.

A questo punto, crediamo non inutile dare breve notizia degli avvenimenti cui queste corrispondenze spesso alludono. Al momento in cui Pasquale Paoli appare sull'orizzonte della Corsica,

(63) Lettera di Pasquale Paoli al Segretario di Stato del 13 giugno 1764. *Corsica*, cartella n. 4, A.S.V.

la Francia, mediante un'abile politica di riavvicinamento con l'Austria, ha rafforzato la sua posizione nel Mediterraneo e poco più tardi, nel 1761, col *Patto di famiglia*, attrae nella propria orbita il maggiore degli Stati italiani: il Regno di Napoli. Si trova quindi in buona posizione, per contrastare all'Inghilterra il predominio del Mediterraneo, poichè Napoli possiede una Marina rispettabile. « E la Corsica deve essere come il punto di sutura delle due forze marittime, la comune base navale per conquistare sull'Inghilterra il primato del Mediterraneo » (64).

Fissati gli occhi sull'isola, la Francia tende a rendersi necessaria alla Repubblica genovese, imperniando ogni sua azione sul sempre rinascente bisogno della Superba, che non riesce a tenere a bada i ribelli. Nel 1756, in seguito al primo trattato di Compiègne, essa spedisce le sue prime truppe per evitare che tre piazze dell'isola cadano in mano del Paoli. Queste truppe ripartiranno, ma per ritornare ancora nel '59, quasi vogliano da una parte proteggere la debolezza genovese, dall'altra fermare i Còrsi sulla via di una vittoria troppo pericolosa per le mire francesi. Sotto la guida del Generale, l'isola, infatti, si organizza e si arma a tal punto che il secondo trattato di Compiègne, 1764, sembra il risultato della paura genovese che affida alla Francia le funzioni di forza di cui essa è incapace. La Francia è sempre pronta: si tratta d'impedire l'assestamento della nazione. E a questo scopo, ogni mezzo è buono. Il Paoli è fatto oggetto di minacce, di lusinghe, di offerte; ma invano. In cima ad ogni suo pensiero, sta l'indipendenza della patria, magari sotto la protezione del Re di Francia; ma indipendenza sostanziale. Senonchè, nel 1767, lo Choiseul mette come prezzo ad un'intesa duratura la cessione di una parte dell'isola su di una linea Bastia-S. Fiorenzo. Se il Paoli si è illuso un istante, le proposte francesi sono ben fatte per aprirgli gli occhi sulle mire di Luigi XV. Questi che ancora una volta, l'ultima, ha ritirato le sue truppe, le rimanda: in seguito al terzo trattato di Compiègne (15 maggio 1768), la Francia ha ottenuto da Genova quello che il Paoli aveva già sdegnosamente rifiutato. Sotto il colore di cessione temporanea, è lo straniero che s'insedia da padrone e si accinge alla conquista, mentre tutti gli altri pretendenti, Roma compresa, si dileguano definitivamente,

(64) Gioacchino Volpe. *Corsica*, pag. 27.

lasciando libero il campo al trionfo della politica francese. Trionfo che non fu veramente tale se non a Pontenuovo, quando, schiacciata l'ultima resistenza del piccolo popolo indomito, il vincitore vide il capo eroico prendere la via dell'esilio.

Le funzioni puramente spirituali o amministrative del Visitatore non gli impediscono di aprire gli occhi su quanto succede attorno a lui : la presenza sui luoghi, la fiducia di Pasquale Paoli, le reiterate raccomandazioni del Torrigiani di tenerlo al corrente degli avvenimenti sono altrettanti stimoli per tener desta la sua attenzione. E il carteggio esistente agli archivi vaticani, per quanto abbia numerose lacune, specialmente per il 1762-65-66, è pieno d'informazioni, voci, notizie riferentisi alle più svariate vicende dell'epoca. Seguiamolo passo passo, dovunque si può cogliere sul vivo la marcia degli avvenimenti più prettamente politici. Quelli che riguardano più da vicino la Corsica vengono naturalmente annotati con frequenza maggiore degli altri. Genova usa tutte le arti per vincere l'ostinata resistenza di quei montanari : non solo le armi essa adopera, ma anche altri mezzi. Ecco, nell'aprile 1761, un competitore del Paoli, il « celebre Matra », spedito con quattro nobili genovesi per seminare nell'isola discordia e zizzania e sfruttare lo sperato dissidio : con quale esito, il Visitatore non dice nelle sue risposte al Torrigiani. Più tardi (lettera del 19 giugno), si vuol sapere cosa pensino i Côrsi dell'inutile offerta genovese di buone condizioni, onde l'isola ritorni sotto il loro potere. Avvicinandosi poi la pace d'Augusta, certamente si porrà sul tappeto la questione còrsa : l'isola spedirà i suoi rappresentanti, come se ne era già parlato? Come intende « disporre le cose del suo governo? » « Usi V. S. tutta la destrezza e circospezione possibile nell'indagare tali cose; ma sia meco aperto in palesarmi tutto quello che sarà in sua notizia ». E monsignor De Angelis si affretta a comunicare al Cardinale una memoria còrsa diramata a tutte le Corti d'Europa, e uscita evidentemente dalla penna di Pasquale Paoli. Genova vi è naturalmente maltrattata, con quell'asprezza mordace che caratterizza lo stile del Generale, appena trattasi dell'eterna nemica : spediscono persino agenti provocatori, scelti anche tra i Côrsi; non calcolano i capi della rivoluzione; solleticano le passioni; sfruttano l'ignoranza del volgo.... e dicono di voler dar principio alla tranquillità e felicità nostra! Con tali mezzi?... « La Corsica eleggerà una morte generosa, piuttosto

sto che sottoporre il collo all'antica schiavitù ». La violenza e la forza potrebbero abbattere il valore dei Còrsi, ma « l'animo non perderebbe la naturale libertà con cui si nasce, e invece di scemarsi, maggiormente aumenterebbe quell'antipatia che dividerà per sempre le due nazioni... ». Genova non ha altro titolo sulla Corsica se non quello dell'invasione; Impero, Toscana, Francia, Spagna, Roma soprattutto, ne hanno di molto più solidi, e questi altri devono pur considerare « il diritto di umanità » che esige si lasci all'isola quella libertà per la quale sta combattendo. La si metta sotto la protezione di un principe che non susciti le altrui gelosie e rispetti l'inclinazione prepotente della Nazione (65). Il Visitatore non ha difficoltà ad afferrare lo spirito del documento se scrive al Torrigiani: « Le mire della Nazione son tutte dirette a godere la libertà sotto la Sovranità della S. Sede ». Ha dovuto faticare, il pover'uomo, per « mostrarsene alieno », pur « senza togliere affatto questa speranza, pensando che un giorno potesse giovare a qualche cosa » (lettera di mons. De Angelis del 21 luglio 1761).

Il 31 agosto 1761 sbarcavano al Porto delle Prunette due mezzegale galere napoletane, e due ufficiali portavano al Paoli un misterioso dispaccio. Il Visitatore raccoglie le voci: si dice che trattasi di un messaggio della Corte di Napoli, per aprire tra Corsica e Genova negoziati di pace da concludersi prima della pace d'Augusta, perchè non si vuole che la questione còrsa venga messa sul tappeto. Dal canto suo, il Cardinal Segretario teme che il Paoli stia combinando sottomano qualcosa col Regno delle due Sicilie ad insaputa del Pontefice. Se ciò fosse vero, « si sarebbero spese invano le cure che Sua Santità ha prese e prenderà per il bene spirituale dei Còrsi, se essi poi, con la Corte di Napoli, principalmente, o con alcun altro principe, fossero in grado di fare alcun accordo » (lettera del Torrigiani, 30 settembre 1761). Trapela qui il pensiero politico di Roma: ormai si parla troppo della Corsica, troppe volte si rammentano gli antichi diritti della Santa Sede, troppe passioni ed appetiti sono scatenati, perchè Roma resti perfettamente indifferente alle sorti dell'isola. Il bene spirituale innanzi tutto; ma il disinteresse non dev'essere cieco di fronte

(65) *Memoria còrsa in risposta alle offerte di pace genovesi*. Allegata alla lettera del Visitatore del 26 giugno. *Corsica*, cartella n. 4, A.S.V.

alle possibilità che si prospettano nel presente e nel futuro. Teniamoci all'erta! Chissà cosa riserba il domani! Il Cardinale non si sbagliava del tutto: il misterioso dispaccio recapitato al Paoli conteneva una lettera del padre suo, scritta sotto l'ispirazione del marchese Tanucci, ed era un invito a non disprezzare le offerte genovesi di pace (66). Ma al vegliardo venerando, il figlio glorioso rispondeva nel dicembre 1761 che di pace non si poteva parlare, anche se suggerita da Sua Maestà siciliana. Non ne vogliono sentir parlare i Còrsi, fin tanto che ci sarà un genovese sul suolo della patria; nè si può chiedere a lui, Paoli, rappresentante di un Consiglio della Nazione e depositario della volontà nazionale, di tradirla per divenire col proprio spergiuro « l'odio e l'obbrobrio » di tutti (67). Il Visitatore cui il Generale ha comunicato « con gran circospezione » la sua risposta, prega il Cardinale di « rilevare la fermezza (del Paoli) nell'ossequio verso la S. Sede, la buona fede con cui egli tratta e l'industria che io adopero per istillargliela, della quale non desisterò in ogni circostanza che sarà per aprirmisi » (lettera del 10 dicembre 1761). Ed ecco il Torrigiani liberato dai suoi timori: per conto suo, non ha nulla in contrario che Genova proponga accomodamenti e che si raggiunga la pacificazione; l'essenziale è che il Paoli nulla combini con Napoli, senza tenerne informata la Santa Sede, e che Genova, dall'altra parte, tenga conto nelle sue proposte della politica religiosa di Roma in Corsica, senza di che non troverà mai alcun appoggio ai suoi progetti di pace. E' interessante di vedere come il Paoli, in uno squarcio di lettera, che del resto egli stesso comunica al De Angelis, giudica i tentativi napoletani di inframmettenza con più libera espressione che non nella risposta surriferita al vecchio padre. « La Corte di Napoli insiste...; vede mal volentieri il Gabinetto di Roma intrigato negli affari di questo regno, per cui tuttavia il Re di Spagna e quello delle due Sicilie ho luogo a credere che non abbiano sentimenti avversi. Dalla sua risposta, il Papa pare fermo nel suo proposito. Eppure, in Roma, alcuni credono tutto accomodato, in tal modo: Sua Santità scriverà a monsignor Visitatore che ritorni a Roma, questo supplicherà per la

(66) Lettera di Giacinto Paoli al figlio — 15 luglio 1761 —. *Corsica*, cartella n. 4, A.S.V.

(67) Risposta di Pasquale al padre. *Corsica*, cartella n. 4, A.S.V.

dilazione...; il Papa non accorderà la dilazione e la Repubblica allora revocherà gli editti, e il Santo Padre scriverà un breve alla Repubblica, in cui la medesima sarà giustificata per legittima padrona della Corsica. Con questo accordo, i poveri Còrsi ne andranno di mezzo e Roma non ne uscirebbe con troppo onore » Il generale Pasquale Paoli, che sembra sappia distinguere assai bene fra la politica astiosa, invidiosa dell' antiromano Tanucci e quella personale del Re siciliano, ironizza, a quanto pare, sulle corte vedute di certi accomodatori di professione, che a Roma già vedono tutto a posto, mediante un'elegante mistificazione diplomatica, forse di pura marca genovese.

Il 1762 sembra segnare una stasi nella corrispondenza semipolitica tra il Cardinale e il Visitatore. La guerra tra Spagna e Inghilterra è venuta ad oscurare vieppiù l'orizzonte e i Genovesi non sono senza timore. Spagnuoli od Inglesi potrebbero da un momento all'altro metter la mano su qualche loro porto, per farvi riparare le flotte; e se prendesse loro il capriccio di approfittar dell'occasione per mettere qualche forza a disposizione dei ribelli còrsi, sarebbe la fine del dominio repubblicano nell'isola. Il cardinale Torrigiani sta all'erta: « Non ci lasci all'oscuro, scrive egli al De Angelis, su tutto ciò che può capitare ». La guerra, infatti, acuisce dovunque l'attenzione e la Corsica è sorvegliata da mille occhi più o meno cupidi. La Francia, riferisce il Visitatore, ha degli ufficiali sul posto; la Spagna e Napoli si valgono del padre del Paoli; il Piemonte del conte Rivarola a Livorno; Parma e Piacenza del colonnello Ciavaldini; l'Inghilterra forse di nessuno: « ma so bene che il Paoli non manca di rendersela affezionata » (lettera del 12 febbraio 1762). La guerra navale non doveva dare, in realtà, eccessive preoccupazioni nel Tirreno, se i legni genovesi potevano liberamente scorrazzarvi contro quelli còrsi. Anzi, va qui rammentato un gesto che a questi ultimi dovette essere sommamente gradito. I Genovesi, cui la Santa Sede aveva concesso l'autorizzazione di battere bandiera pontificia, ne abusavano. E allora, Roma comincia a non concedere più la patente e poi la ritira del tutto. Così, « i Còrsi non saranno più obbligati di vedere i loro nemici che vadano sicuri con la pontificia bandiera » (lettera del 28 luglio 1762).

Sembra intanto che la guerra svegli sempre meglio gli appetiti. Il 1763 è uno degli anni in cui più si parla della Corsica;

quello anzi in cui la Francia comincia a far insistentemente capolino, mentre si susseguono i progetti di cessione o di vendita. Che il Paoli, in politica, per sincero attaccamento, non dimentichi la S. Sede, anche all'infuori di tali contingenze, basterebbe a provarlo una sua richiesta di mediazione al Papa presso Sua Maestà Imperiale, in favore di 15 Còrsi arrestati a Livorno, non si sa bene se per vendita illegale di bastimento. Ma la cosa più notevole si è che il Generale invoca la protezione del Pontefice sui Còrsi detenuti, in nome dell'« alto dominio » suo sull'isola. Nel rispondere al Visitatore (mai il Cardinale Segretario di Stato scrive direttamente al Paoli), il Torrigiani si dichiara dolente di nulla potere, dopo che, di fronte ai principi, la S. Sede ha dichiarato la sua assoluta neutralità, col proclamare come unica finalità della sua azione in Corsica quella puramente religiosa (lettera del 13 aprile 1763). E così si giunge al mese di maggio, epoca in cui cominciano a serpeggiare le prime voci circa un'eventuale vendita della Corsica. La Corte di Roma tende subito le orecchie e scrive al suo osservatore per fiutare il vento di laggiù. Se la notizia è vera, tutto ben considerato, Genova rimarrà contenta di aver fatto un buon affare e i Còrsi più contenti ancora di vedere i Genovesi andar fuori dei piedi. Ma qual sarà l'acquirente? Il Re di Sardegna? Non è probabile che Genova voglia ingrandire il dominio marittimo di costui. La Toscana? Il Papa? Il Torrigiani qui si ferma, nella sua lettera del 4 maggio 1763, e prega il De Angelis di tastare il terreno con la solita prudenza, senza omettere di studiare la psicologia non solo della nazione, ma anche del Paoli. Che l'animo còrso volentieri si rivolga verso la S. Sede, è cosa ormai risaputa: ma sarà per vero bisogno o per « premura di togliersi per qualunque mezzo dal dominio genovese? E il Paoli?... tutte le apparenze sono quelle di un uomo che zela solo per la libertà della Patria ». Ma qualora dovesse diventare suddito di un altro sovrano, « il soffrirebbe in pace senza nuovo contrasto, senza voler imporre leggi e condizioni per regolare il nuovo governo, per conservarsi almeno in parte quell'autorità che egli gode presentemente? » Il Visitatore osservi, indagli con molto tatto, ascolti e riferisca. La risposta del prelado (senza data) non si fa aspettare e presenta un non comune interesse, in quanto contiene giudizi e apprezzamenti che rivelano un uomo di fine intuito. Le voci che corrono circa la vendita sono ampiamente confermate;

anzi dicesi in Napoli che il fortunato successore di Genova dovrebbe essere il secondo Arciduca d'Austria, prossimo a sposare la reale Infante di Spagna. Ma ciò cosa importa ai Còrsi? La loro « avversione contro i Genovesi, maggiore di ogni espressione », sembra creare in essi « una somma indifferenza ad abbracciare qualunque partito, purchè siano liberati dalla schiavitù della Repubblica ». Dato tale stato d'animo, il prelado ha creduto poter accennare alla Santa Sede in un colloquio col Paoli, e il Paoli logicamente ha risposto un po' amaro: « Ma cosa possiamo sperare, se verso di noi si dimostra o fredda o silenziosa? » Ed insistendo il Visitatore coll'offrirsi come sicuro intermediario: « Sì, non sarebbe troppo difficile, alla condizione di non alterare l'interna costituzione del Regno, di confermare i suoi privilegi, di non aggravarlo con eccessive imposizioni ». « Parole assai gravi » aggiunge giustamente il corrispondente, in quanto contengono tutto un arduo problema politico per chiunque raccolga l'eredità di Genova. Il problema è quello di temperare la legittima e necessaria autonomia dell'isola con l'autorità sovrana. Il De Angelis, che suol essere completo, passa poi ad una rapida rassegna delle possibilità della Corsica dal punto di vista delle ricchezze naturali: non indifferenti, certo, data l'abbondanza delle selve d'alto fusto, la bontà dei terreni, la fertilità naturale delle spiagge, purtroppo incolte, l'esistenza della vigna, la quantità enorme di acque saluberrime, la presenza di utili metalli, la pescosità del mare circostante... Veramente la popolazione è neghittosa, dedita più alla caccia che all'agricoltura, ma la difficoltà dei traffici, la continua incertezza dello stato di guerra sono ragioni più che sufficienti a spiegare e il poco rendimento attuale dell'isola e, in parte, anche il carattere degli abitanti. Checchè ne sia, un'amministrazione sapiente ed oculata potrebbe ricavare da uno sfruttamento razionale un interesse trenta volte superiore a quello presente. Quanto poi alla persona stessa del Paoli, essa « può essere proficua e dannosa. Certo è che i Còrsi prestano a questo uomo una cieca ubbidienza, ciò che potrebbe giovare, per facilitare i maneggi e spiare col di lui mezzo quegli intoppi che si potrebbero frapponere ai Còrsi, in un simile impegno ». Ma vorrà ridursi a vita privata un uomo « non assuefatto ad ubbidire e d'ingegno così sorprendente? » La lettera finisce accennando ancora una volta alla mediazione di Napoli, che il Paoli, senza circonlocuzioni, interpreta

non come espressione d'amicizia per i contendenti di Roma e di Genova, ma di gelosia nel vedere in Corsica un ministro pontificio.

Un'eco dei sentimenti che suscitava il progetto di vendita della Corsica lo troviamo anche in un *Articolo di lettera d'un Cavaliere padovano scritta a un suo amico milanese*. L'ignoto autore, riferendo i ragionamenti di un còrso sull'argomento in questione, tocca non solo la ripugnanza degli isolani per un atto che li umilierebbe, ma anche l'insussistenza assoluta dei titoli che potrebbero giustificarlo da parte dei Genovesi. Costoro non possono vendere, laddove il loro preteso possesso non viene suffragato nè dal diritto, nè dal fatto. Non dal diritto, perchè, anche sussistendo la famosa convenzione di Morosaglia del 1347, i patti che l'accompagnavano sono rimasti inosservati da parte di Genova e la Corsica ha quindi recuperato la piena libertà di sè stessa: e la cosa è sì notoria, che si può vedere un Carlo Emanuele di Sardegna, nel 1746, prendere nettamente partito per i così detti rivoltosi, promettendo — se non spedendo — soccorsi in armi ed armati. Quanto al titolo di possesso di fatto, o, come dice lo scrivente, il « possessorio », tutti sanno che Genova non possiede ormai più che quattro presidî a mare e dovrebbe pur ricordarsi che quell'isola, che pretende assolutamente sua, ha sempre avuto una propria autonomia e un sistema di governo rappresentativo, dal quale i Genovesi erano gelosamente esclusi e senza il cui beneplacito nulla potevano nell'esecutivo. Questa e non altra essendo la posizione giuridica, con qual diritto possono parlare di vendita della Corsica? (68).

Insomma, per tornare al Torrigiani, questa vendita ha il dono di svegliare i progetti. Ormai che il Visitatore ha parlato abbastanza chiaro al Paoli, perchè non mettere i punti sugl'i? Va bene che finora la S. Sede non ha fatto altra politica in Corsica all'infuori di quella religiosa, strombazzando ai quattro venti la sua neutralità e il suo disinteresse: ma oggi cambiano i termini della questione. La S. Sede ha tutti i diritti di entrare anch'essa in lizza, facendo valere i suoi antichi titoli di possesso, magari integrando questi con l'acquisto del dominio utile. Questo potrà comunicarsi al Paoli: ma costui perchè fa mistero del suo prossimo

(68) *Articolo di lettera d'un Cavaliere Padovano* — 1° luglio 1763 —. *Corsica*, cartella n. 3, A.S.V.

viaggio a Livorno, per combinare la cessione coi ministri dell'Imperatore in favore dell'Arciduca? Almeno tali sono le voci che corrono (lettera del 16 luglio 1763). Ma il De Angelis le smentisce senz'altro: come poteva andare a Livorno il Generale, quando il maneggio, da lui segretamente risaputo fin dal giugno, era di purissima marca genovese? E che importava ai Còrsi di questa infame politica di mercanti? Si sapeva che gl'Imperiali offrivano la Lunigiana con i suoi feudi e che Genova voleva qualcosa di più; che il Principe di Lichtenstein era venuto in Toscana, pronto a raggiungere i negozianti genovesi a Pisa, per condurre a termine lo sporco affare; che la Repubblica tastava il terreno in questo senso qua e là per le Corti ecc. Tutte voci alle quali i Còrsi stanno per rispondere pubblicamente sulla *Gazzetta*, riaffermando il principio che « usurpazione non vuol dire possesso attuale »; che Genova non ha mai goduto in Corsica della minima podestà legislativa, riservata ai soli dodici rappresentanti del Regno; che se Vienna non s'intende direttamente col Governo della Nazione, gl'Imperiali succederanno sì ai Genovesi, ma sempre come avversari (lettera del 31 luglio 1763).

Nello stesso luglio, mentre ancora si parlava dell'Arciduca d'Austria, il Paoli si vedeva costretto ad una energica protesta presso il Duca di Praslin, ministro e segretario di Stato di Sua Maestà Cristianissima: due sciabecchi francesi ed un pinco munito di passaporto francese avevano costretto i Còrsi a far uso delle armi, prendendo due prigionieri. Il Generale suppone che il Comandante abbia agito di propria iniziativa, « corrotto dalle cabale di Genova »; lo suppone nella protesta, lo dà come sicuro in una lettera indirizzata al cardinal Torrigiani, nel comunicargli la memoria spedita a tutte le Corti d'Europa sul fatto increscioso. Evidentemente, Genova cerca d'impegnare anche i Francesi, « acciocchè le servano d'istrumento alla sua vendetta »; ed aggiunge: « La principale fiducia di questi popoli è tutta riposta nella protezione della S. Sede ». Segno che nell'animo del Paoli non è del tutto spenta ogni speranza di trovare in essa un rifugio alla sua travagliata nazione (lettera del 26 luglio). Ma il Torrigiani è sempre preoccupato delle trattative coll'Arciduca: ha saputo che un ufficiale tedesco è sbarcato in Corsica proveniente da Livorno, che l'Arciduca verrà in Toscana, che lo stesso Paoli ha annunziato ai suoi confidenti un prossimo e definitivo asse-

stamento delle cose nell'isola: dunque ci dev'essere qualcosa di vero nelle voci insistenti (lettera del 13 agosto 1763). Manca la risposta del De Angelis, poichè dall'agosto la corrispondenza fa un balzo fino al 12 settembre, ed è per informare il Cardinale che, seguendo le sue istruzioni, egli ha ancora insistito presso il Paoli per la nota intesa con Roma e rappresentato la disinteressata simpatia del Santo Padre nell'affare del Visitatore, come un titolo da non dimenticarsi, oggi che si prospetta un mutamento, e che il Generale spedisce ovunque le sue proteste alle Corti. Quindi, non agisca all'oscuro della S. Sede, in trattative cui essa non può nè deve rimanere estranea. E il Paoli risponde dando assicurazioni circa la sua buona volontà, purchè Roma « sia ancora in tempo a far valere i suoi diritti, quando i trattati saranno avanzati ». Era un vero e proprio rimprovero implicito all'azione parolaia, torpida e inconcludente della diplomazia pontificia, mentre altri tessavano le loro trame con ben altra energia: per esempio la Francia. Infatti, la lettera cardinalizia del 12 ottobre è già un grido di allarme. « Si vocifera di qualche maneggio della Repubblica con la Corte di Francia e ben si crede che possa essere per avere truppe francesi da guarnire i presidi di codest'isola. Checchè sia di ciò, V. S. continui a mantenersi nella confidenza col Paoli, senta quel che esso dice, quel che medita e maneggia, e senza impegnarsi in cosa veruna, mi dia di tutto ragguaglio ». Il ragguaglio è che le voci sulla venuta dei Francesi persistono, anzi « scrivono da Livorno che la Repubblica abbia già ceduto la Corsica a quella Corte per 15 anni ». Senonchè il buon Monsignore non può credere i Francesi tanto perfidi e dubita che la Francia non venga « nè a sottomettere la Corsica ai Genovesi, nè a rendersene padrona, ma bensì ad approfittare dopo qualche tempo dei copiosi boschi, che vi sono, per rimettere in piedi la sua armata navale: se pure gli Inglesi, che stanno ad occhi aperti, non pensino ad impedirglielo ». Opinione che i fatti stavano segretamente smentendo, se il cardinal Torrigiani (lettera del 16 novembre), confermando il totale fallimento dei negoziati fra Genova e Vienna e l'insussistenza della missione del Lichtenstein, informa che « qualcosa ora si tratta dai Genovesi con la Corte di Francia, ma non se ne traspira il preciso, nè si crede che vi sia alcun punto conchiuso e stabilito ». Solo si afferma che « truppe francesi passeranno in Corsica, non si sa a quali patti e condizioni ».

Il 12 febbraio 1764, il Visitatore annunzia che i maneggi franco-genovesi stanno prendendo tale consistenza che il Paoli tiene pronta una memoria da « far girare per le Corti d'Europa, per farle almeno ingelosire dei movimenti della Francia ». L'atteggiamento fermo e sereno del Paoli strappa al prelato un grido di sincera ammirazione. « E' ammirabile il di lui coraggio e la fermezza che mostra nel continuare la guerra, senza sgomento di questi aiuti che si procaccia la Repubblica... Anzi si lusinga di soggiogare i Francesi ai primi incontri ». Strano che il De Angelis, pochi giorni dopo (lettera del 17 febbraio), si permetta sul Generale un apprezzamento alquanto sospettoso. Nel riferire la notizia datagli da Livorno, dal conte Rivarola, del negato aiuto francese alle richieste di Genova e di un orientamento di questa verso l'Inghilterra, egli scrive: « Pare che il Paoli vada sempre più a stabilirsi nel suo governo, di maniera che non potrà essere tanto difficile che questi una volta si prevalga dell'amore e timore dei Còrsi, per tentare il gran gioco di porsi in piena sovranità dell'Isola ».

Nel carteggio del 1765 viene a cambiare uno dei due corrispondenti. Il posto del De Angelis è ormai occupato dal padre Struzzieri e il contenuto della corrispondenza è prevalentemente di natura amministrativa (69). Lo Struzzieri, come sopra accennammo, era rimasto in Corsica in qualità di pro-vicario dell'assente Visitatore. Poteva la cosa ammettersi, fin tanto che rimanesse qualche speranza circa il prossimo ritorno di monsignor di Segni: ma dopo la morte di questo, era pur necessario di prendere qualche determinazione, date le esigenze di una missione che voleva un Vescovo, e non un semplice sacerdote anche pro-vicario. Fu così che il Torrigiani comunicò al padre Struzzieri la sua nomina a Vescovo di Thiene e la volontà del Santo Padre che l'ordinazione avesse luogo fuori di Corsica, per non urtare maggiormente i Genovesi, sempre pronti a cogliere qualsiasi pretesto per rinnovare contro Roma le loro già conosciute lagnanze. Infatti, con ogni segreto e cautela, lo Struzzieri si recò in Sardegna, donde tornò in Corsica con gli stessi onori e poteri del defunto De Angelis. Per quanto la sua lunga dimestichezza con questo e i quattro

(69) Tutte le lettere di mons. Struzzieri sono nelle cartelle n. 4 e n. 5. Serie *Corsica*, A.S.V.

anni di dimora nell'isola l'avessero messo perfettamente al corrente di ogni cosa, il cardinale Torrigiani credette opportuno di ricordargli le direttive della S. Sede. Sono in corso trattative per ricondurre la pace nell'isola, per accomodamento coi Genovesi o per passaggio ad altra potenza : ma l'uno e l'altro progetto, essendo molto lontani dalla conclusione, è perfettamente inutile che Roma si faccia avanti a rivendicare i suoi diritti. Quindi la linea politica da osservarsi è sempre la stessa : di fronte a tutti, l'unica finalità dell'azione pontificia è il vantaggio spirituale dei Còrsi, anche per non offrire ai Genovesi il pretesto di accusare la Santa Sede di ambizioni temporali. Ma ciò stesso non deve interpretarsi come assoluto disinteresse, qualora le vicende politiche vengano ad offrire un'occasione legittimamente sfruttabile per la rivendicazione di antichi e solidi diritti. Qualora tale occasione venisse a nascere, la parola d'ordine è di appoggiarsi innanzi tutto sull'attaccamento della Nazione Còrsa alla Chiesa e sulla destrezza e credito del Paoli » (lettera del 22 febbraio 1766).

Il 28 giugno, il Cardinale torna sul medesimo argomento, sottolineando la portata politica delle trattative in corso con la Francia e che dovrebbero conchiudersi con qualche accomodamento coi Genovesi. Il Torrigiani non sembra avere il minimo sospetto che il furbissimo mediatore, trattando simultaneamente con Genova e con la Corsica, stia preparando ad ambedue una trappola fatale. « Anzi, egli dice, sta benissimo che dal Paoli si tratti, prima di rendere l'isola indipendente dai Genovesi, e in caso di buon esito del suo trattato si concertino poi quelle convenienze e quei riguardi che si devono alla Sede Apostolica per i suoi antichi diritti sopra la Corsica e che merita Nostro Signore per le sue beneficenze sopra i Còrsi ». Così la troppo credula diplomazia pontificia costruiva i suoi castelli in aria, preparando già tutta una batteria d'argomenti probatorii, qualora (nell'ipotesi della recuperata indipendenza còrsa per mezzo dei Francesi) Genova avesse trovato qualcosa da ridire contro l'opzione dell'isola per il governo di Roma. Indi le reiterate raccomandazioni fatte allo Struzziere di coltivare nel Paoli quelle buone disposizioni che, a quanto pare, sembrano affievolirsi. In omaggio alle direttive cardinalizie, il Visitatore spedisce al Generale il suo Uditore. La sua lettera del 20 ottobre 1766 presenta un non comune interesse, in quanto ci fa cogliere sul vivo il pensiero dell'eroe còrso. Spo-

gliata della pesante cappa del suo stile, se ne potrebbe ricavare il seguente dialogo : « La Francia, dice il Paoli, ormai se ne lava le mani, poichè Genova pretende conservare ogni suo diritto e dominio ». « Un momento, Generale! Solo la S. Sede ha vero diritto e vero dominio ». « Verissimo : ma com'è che dal 1760 la Corte di Roma non sa più quali altre espressioni trovare, per dire che nulla di tutto ciò è nelle sue intenzioni?... E sono il primo a rammaricarmene, come di un errore pregiudizievole tanto alla Chiesa che a noi... Sapete cosa dovrebbe fare Roma, e senza perder tempo? Rinnovare contro Genova le sue giuste proteste per l'offesa recata alla S. Sede e comunicarle alla Francia. Se poi questo non piacesse, agire una buona volta a visiera scoperta, mostrando di essere la principale interessata per la pace dell'isola. Nessuno ha titoli maggiori, per dimostrare a Genova che voler ricuperare la Corsica è per essa non solo inutile, ma dannoso, visto che saremo sempre in guerra. Se dovessi appigliarmi ad un partito, negozierei con l'Inghilterra. Va bene che è protestante : un grave ostacolo! Ma che c'importa se l'Inghilterra segue, come sempre, una politica di esatta neutralità? La stessa Francia non potrebbe dispiacersene, essa che oggi tenta di accarezzarci, per non averci nemici... ». « Benissimo : ma di tutto questo, voi, Generale, non fate nulla? ». « Non mi conviene; Non voglio che si dica di me che vado a legarmi con altri prima di sciogliermi dai Genovesi!... Se almeno la Santa Sede mi appoggiasse! Ma, al solito, mi abbandonerebbe... E poi : dovrei esser io a dirle dove stanno i suoi interessi?... E' incredibile! Tutti in Europa s'interessano di noi al massimo grado, mentre solo la Santa Sede pare distratta e indifferente : eppure è quella che ha i maggiori titoli da far valere! ». « Come! Se è la sola a mantenere in Corsica un suo ministro! ». « Ministro di Dio quanto volete : ma dove sono le istruzioni che lo autorizzano a trattare di affari? Dite, dite a Roma di non perder le occasioni che non tornano più : si muova laggiù qualche pedina ; forse si potrà fare qualcosa, qualora mi si tenga continuamente informato ».

Non più tardi del 29 ottobre, vale a dire nove giorni dopo questo colloquio con l'Uditore, monsignor Struzzi, che si era intanto personalmente recato dal Paoli, riferiva al Cardinale Segretario di un altro confidenziale colloquio. I Genovesi, diceva, in sostanza, il Generale, hanno rinunciato ormai ad assoggettarci

con la forza. Ma pretendono sempre l'alto dominio; e perciò s'indirizzano alla Francia. Ora, se la Francia agisce in questo senso in favore di Genova, chi ne scapita è la S. Sede, la quale mai troverà un'occasione migliore per farsi sentire. E come?... Il Nunzio pontificio a Parigi dovrebbe in nome di S. Santità richiamare l'attenzione di quel gabinetto sul pericolo che la guerra passi dalla Corsica all'Italia e chiedere spiegazioni sugli affari dell'isola. Si risponderà certamente che il più grave ostacolo alla pace è quell'alto dominio che nè Genova vuol deporre, nè la Corsica permettere. Il Nunzio allora, pur protestando di non aver precise istruzioni in merito, potrà esprimere la sua opinione personale: la S. Sede, cioè, non poter rimanere indifferente, qualora Genova, determinata ad abbandonare la Corsica, non trovi altra difficoltà all'infuori dell'alto dominio. Roma non sopporterà mai che questo venga disgiunto da un reale esercizio di governo e attribuito ad altro principe, mentre i Còrsi si governerebbero da sè: quindi, non intende affatto perdere l'alto dominio, anche perchè, di fronte alla casa di Francia, la sua rinunzia significherebbe indifferenza sprezzante per le donazioni degli antichi cristianissimi predecessori. Un tale linguaggio non mancherebbe di produrre il suo effetto e, con amicizie come quelle del Pitt a Londra, del conte Bogino a Torino, del Kaunitz a Vienna, del Tanucci e del Del Rio a Napoli, senza contare la personale benevolenza del re di Sardegna, vi erano molte probabilità di successo. Ad ogni modo, stesse tranquilla la S. Sede che ogni passo còrso s'ispirerebbe sempre al dovuto ossequio verso il Pontefice, come del resto lo prova il fatto di non aver aderito a certe alleanze, unicamente per non dispiacere a S. Santità. Però, qualora le necessità della difesa nazionale costringessero il capo dei Còrsi ad orientamenti definitivamente diversi, non se ne avesse a male la S. Sede e non venisse a lagnarsene a lui che lealmente l'aveva preavvisata.

Il 31 gennaio 1767, Paoli informava il Segretario di Stato che ogni negoziato per la pace era naufragato a Parigi, sempre per l'ostinata pretesa di Genova all'alto dominio: accludeva una sua memoria a tutte le Corti, pregando i singoli Gabinetti di riunire i loro sforzi per far desistere la Repubblica da inammissibili esigenze. Intanto le ostilità fra Còrsi e Genovesi segnavano, da parte dei primi, la presa dell'isola di Capraia. Il Paoli pensò un momento che la dura lezione inflitta al nemico avrebbe reso que-

sto più accomodante nel far buon viso alle offerte del congresso còrso di Casinca. Ecco perchè, aggiungeva il Generale, abbiamo rifiutato un nuovo doppio progetto francese: una tregua da 10 a 15 anni e la spartizione delle piazze fra Genova e Francia; oppure, una in perpetuo alla Repubblica, e la formalità di un omaggio, per la cessione dei suoi diritti di sovranità, permettendole anche il titolo di re di Corsica (lettera del 15 giugno 1767). E intanto tornava sul tappeto la S. Sede in un colloquio del Generale col teologo di Monsignore (lettera del 31 agosto 1767). Poco varii e geniali questi mezzi negoziatori! Non fanno che ricantare l'eterno tema dei famosi diritti ecc. ecc. Anzi, questa volta, con un senso abbastanza discutibile dell'opportunità, l'Uditore si permette di dire al Paoli: « Ma la Nazione sarebbe in obbligo di fare in modo che la S. Sede ricuperi i suoi diritti e il dominio del Regno! » Giustamente risponde il Paoli di aver suggerito il mezzo: « Roma strepiti e si faccia sentire presso S. Maestà Cristianissima... Noi seconderemo il negoziato ». A questo punto, sembra che perfino lo Struzzieri si accorga della magra figura che sta facendo la diplomazia pontificia in tutto quest'affare, e non potendo tenere in corpo il suo pensiero di uomo non privo di una certa finezza d'intuito, sembra dire: « Badate! Genova tiene troppo al suo famoso alto dominio, per farne la minima menzione in un trattato di pace quale quello che si prospetta. E il solo silenzio basterà a provare che se lo ritiene per lo meno di diritto. Inutile, quindi, baloccarsi in chiacchiere inutili e in complimenti con la Francia. Se la S. Sede vuole ciò che desidera, bisogna che tagli la testa al toro e « reclaims dai Genovesi ciò che è suo ». Aspettare che Genovesi e Còrsi si mettano d'accordo, è un voler da ambedue la medesima risposta: « Troppo tardi! » La Repubblica, e con essa la Francia garante, potrebbero dirvi: « Perchè non avete parlato a tempo, quando pubblicamente si dibatteva la questione dell'alto dominio? Le vostre precedenti proteste di assoluta neutralità e indifferenza stanno a confermare il vostro disinteresse, come il vostro silenzio conferma la Vostra rinuncia ». La Corsica, da parte sua, giustamente vi farebbe notare che, dopo un simile trattato, non si torna indietro, anche a volerlo, e che la colpa è vostra che non siete arrivati a tempo. Per quanto, anche l'arrivare a tempo non vi risparmierebbe brighe e fastidi, con un uomo, come Choiseul, poco inclinato verso la S. Sede.

Monsignore non aveva tutti i torti; anzi, i fatti gli davano ragione, contro una diplomazia insonnolita, prigioniera sin dal 1759-1760 di tutte quelle sue proteste ufficiali di disinteressata neutralità che oggi le creavano dei veri ceppi morali. L'Uditore dello Struzziери si recava ancora una volta dal Generale nel settembre 1767, per fargli presente l'ennesima volta che « Nostro Signore non li avrebbe affatto trascurati nelle presenti congiunture ». Ma l'accoglienza fu fredda, come si conveniva a profferte generiche e soprattutto tardive. Agli occhi del Paoli, la Francia già cominciava a scoprire il suo giuoco: metter Genova alla porta e insediarsi lei nella Corsica, almeno con due presidii. Quale l'effetto di quest'atteggiamento? L'ostilità della Corsica riguardo a qualsiasi accomodamento del genere e la diffidenza di Genova, che cerca di liberarsi dalla stretta francese, invitando la Spagna a prender parte ai negoziati. Quindi, l'azione della S. Sede dipende ormai dalle Potenze che trattano. Il Governo còrso non c'entra se non in quanto dichiara che, per conto suo, non le frapponrà nessun ostacolo. Se poi la Francia si rifiutasse di accogliere l'intervento di Roma o se i Còrsi stringessero alleanze con i Francesi, allora la partita per la S. Sede sarebbe definitivamente perduta. E il corrispondente aggiunge come conclusione: « pare, dunque, che il Paoli abbia mutato sentimento... » Per forza, di fronte all'accerchiamento che si delineava e alla melensa lungaggine della diplomazia pontificia! Il mutamento, anzi, sembra tale allo Struzziери che butta lì una sua supposizione, cioè che il Generale « fosse già determinato di accordare ai Francesi i due presidii che richiedevano in quest'isola ».

L'atteggiamento del Paoli, i suoi suggerimenti cui sopra accennammo, non lasciarono del tutto indifferente la S. Sede di fronte al pericolo di vedersi tolto quel famoso alto dominio sulla Corsica, fondato su diritti che Roma dichiarava ineccepibili e permanenti, mentre Genova senza tanti complimenti li proclamava « rancidi ». Il Torrigiani, in una lettera del 19 dicembre 1767, torna a pregare che il Visitatore rinfreschi al Paoli la memoria delle sue promesse, e gli rammenti l'obbligo di cooperare all'azione pontificia. Il suo consiglio di parlare chiaro alla Corte di Francia è stato seguito e quel nunzio Panfilj ha presentato una memoria, in cui, dopo riassunto brevemente l'affare del Visitatore Apostolico, causa di tanti dissapori tra Genova e Roma, si

ribadisce ancora una volta il principio di neutralità e di disinteresse finora strettamente osservato dal Messo romano in Corsica. La S. Sede non defletterà da tale linea di condotta, qualora l'isola torni pacificamente alla Repubblica, o fin tanto che la situazione rimarrà indecisa: ma se intervenisse un mutamento sostanziale, e ciò malgrado Genova volesse conservare sulla Corsica l'alto dominio, sin d'ora il Governo pontificio protesta contro ciò che sarebbe una vera e propria spogliazione. Si prega quindi la Francia mediatrice che, « nel trattato che si fosse per concludere sotto i suoi auspicj tra la Repubblica e la nazione còrsa, siano riserbati intatti i diritti che competono alla Sede Apostolica sopra la Corsica ».

Il 29 dicembre 1767 il Visitatore fa sapere al Torrigiani che nulla v'è di nuovo e che tutto ormai dipende dal Gabinetto di Parigi: si sa solo che il Paoli ha scritto allo Choiseul appoggiando francamente e lealmente le vedute e le pretese di Roma come quelle cui il suo governo non può contrastare. La memoria viene comunicata dal solito Uditore e il Generale « ne ha piacere ». Ma quando viene ad esternare il suo pensiero, non nasconde affatto che la memoria è una dimostrazione che lascerà il tempo che trova e rimarrà senza risposta: prova ne sia che da un anno Genova e Francia stanno trattando e non si fa verbo d'alto dominio. Quello è lo scoglio che farà naufragare ogni trattativa (lo sa da lettere di Francia): e la ragione ne è che la Serenissima su questo punto non intende cedere a Parigi. Da parte sua, comincia a mostrare che « ha per oggetto la Corsica e non di favorire i Còrsi ». Se la S. Sede vuol rivendicare l'alto dominio, è inutile che si valga della Francia e della Spagna: ricorra piuttosto a S. Maestà Imperiale. Da quanto egli ha udito da un ciambellano di quella Corte, il momento è buono. Morta Maria Teresa, cessa l'alleanza franco-austriaca e l'Imperatore vuole a tutti i costi ritogliere il suo ai Francesi: quindi non potrà mai permettere che s'insedi in Corsica una potenza che potrebbe minacciare i suoi domini in Italia. Che Sua Santità autorizzi il Visitatore a trattare di concerto col Governo còrso e si vedrà, poichè questo non intende dimenticare i diritti del Pontefice. Ma il Visitatore, che dice di « aver tutta la ragione di sempre diffidare del Paoli riguardo a quest'ultimo punto », cerca di ricavare la controprova della sua sincerità dalle informazioni di un suo confidente, il Pa-

dre Guelfucci (70). Il padre Guelfucci non fa che confermare ed aggiunge queste parole di profetico buon senso: « Temo pur troppo che alla fine i Francesi burleranno a un'ora i Còrsi, i Genovesi e Roma ». Ahimè! La profezia prende contorni di realtà presente e sin dal 25 aprile 1768 il Visitatore informa che, con la venuta del colonnello Buttafuoco, inviato còrso presso lo Choi-seul, si apprende il prossimo arrivo dei Francesi nelle piazze che Genova abbandona definitivamente, cioè tutte. Già si dice che la Repubblica ha ceduto l'isola contro un compenso in denaro. E infatti, meno di un mese dopo (15 maggio 1768), si stipulava a Versailles uno dei più infami mercati della storia, a danno di un popolo degno di ben altra sorte per il suo indomabile eroismo; un mercato che il Paoli bollerà in sempiterno con quelle sue roventi parole del 29 agosto 1768: « la Repubblica ci ha venduti come schiavi, la Francia ci vuole come pecore. L'editto del Re di Francia ha stomacato questi popoli ed oggi hanno protestato di farsi ammazzare più presto che riconoscere i pretesi diritti sovrani della Repubblica confidati al Re di Francia » (71).

La ributtante vendita suscita in Europa qualche altra protesta, quella cioè dell'Inghilterra che accusa la Francia d'inadempienza della pace di Aquisgrana del 1748, in quanto, nell'articolo 15, essa imponeva lo *statu quo* per tutti gli Stati d'Italia. Il Torrigiani, che sa del passo inglese, non si fa soverchie illusioni e pensa che la protesta non impedirà a Luigi XV di spedire in Corsica nuove truppe (lettera del Torrigiani, 25 giugno 1768). Le quali poi cominciano ad incontrare le prime resistenze, poichè il Paoli, in pubblici messaggi, le ha dichiarate ausiliarie della Repubblica (lettera del Visitatore, 1° agosto 1768). Lo stato di guerra, l'incertezza della situazione, i pericoli continui contribuiscono evidentemente a rallentare lo scambio della solita corrispondenza: eppure, in data del 1° settembre dello stesso anno, lo Struzziere, che vuol sempre star al corrente delle intenzioni del

(70) Questo Padre Guelfucci era un frate servita còrso, spedito nel 1763 dal suo Generale per una visita canonica ai conventi dell'ordine. La sua qualità di còrso aveva urtato il Governo genovese che, in seguito a vibrata protesta, aveva strappato al generale dei Serviti la revoca delle sue facoltà, confermate poi dalla Corte di Roma. Ottima ragione per il Paoli di protestare presso di quella e contro la debolezza del generale, e chiedere a S. Santità di riparare al sopruso (lettera del Paoli, 21 settembre 1763).

(71) Lettera di P. Paoli. *Corsica*, cartella n. 5, A.S.V.

Paoli, informa Roma circa la sua fermezza nell'opporci ai Francesi fino all'estremo. Di qual animo poi sia lo sfortunato capo dei Còrsi, lo vediamo di scorcio anche in una sua lettera a un certo padre Mariani non meglio identificato: « L'artificio dei Francesi non tende solamente a burlare i Còrsi, ma vorrebbe anche giocare una pedina a Roma in Corsica. Il canonico Cottoni mi ha portato una lettera di certa Dama che scrive sotto la dettatura del Conte di Marbeuf, in cui quella lo preveniva di avvertire monsignor Visitatore che il marchese Chauvelin meravigliavasi che il prelado restasse ancora in Corsica. Essa sapeva qual triste figura avrebbe fatta, se cadeva nelle sue mani! Monsignor Visitatore non ha bisogno di altrui consiglio: pur nel caso suo, potrei ricevere l'insulto, ma non cederei al diritto della S. Sede. Le cose sono andate tanto male che finalmente dovrebbero cambiarsi. La ragione è nostra; dunque speriamo! I miei complimenti al prelado » (72). Dal che si rileva come la presenza del messo pontificio sia un bruscolo nell'occhio della Francia, in quanto il prelado rappresenta in qualche modo la muta, permanente protesta della S. Sede: per lo meno, fino a che rimane presso Pasquale Paoli. Il giorno in cui Monsignore verrà ad inchinarsi al vincitore, la Francia potrà dichiararsi soddisfatta, sopportarlo ancora qualche mese e poi farlo definitivamente richiamare. E l'atto d'ossequio non doveva molto tardare: il 14 settembre 1768, lo Struzziери spediva al Marchese di Chauvelin, comandante in capo delle forze francesi, un messaggio in cui, esprimendo la sua « profonda venerazione verso S. Maestà Cristianissima e verso le sue armi », si protestava « ai comandi » del Generale. Il biglietto di risposta ringraziava freddamente e, richiamando il prelado alla lettura dell'editto reale, esprimeva la fiducia che S. E. « avrebbe saputo come regolarsi, col solito giudizio ». E ciò, mentre il Paoli e i suoi Còrsi prodigavano il loro sfortunato eroismo per ritardare almeno l'estrema catastrofe. Troppo dovremmo dilungarci nel riferire le varie vicende della guerra, quali schematicamente emergono dalle numerose lettere informative di Monsignor di Thiene al cardinale Torrigiani. Quella del 19 giugno 1769, nel suo laconismo, è grave come un rintocco funebre: « ...La scena della guerra finì il 13, giorno in cui il Paoli, travestito da marinaio, s'imbarcò di

(72) Lettera di P. Paoli al padre Mariani. *Corsica*, cartella n. 5, A.S.V.

buon mattino con 130 Còrsi su due navi inglesi che da più giorni l'attendevano, ancorate in Porto Vecchio. I Francesi non hanno fatto nulla per prenderlo, nonostante che ne avessero desiderio e non gli mancassero le occasioni. Non so se tal contegno l'hanno usato per suo riguardo o per non prender briga con gl'Inglesi... ». L'eroe còrso navigava verso la terra ospitale del suo esilio, verso quella stessa Inghilterra che 46 anni dopo avrebbe ben diversamente trattato un altro còrso ancor più grande di lui.

A Roma, intanto, era morto il mite Clemente XIII, e il debole successore Clemente XIV, per mezzo del suo Segretario, faceva sapere allo Struzzieri che era « approvata la condotta da lui tenuta in occasione che le armi francesi si erano impadronite di codesto Regno », anzi che ci si rallegrava a Roma del favore incontrato presso il nuovo Governo. Dal che si può arguire quanto si fosse già lontani a Roma da quei giorni, pur sì recenti, in cui si parlava ancora con tanto inutile fervore dei diritti della S. Sede, senza che le numerose discussioni riuscissero a conchiudere nulla. Gli è che ogni pietosa illusione era ormai stata dispersa dalla brutale soluzione, a tutti imposta dall'abilità e dalla prepotenza francese. Il solo rammentare i famosi titoli del dominio pontificio avrebbe fatto ridere i nuovi padroni, ben decisi a tenersi la bella preda. Questa volta, sì, che i diritti di Roma erano diventati « rancidi »! Ed ha veramente sapore d'amara ironia quella raccomandazione estrema fatta dal Segretario al Visitatore, diventato ormai inutile e indesiderabile: « la di lei partenza non dovrà essere nè alla sordina nè alla fuggiasca; dovrà ella prevenire gli ufficiali e ministri regi, come crederà conveniente » (lettera del 3 luglio 1770). Il Visitatore partente era la bandiera pontificia che s'ammainava per sempre sulla terra di Corsica e pretendeva gli onori. Meritati o no, par di vedere sotto il rigido saluto ufficiale dei Francesi un ghigno di sprezzo e un sorriso di soddisfazione, mentre qualche raro Còrso forse ancora rimpiange e i più guardano indifferenti.

CAPITOLO VI.

LA MEDIAZIONE DEL RE DI NAPOLI

Se volessimo svolgere questo capitolo utilizzando tutti i documenti che ci possono offrire gli archivi vaticani, napoletani, genovesi, l'argomento ci trascinerebbe oltre i limiti del presente lavoro. Pur tenendo conto, laddove sarà più opportuno, dei documenti vaticani a nostra portata, prenderemo come base l'interessante *Relazione della visita di Corsica ordinata dal S. Padre Clemente XIII*, manoscritta (73). Abbiamo preferito trovare qui il posto per tracciare a grandi linee la storia della mediazione napoletana, allo scopo di non interrompere ad ogni momento il filo del racconto.

La vivace reazione genovese, contro il provvedimento adottato da Roma in favore della Corsica, spiritualmente abbandonata, non poteva non destare l'attenzione dei governi. Si trattava di una Repubblica che ardiva dar noie a Roma per l'invio di un Messo straordinario in un suo territorio per quanto ribelle; e il gesto, cadendo in un ambiente europeo saturo non solo di cupidigie politiche riguardo alla Corsica, ma anche di spirito anti-romano, doveva fatalmente provocare correnti di curiosità e d'interesse. Ma la Corte di Napoli non è la prima ad occuparsi della vertenza romano-genovese: quella di Francia la precede di qualche mese, quando il Visitatore non era ancora partito alla volta dell'isola. La Nunziatura di Parigi non tarda a risapere che l'Ambasciatore di Genova, lavorando a tutt'uomo a pro del proprio Governo, non manca di attaccare la S. Sede nel difendere l'atteggiamento della Repubblica. E' quindi naturale che il rappresentante pontificio in Francia, facendo nota l'offensiva del diplomatico genovese, si rivolga a Roma per averne le istruzioni e quel materiale di notizie e di dottrina che gli faciliteranno il compito di rispondere e controbattere l'avversario: il quale avversario, senza metter tempo in mezzo, aveva già fatto stampare nella *Gazetta* di Francia un articolo che, per quanto espurgato dallo stesso

(73) Vedi *Corsica*, cartella n. 6, A.S.V.

Choiseul di certe espressioni offensive, costituiva un primo pericoloso tentativo per accaparrarsi l'opinione pubblica (lettera dell'Uditore abate Berardi, il 19 maggio 1760) (74). E come Roma sembrava tardare, il Berardi sollecita l'invio di una memoria, tanto più necessaria in quanto ci si accorge che Genova lavora non solo presso lo Choiseul ma anche presso gli altri ministri esteri (dello stesso, lettera del 29 maggio). Senonchè l'egregio marchese, pur prestando orecchio al messo della Serenissima, non lasciava di fargli capire la sua perfetta indifferenza. Prima ancora che partisse il Visitatore, l'Ambasciatore francese a Roma aveva ricevuto istruzioni onde si adoperasse presso la Corte pontificia per fare abbandonare il progetto; ma ogni trattativa venne poi quasi automaticamente troncata dall'improvvisa esecuzione del combattuto programma romano. Questa essendo la situazione, la Francia non intendeva ulteriormente immischiarsi nella querela: era semplicemente curiosa di conoscere la versione romana dei fatti. E questa venne con una memoria spedita dal cardinale Torrigiani. Quale l'effetto? Lo Choiseul non si dipartì dal suo atteggiamento di disinteresse, ma fece perfettamente capire che le ragioni pontificie non gli andavano affatto a genio. I principî sui quali poggiavano non erano i più validi al di là delle Alpi, in un paese fiero di ostentare le sue libertà gallicane in materia di relazioni fra Stato e Chiesa. Non si discuteva sulle necessità spirituali e sul diritto di soddisfarle, ma su quello di spedire un Messo straordinario in un paese estero, quand'anche la sua missione non avesse altro scopo all'infuori di quello spirituale (lettera del Berardi, 16 giugno). Conclusione logica: il gesto della S. Sede era non solo irregolare, in quanto gli mancava il consenso genovese, ma anche pericoloso, in quanto consentiva l'amministrazione dei sacramenti presso gente ribelle e quindi immeritevole. Il Berardi ha un bel protestare ed esporre le sue ragioni con tanto di formule giuridiche e canoniche: lo Choiseul non cambia idea. Però, qualche cosa si ottiene fuori del campo dottrinale: per lo meno, che la Francia rimanga imparziale di fronte ai contendenti: successo non del tutto indifferente, poichè

(74) Carteggio fra l'abate Berardi, Uditore della Nunziatura di Parigi, e il Cardinale Segretario di Stato. *Corsica*, cartella n. 1. Lo stesso carteggio, nella Nunziatura di Francia anno 1758-61, A.S.V.

un reciso atteggiamento di Parigi in favore di Genova ne avrebbe provocato altri, rendendo più difficile un eventuale e desiderato accomodamento. Intanto, segue a Parigi la battaglia a colpi di memorie tradotte dall'italiano, mentre il Berardi che chiede al Torrigiani una copia del biglietto del cardinal D'Elci, per chiudere la bocca a chi strombazzava il famoso « trattato vivo e vegliante », si vede rispondere fra l'altre cose che l'intervento dell'ambasciatore francese a Roma, cui aveva accennato lo Choiseul, era perfettamente insussistente: non solo il diplomatico non aveva agito in favore della Repubblica, ma aveva informato la Corte pontificia che il suo governo, sospendendo la protezione accordata a Genova, in seguito all'editto di taglia, si dichiarava pronto ad accettare l'incarico di mediatore, qualora ne fosse stato richiesto dalle due parti (lettera del Torrigiani, 25 giugno).

Le lettere che vanno dal luglio all'agosto non sono altro che i riflessi di ciò che si scrive pro e contro a Roma e a Genova, e non presentano quindi per noi se non un interesse già esaurito. Notiamo solo un'informazione abbastanza strana riferita dal Berardi: persona intima dell'Ambasciatore di Genova pretende che costui, in segreto, metta acqua nel suo vino e consigli il suo paese a ritirare senz'altro l'editto, causa di tanto scalpore e di tanto scandalo: ma la Repubblica, sorda a questi consigli, si ostina a mettere come condizione al ritiro dell'editto il ritiro del visitatore stesso... (lettera del Berardi del 14 luglio). Il 18 agosto, poi, l'Uditore parigino annunciava un fatto veramente nuovo: il ministro di Genova, recatosi dallo Choiseul, lo aveva informato che il suo Governo si era deciso ad accettare la mediazione della Corte di Napoli. L'Abate in questo passo crede di vedere un ripicco della Repubblica, punta sul vivo dal fatto che la Francia non si mostrava eccessivamente entusiasta della sua protetta e della sua azione contro Roma. Ma, si dice da taluni oltramontani di Parigi, perchè proprio il Re di Napoli invece di Sua Maestà Cristianissima, che pure si è già offerta?... E il Berardi, ad aggiungere la sua opinione personale nettamente avversa: poichè l'abate Galiani incaricato degli affari di Napoli nella capitale, si lascia sfuggire certe proposizioni di pura marca tanucciana: e si sa che il Tanucci è disposto a tutt'altro che a favorire il Vaticano. Mentre il Berardi dà la notizia come sicura, il Torrigiani, nella sua risposta, si mostra propriamente stupito: la mediazione di Napoli?

Ma il signor Sorba che l'ha annunziata allo Choiseul se l'è sognata! Mai si è sentito qui alcunchè di simile, se non come discorso « di piazza »: e quand'anche fosse vero, come possiamo ignorare ormai la precedente profferta del Re di Francia? Anzi ce ne rammenteremo proprio per declinare quest'altra che non ci garba... (3 settembre 1760). La lettera del Cardinal Segretario fece molto piacere allo Choiseul, ma per il povero Sorba fu una vera mazzata sul capo e una lezione per la sua inconsideratezza, tanto frettolosa da annunziare un tale avvenimento sulla sola fede di lettere private (lettera del Berardi, 22 settembre). Checchè ne sia, da una lettera dell'8 ottobre del nunzio Panfilj, si rileva che Napoli già sembrava volersi mettere sulla via di una mediazione attiva (75). Dato l'antecedente della profferta francese, i due Gabinetti napoletano e genovese stabiliscono i primi contatti per sapere innanzi tutto se S. Maestà Cristianissima non abbia nulla in contrario: e la risposta dello Choiseul essendo pienamente deferente, la Corte di Napoli, scelto come intermediario il cardinale Orsini, comunica al Santo Padre le sue intenzioni. Clemente XIII annuisce a sua volta, sempre però richiamandosi a quei capisaldi che i negozianti dovranno rispettare, qualora si voglia raggiungere lo scopo salvaguardando il decoro della sede Apostolica: che Genova, cioè cominci col ritirare gli editti incriminati.

Genova non aveva scelto a caso il suo mediatore napoletano: il quale poi, non era Ferdinando IV, ancora bambino, ma i suoi ministri: il Tanucci, notoriamente avverso a Roma, e il principe di San Nicandro di casa Cattanea, un genovese. Ecco perchè chi più insiste a spingere avanti la mediazione non è Roma, cauta e sospettosa, ma Genova che spera dal Tanucci e dal San Nicandro una fedele ed attiva parzialità. Perciò Roma non si ripromette nulla di buono dalla cooperazione di gente per lei insicura, quando non addirittura ostile. I documenti (76) lasciano capire che, se Roma avesse ragionevolmente potuto, avrebbe rifiutato: ma ormai non poteva tornare indietro, dopo che il Re di Francia aveva dato il suo pieno nulla osta e la Spagna, dal canto

(75) Tutte le lettere del Berardi, del Panfilj col Segretario di Stato sono nella già detta cartella n. 1. *Corsica*, A.S.A., o nella Nunziatura di Francia 1758-61, A.S.V.

(76) Cfr. i verbali delle Congregazioni cardinalizie sugli affari di Corsica. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

suo, appoggiava l'iniziativa napoletana quasi fosse propria. Ferdinando IV, infatti, era figlio di Carlo III passato appena da un anno al trono della penisola iberica. D'altronde, un rifiuto ostinato avrebbe messo contro Roma tutte le Corti ed accentuata la baldanza genovese. E se i Còrsi venissero un giorno a cacciare il Visitatore?... Tra i pericoli di un netto rifiuto e quelli di un consenso, meglio era affrontare i secondi, poichè, nel caso in cui si prospettassero troppo minacciosi, si potrebbe sempre ricorrere al comodo sistema del temporeggiare. Si accettò dunque la mediazione di Napoli, e Clemente XIII si protestò pronto alle trattative che sperava proficue, purchè in nulla diminuissero il decoro della Sede Apostolica: parole molto generiche che, pur essendo precise nel pensiero del Pontefice, lasciavano ampio il margine all'azione della diplomazia.

Quali le prime proposte comunicate al Papa? Che alla revoca del famoso editto corrispondesse il richiamo del Visitatore. Va bene che la revoca si proponeva anteriore al richiamo; ma era solo un'apparenza, poichè la pubblicazione dei due documenti avrebbe dovuto effettuarsi simultaneamente, dopo che fossero stati rimessi nelle mani di S. Maestà siciliana. Al sistema poi del Visitatore, la S. Sede ne avrebbe dovuto sostituire un altro; non si diceva quale, ma si capiva che avrebbe dovuto essere di pieno gradimento di Genova (77). La Congregazione cardinalizia, adunatasi per la discussione dei 4 articoli, li rigettò in blocco, con voto unanime di riprovazione che si rispecchia fedelmente nel comunicato del Cardinal Segretario (78). Lo scoglio maggiore era precisamente quella voluta simultaneità di pubblicazione affidata al Re di Napoli. Accettarla, significava confessarsi colpevoli almeno quanto Genova, senza parlare del sospetto ingiurioso gettato sulla S. Sede da quella modalità di pubblicazione. La risposta romana punse sul vivo la Corte di Napoli che non si peritò di sfogare il suo malumore in un documento ufficiale ove l'ingiuria era trasparente: il mediatore, ascoltando la sua partigianeria, metteva

(77) Proposizioni della Corte di Napoli per gli affari di Genova, presentate alla Corte di Roma. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V., oppure Miscellanea Biblioteca Vittorio Emanuele.

(78) Risposta della Corte di Roma alle proposizioni fatte dalla Corte di Napoli. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V., oppure Miscellanea, Biblioteca Vittorio Emanuele.

tutta la colpa addosso al governo pontificio, venendo così a giustificare e ad approvare la condotta di Genova. Quale l'autore della Memoria? Evidentemente il Tanucci che, malamente prevenuto contro Roma, non poteva lasciar passare una sì bella occasione per mettere in mostra la sua sistematica avversione. Il documento, ispirato ad una sottigliezza caratteristicamente avvocatessa, sembra prendere un gusto speciale a esaminare una per una le frasi e le ragioni della Memoria pontificia, non solo per controbattere i motivi del rifiuto, ma per spremere questa conclusione generica che, se non vi fosse da parte di Roma un preciso partito preso di mandare a monte ogni cosa, mai il Cardinale, pur così intelligente e fino, si sarebbe permesso di accumulare in così poche pagine una tal mole d'incoerenze e di *gaffes*. Dal che si vede a chiara luce che lo scopo del Tanucci è quello di mettere il Papa contro il suo Segretario, se non è più precisamente quello di dare addosso al Segretario per far capire al Papa che si dà addosso a lui. Ad ogni modo, il Marchese si afferma pienamente convinto che i quattro articoli delle proposte, non solo salvano l'onore della S. Sede, ma mettono sufficientemente in luce l'offesa di Genova perchè Roma possa contentarsi: l'anteriorità della data, nel documento di revoca dell'editto di taglia, è una trovata diplomaticamente eccellente per soddisfare senz'altro l'amor proprio dei due contendenti. Anzi Roma che fu la prima ad offendere, dovrebbe riconoscere la deferenza cui le proposte s'ispirano, giacchè la pura giustizia esigerebbe che da lei venisse per prima la soddisfazione: ciò che in altre parole significava la pura e semplice apologia della condotta di Genova (79).

Questa controrisposta del Tanucci venne consegnata direttamente al S. Padre dal cardinale Orsini, all'infuori delle solite vie diplomatiche, in un'udienza carpita di sorpresa, mentre il Segretario era lasciato all'oscuro e il Cardinale nipote Rezzonico riceveva dallo stesso primo ministro napoletano una lettera fiorita d'invettive contro lo sfortunato Torrigiani. Non è da dire se a Roma il documento fece impressione! Adunatisi i Cardinali il 6 maggio 1761, si credè opportuno di rispondere solo col silenzio, pur informando dell'accaduto i vari nunzi apostolici nelle corti

(79) *Memoria napoletana in risposta a Roma, presentata dal cardinale Orsini a papa Clemente XIII.* - Corsica, cartella n. 7, A.S.V.

cattoliche ed imponendo al cardinale Orsini, appena fosse tornato a Roma, di presentarsi al Pontefice, « ad audiendum verbum » : e il verbo sarebbe stato di disapprovazione, per il suo insolito modo d'agire, mentre avrebbe spiegato il silenzio del S. Padre come una espressione della stima che egli faceva dell'amicizia di S. Maestà Siciliana. Così, dunque, i Nunzi di Madrid e di Parigi si videro arrivare un pro-memoria segreto del Torrigiani, in cui pregavasi d'informare i rispettivi Gabinetti, esponendo la situazione quale era e sottolineando il singolare atteggiamento di chi oltrepassava i suoi poteri di mediatore e d'intercessore per erigersi a giudice non richiesto (80). La comunicazione era necessaria, soprattutto a Parigi, perchè certuni in Italia spargevano la voce che il Duca di Choiseul fosse d'intesa col Tanucci. Il Panfilj invece informava che il primo ministro di Francia, tutto ignorando, non poteva aver espresso alcuna opinione (81) e più tardi faceva noto che lo Choiseul, letta l'incriminata Memoria napoletana, ne aveva disapprovato l'invio : e ciò mentre il Tanucci vantava la simpatia e il consenso del collega francese. Su qual fondamento, se lo Choiseul aveva espressamente pregato il nunzio Panfilj di tenere per sè l'espressione del suo pensiero? O è da credersi che lo Choiseul, che disapprovava la memoria napoletana come passo diplomatico, l'approvava invece nello spirito cui s'informava? In Ispagna, invece, al biglietto d'informazione di quel Nunzio (82), il ministro Don Riccardo Wall rispondeva laconicamente come S. Maestà, pur non giustificando la memoria tanucciana, non approvava neppure l'atteggiamento della S. Sede, trinceratasi dietro il suo offeso e dignitoso silenzio. Perchè questa non cercava un nuovo mezzo di riprendere le trattative, affinchè non si potesse interpretare quel suo tacere come un comodo paravento di un rifiuto persistente e sistematico? (83).

(80) Memoria informativa mandata dalla S. Sede a mons. Nunzio in Madrid il 14 maggio 1761. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V. — Memoria informativa mandata dalla S. Sede a mons. Panfilj, Nunzio in Parigi, il 13 maggio 1761. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V. — Lettera a mons. Panfilj sullo stesso argomento, *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(81) Lettera del Panfilj al Torrigiani, 1º giugno 1761. *Corsica*, cartella n. 1., A.S.V.

(82) Copia di biglietto del Nunzio a Don Riccardo Wall, 4 giugno 1761. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(83) Biglietto di risposta di Don Riccardo Wall al Nunzio - giugno 1761 -. *Corsica*, cartella n. 7 A.S.V.

L'invito spagnuolo venne raccolto e, per quanto dolesse alla Corte di Roma, « si fece sacrificio a Dio dell'ingiuria sofferta » e si comunicò a S. Maestà Cattolica che si era pronti ad una più serena discussione (84). Indubbiamente, le contemporanee pressioni spagnuole ebbero a Napoli l'effetto desiderato; poichè quella Corte, prima ancora che Roma facesse il primo passo, spedì una nuova Memoria redatta in termini molto più rispettosi. La diplomazia pontificia si affrettò, naturalmente, a vedervi un'implicita ritrattazione degli eccessi precedenti e non ebbe difficoltà a rispondere con quella gentilezza d'uso in simili casi. Senonchè, durante qualche tempo, sembrò che in questo sforzo reciproco, si fossero esaurite le buone volontà. In realtà, Napoli stava vagheggiando il piano radicale di rappacificare nientemeno che gl'irriducibili avversari: Genova e Corsica. E con qual mezzo? Ispirando al vecchio padre del Paoli quella lettera che dal figlio ebbe, come sopra accennammo, quella tale fiera risposta. Naufragato questo progetto, era giocoforza tornare in qualche modo all'antico, e riprendere le interrotte conversazioni; ma si preferì questa volta una cauta azione confidenziale. Nel gennaio 1762, il cardinale Orsini offre il ritiro dell'editto di taglia contro il richiamo del Visitatore; e Clemente XIII, sempre in via confidenziale, accetta purchè la revoca preceda il richiamo e si possa mandare un nuovo Visitatore suddito dello Stato ecclesiastico. Acciò non sorgano improvvise difficoltà, viene avvertito monsignor De Angelis e per mezzo suo anche il Paoli che, per quanto dispiacente, non opporrà difficoltà alcuna. Indi si procede alla redazione di un documento di revoca, tale che Genova e Roma possano accettarlo: sottile fatica diplomatica alla quale si dedicano il cardinale Orsini da una parte e il cardinale Spinelli dall'altra (85). Il prezioso testo, finalmente stabilito, riesce ad incontrare l'approvazione del Pontefice, prima, e poi quella di Napoli che promette di adoperare i suoi buoni uffici affinchè Genova aggiunga la sua. E intanto si discute la formula da adottarsi praticamente, per il concertato richiamo del Visitatore. La S. Sede offre il richiamo per lettera

(84) Lettera del 21 luglio 1761, mandata al Nunzio in Spagna che a sua volta doveva farla recapitare a Sua Maestà. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.A.

(85) Minuta di revoca degli editti, composta dai cardinali Orsini e Spinelli. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

di Segreteria di Stato. Motivi: la visita già condotta a termine e il bisogno della diocesi di Segni di recuperare il suo pastore. Senonchè, insistendo l'Orsini sull'inopportunità del primo motivo, Roma accondiscende a non farne parola, rifiutandosi però di prenderne l'impegno per iscritto. Forse fu questo rifiuto a riaccendere le fantasie genovesi, poichè ad un tratto ecco uscir fuori un progetto nuovissimo: Genova avrebbe potuto por fine a tutto, mediante una lettera al governatore di Bastia, ingiungendogli di non opporsi alla partenza del Visitatore, poichè erano stati revocati i famosi editti di taglia. Era un tranello nel quale Roma non volle cadere e questo suo rifiuto rimise tutto l'affare sul tappeto. « Ecco » offrì allora l'Orsini, « perchè la Repubblica non revocherebbe l'editto per pubblica stampa, mentre Roma richiamerebbe il De Angelis per Breve, previa comunicazione della minuta? » Ma l'offerta cadde ancora una volta: non poteva concedersi un Breve, ma solo una semplice lettera della Segreteria di Stato, di cui si sarebbe comunicata la minuta solo qualora si sapesse ufficialmente che la minuta della revoca corrispettiva fosse stata approvata.

A questo punto stavano le cose, quando si seppe a Roma d'insidie tese in Corsica alla vita stessa del Visitatore. Oltre le sue doglianze al cardinale Orsini, il Governo pontificio richiese la condizione che il Re di Napoli si rendesse garante per la persona del minacciato prelato, se non si voleva la completa e definitiva rottura delle trattative. Napoli, interpellata, rispose che ben volentieri avrebbe richiesto alla Repubblica la desiderata garanzia: ma chi poteva assicurare che il pericolo del Visitatore venisse esclusivamente dai Genovesi? I 6000 scudi di premio erano tali da allettare anche qualche còrso! Nel mentre la Corte napoletana declinava l'invito, Genova trovava abbastanza cavilli nella famosa minuta del cardinale Spinelli, per rifiutarne l'approvazione; ed insisteva per un richiamo del De Angelis a mezzo di Breve. Ciò, mentre le lettere del Prelato andavano narrando di insidie sempre rinnovantisi, come abbiamo visto a suo tempo. La vita del prelato premeva alla Corte Romana anche perchè una possibile tragedia implicava la vittoria per lo meno materiale della Repubblica e future difficoltà più gravi che mai. Dopo risposto in parole estremamente vaghe al gabinetto di Napoli, il Sacro Collegio stava consultandosi sul da farsi ed aveva in linea di massima deciso il richiamo del Visitatore: senonchè Clemente XIII espri-

meva la sua motivata opposizione ad un atto che in quelle circostanze avrebbe costituito una confessione di debolezza, poichè gli agguati tesi a monsignor De Angelis più che alla sua vita miravano a premere sulle decisioni pontificie come mezzo dé'intimidazione (86). Roma, quindi, stava ancora nell'incertezza, quando da Napoli giunse l'offerta di una garanzia: ma per due mesi soltanto!... Troppo irrisoria, dunque, perchè la S. Sede potesse accettarla senza venir meno al suo decoro. Nè tardava il Tanucci ad informare che stava bensì trattando con Genova per una garanzia più larga; ma cosa poteva sperarsi, se questa implicava la revoca degli editti? Genova l'offriva poco tempo dopo, purchè si sospendesse la visita: ma come poteva Roma accettare una simile condizione? Ed ecco allora S. Maestà siciliana riorfrirla ancora, ma per conto proprio e fin tanto che fosse durata la sua mediazione. Nello stesso tempo, l'Orsini presentava una minuta di revoca dovuta a penne genovesi (87). La lettera e lo spirito essendo tutto a favore della Serenissima, la Segreteria di Stato rispose col suo ennesimo rifiuto. Questo fatto sembra segnare una lunga stasi nelle trattative già illanguidite. Mentre a Genova si seguiva l'esempio di Napoli, e si cacciavano i padri Serviti, il cardinale Orsini, l'intermediario, si seppelliva in un silenzio di otto mesi. Il Sacro Collegio stava consultandosi sugli stagnanti affari di Genova, quando il Cardinale riappariva e faceva domandare se quella cacciata dei Serviti non avesse indotto S. Santità a respingere ormai qualsiasi offerta di mediazione da parte di Napoli. Nel caso di qualche possibilità di continuare le trattative, aveva pronta una nuova minuta genovese per la revoca degli editti. Il timore di disgustarsi la Spagna, l'oscura situazione che l'abbandono completo avrebbe determinato — poichè non si sarebbe potuto non censurare l'atteggiamento ostile della Repubblica — consigliarono una risposta piuttosto favorevole, pur adottando di fronte alla mediazione napoletana una maggiore libertà di azione: sola condizione per la ripresa di utili conversazioni, il ritiro dell'editto contro i Serviti. Ma intanto, giunge a Roma la notizia dell'imminente secondo trattato di Compiègne, mentre a Napoli e a Ge-

(86) Verbalì delle Congregazioni Cardinalizie. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

(87) Minuta venuta da Genova per la revoca dei famosi editti. *Corsica*, cartella n. 7, A.S.V.

nova tutto tace, e il Visitatore dalla Corsica informa della sua grave malattia. La S. Sede, come abbiamo visto, provvede sia al ritorno del prelado, sia alla sua successione e nel 1764 pubblica la relazione sulla visita di monsignor De Angelis. Sarebbe stato il caso per Genova e Napoli di riattaccare in un modo qualsiasi: ma il silenzio perdura profondo da ambo le parti. La mediazione napoletana muore da sè. E chi finalmente respira è la S. Sede, liberata da offerte d'intercessione che, invece di semplificare, complicavano a bella posta una situazione già difficile e imbrogliata.

Preso in sè stesso, l'episodio della Visita Apostolica in Corsica non avrebbe che un interesse molto limitato se, accanto al Visitatore, non si muovessero interessi, passioni, personaggi tutt'altro che indifferenti. Dietro la persona del De Angelis e dello Struzziери sta la S. Sede, non solo con le sue finalità esclusivamente spirituali, ma anche col confessato desiderio di non lasciar cadere senza raccoglierte le occasioni di risuscitare, all'occorrenza, medievali diritti di alto dominio sull'isola senza pace. Senonchè, il farli valere con bolle e scomuniche non era cosa tanto facile, in un secolo che le aveva perfettamente dimenticate ed opponeva alle « rancide » pretese pontificali il fronte unico del suo laicismo appena velato dalle solite platoniche proteste di rispetto, riverenza e devozione. Qualora, poi, si aggiunga a questo la timidità di una politica non sostenuta dalla potenza delle armi ed inceppatasi da sè nelle ripetute dichiarazioni di assenteismo, di neutralità e di disinteresse, era fatale che tutta l'azione pontificia si esaurisse in assaggi e in chiacchiere inconcludenti, tali da dar la sensazione non di vera e propria e decisa volontà di rivendicazione, ma di velleità imbelle. Fin tanto che la Santa Sede ebbe di fronte un'altra debolezza e un'altra decadenza come quella di Genova, si sarebbe potuto credere a qualche serietà d'intenti e a qualche possibilità di realizzazione: ma appena la Francia abile, astuta e volitiva dello Choiseul compare sulla scena storica di Corsica, la S. Sede sembra squagliarsi come neve al sole. Non c'era più niente da fare; e Clemente XIII, il Torrigiani e tutti quelli che a Roma avevano versato fiumi di inchiostro per i famosi diritti apostolici dovettero accorgersi quanto avesse avuto ragione la facile profezia del Guelfucci e quindi del Paoli, che la Francia si sarebbe burlata e di Roma e di Genova e dei Côrsi.

Debole, o meglio inconsistente di fronte alle mire rapaci dello Choiseul, la S. Sede, invece, tiene duro in tutto ciò che è di sua esclusiva pertinenza spirituale: questa è la sua unica vittoria contro Genova, che in quest'affare complesso è l'eterna battuta della Francia, della Corsica e di Roma. E ci voleva un certo coraggio a persistere in un atteggiamento che la fronda generale delle corti cattoliche giudicava in base a principî sistematicamente avversi al potere spirituale, nel secolo dei Choiseul, dei Tanucci, dei Kaunitz e dei Pombal. L'affare romano-côrso-genovese apparisce quindi come un episodio della lotta generata dall'incontro, su terreno di frontiera, dell'autorità statale e dell'autorità religiosa, ambedue gelose della propria autonomia. Dietro alle resistenze genovesi e alle bruscherie tanucciane, c'è un gallicanesimo divenuto ligure e napoletano e reso più vigile ed astioso per il timore d'interferenze puramente politiche, da parte di una potenza non esclusivamente religiosa: segno di un'esigenza cui il secolo XIX avrebbe soddisfatto mediante la netta separazione della Chiesa dallo Stato e il sistema dei precisi concordati.

Tornando più precisamente alla Corsica infelice ed eroica di Pasquale Paoli, tutto sembra indicare nello spirito e nell'orientamento del popolo, come del capo, una indubbia tendenza gravitante verso Roma. La missione straordinaria voluta ed effettuata dalla S. Sede, ad onta dell'opposizione genovese, è per l'isola non solo un beneficio spirituale, ma anche un'occasione di sognare la propria pace all'ombra di un principe italiano meno invisibile di Genova, guardato, anzi, con la simpatia di chi rammenta antiche pagine di storia comune ed accresce la propria simpatia nelle sue avite convinzioni religiose. E qui nessuno potrà vietare un'ipotesi e un rimpianto. Se la politica pontificale avesse potuto essere quella di una potenza conscia della propria forza, precisa nelle sue mire ed energica nel loro raggiungimento, la Francia non avrebbe avuto così facile il giuoco, e forse quell'isola, volere o no, geograficamente, etnicamente, linguisticamente italiana, non avrebbe avuto l'immeritata sorte di versare inutilmente, per la indipendenza o almeno autonomia, il suo sangue.

Roma, 1928.

PINA CORRADO

INDICAZIONI D'ARCHIVIO

I documenti da noi consultati, riguardanti le relazioni tra la S. Sede e la Corsica nel secolo XVIII e principalmente la missione del Visitatore Apostolico nell'isola, 1760-1770, si trovano nell'Archivio Segreto Vaticano nel seguente ordine:

- Cartella n. 1 - Carteggi e documenti vari, 1739-1791, nella maggior parte relativi al Visitatore (1760).
- Cartella n. 2 - Scritture varie intorno alla Corsica e all'invio del Visitatore.
- Cartella n. 3 - Registro di Corsica, Lettere del Cardinale Segretario di Stato al Visitatore, 1760.
- Cartella n. 4 - Dispacci del Visitatore Apostolico in Corsica, dal principio della sua spedizione, cioè dall'agosto 1759, fino a tutto l'anno 1765, tomo I.
- Cartella n. 5 - Dispacci del Visitatore Apostolico in Corsica (1766-1769) - tomo II.
- Cartella n. 6 - Registro di lettere del Visitatore al Cardinal Segretario di Stato e di questo a lui (1764-1770).
- Cartella n. 7 - Verbalì delle adunanze della Congregazione Cardinalizia deputata per gli affari di Corsica.
- Cartella n. 8 - Atti di tutta la visita di mons. De Angelis e mons. Struzzi.
- Cartella n. 9 - Editti e altre stampe sugli affari di Corsica.
- Cartella n. 10 - Vescovati e benefizi in Corsica (1769-1770).

Nnziatura di Francia (1758-1761).

Documenti a stampa e manoscritti relativi alla Rivoluzione di Corsica. Lettere - Brevi - Decreti ed altri scritti concernenti la missione di mons. De Angelis nell'isola di Corsica, in qualità di Visitatore Apostolico. La controversia in proposito insorta tra la S. Sede e la Repubblica di Genova, con la mediazione del Re di Napoli, negli anni 1759-1760 in Bibl. Vaticana (n. 8330, pp. 181-393).

ELENCO DEI DOCUMENTI CONSULTATI.

- 1 - Lettera dei Còrsi a Benedetto XIV.
- 2 - Estratto della lettera del pontefice Benedetto XIV ai Vescovi di Corsica, del 23 gennaio 1756.
- 3 - Estratto di lettera del padre Centurione a Benedetto XIV.
- 5 - Estratto di lettera di Benedetto XIV ai Vescovi di Corsica.
- 6 - Lettera e memorie scritte a Clemente XIII dalle diocesi di Corsica.
- 7 - Lettera di Segreteria di Stato a monsignor Arcivescovo di Pisa (19 maggio 1759).
- 8 - Lettera di P. Paoli al Segretario di Stato sul canonico Ottavi.
- 9 - Lettera di P. Paoli al canonico Felce.
- 10 - Verbale della Congregazione Cardinalizia del 31 luglio 1759.
- 11 - Biglietto del Cardinale Segretario di Stato al cardinale Imperiali.
- 12 - Memoria del Segretario di Stato al cardinale Imperiali (3 agosto 1759).
- 13 - Risposta di Genova alla memoria, consegnata dal cardinale Imperiali a S. Santità il 27 agosto 1759.
- 14 - Verbale della Congregazione Cardinalizia del 29 marzo 1760.
- 15 - Lettera dei cardinali Galli e Spinelli a S. Santità Clemente XIII.
- 16 - Lettera di P. Paoli al decano Ciceretti.
- 17 - Lettera del Segretario di Stato al comandante Carros, 22 dicembre 1759.
- 18 - Istruzioni per il comandante Carros.

- 19 - Lettera del comandante Carros al Segretario di Stato, 24 dicembre 1759.
- 20 - Lettera del Segretario di Stato al comandante Carros, 26 dicembre 1759.
- 21 - Lettera del comandante Carros al Segretario di Stato, 31 dicembre 1759.
- 22 - Discorso fatto dal sig. Barbaggi a mons. Visitatore.
- 23 - Lettera pastorale a mons. De Angelis.
- 24 - Breve Apostolico di Clemente XIII.
- 25 - Editto di taglia, emanato da Genova, 14 aprile 1760.
- 26 - Lettera di P. Paoli di ringraziamento al Pontefice.
- 27 - Istruzioni per monsignor Visitatore.
- 28 - Verbale della Congregazione Cardinalizia del 9 maggio 1760.
- 29 - Decreto dei Còrsi dell'11 maggio 1760.
- 30 - Discorso di papa Clemente XIII nel concistoro segreto del 7 maggio 1760.
- 31 - Lettera ortatoria di Clemente XIII ai Governatori della Repubblica di Genova, del 14 maggio 1760.
- 32 - Breve fulmineo di Clemente XIII, del 15 maggio 1760.
- 33 - Editto di Genova, del 23 maggio 1760.
- 34 - Promemoria presentato a S. Santità in nome della Repubblica dal cardinale Imperiali, del 12 luglio 1760.
- 35 - Risposta di Genova al breve del Pontefice.
- 36 - Memoriale diretto dalla Repubblica alle Potenze d'Europa.
- 37 - Memoriale presentato dal sig. Biffi, Console della Repubblica genovese, al Senato veneto.
- 38 - Risposta del Senato veneto al Memoriale genovese.
- 39 - Memoria della Corte di Roma alle Potenze europee.
- 40 - Estratto di due lettere del Paoli scritte a un suo amico.

SCRITTI DI ROMA E DI GENOVA

- 41 - Esposizione di fatto concernente la missione del Vescovo di Segni in Corsica.
 - 42 - Memoria di Roma.
 - 43 - Biglietto del cardinale D'Elci al Segretario di Stato, del 14 giugno 1760.
 - 44 - La S. Sede confuta lo scritto genovese *Esposizione di fatto*, concernente la missione del Vescovo di Segni in Corsica.
 - 45 - Proposizioni II e III.
 - 46 - Giudizio di Filalete Monatopolita Filocritico.
 - 47 - I diritti della S. Sede nella deputazione dei Vicari capitolari, difesi dall'ingiurie e sofismi dell'anonimo.
 - 48 - Lettera di un amico a un amico sopra la scrittura presentata al Papa per indurlo a non scomunicare la Repubblica di Genova.
 - 49 - I diritti della S. Sede sopra l'isola di Corsica, dimostrati con una serie di documenti da Fulvio Flavio Corso.
 - 50 - Fulvio Flavio Corso: « L'alto e sovrano dominio della S. Sede Apostolica sopra l'isola di Corsica giustificato ».
- * *
- 51 - Lettere del Cardinal Segretario di Stato a monsignor De Angelis.
 - 52 - Lettere del Segretario di Stato a monsignor Struzzieri.
 - 53 - Lettere di monsignor De Angelis al Segretario di Stato.
 - 54 - Lettere di monsignor Struzzieri al Segretario di Stato.
 - 55 - Lettere del Segretario di Stato all'abate Berardi, uditore della Nunziatura di Parigi.
 - 56 - Lettere del Segretario di Stato a mons. Panfilj, Nunzio Apostolico a Parigi.
 - 57 - Lettere dell'abate Berardi al cardinale Torrigiani.
 - 58 - Lettere di monsignor Nunzio Panfilj al Segretario di Stato.

*
*
*

- 59 - Lettera di P. Paoli al Segretario di Stato, del 6 febbraio 1763.
- 60 - Lettera di P. Paoli alla S. Sede, del 20 dicembre 1760 (sull'arresto di tre ecclesiastici rei di gravi delitti).
- 61 - Memoria di Pasquale Paoli al Segretario di Stato sui Vicari Foranei.
- 62 - Memoria di P. Paoli, del 20 dicembre 1760.
- 63 - Articolo di lettera di un Cavaliere Padovano scritta ad un amico milanese, 1° luglio 1763.
- 64 - Lettera di Giacinto Paoli al figlio Pasquale.
- 65 - Lettera di Pasquale Paoli al padre. Memoria di Paoli al Duca di Praslin, Ministro e Segretario di S. M. Cristianissima.
- 66 - Lettera di Pasquale Paoli al Segretario di Stato, 14 giugno 1764.
- 67 - Memoria di Pasquale Paoli ai Sovrani d'Europa, 31 gennaio 1767.
- 68 - Lettera di P. Paoli al Segretario di Stato.
- 69 - Lettera di P. Paoli al Visitatore, del 15 giugno 1767.
- 70 - Copia di lettera del Paoli, del 29 agosto 1768.
- 71 - Copia di lettera del Paoli, al padre Mariani.
- 72 - Lettera di mons. Struzzieri al march. di Chauvelin.
- 73 - Lettera del marchese di Chauvelin al Visitatore.
- 74 - Ristretto di tre ragionamenti del 15, 16 e 17 marzo 1769, tenuti dal Paoli nel congresso di Casinca.
- 75 - Lettera di Pasquale Paoli al Segretario di Stato, sulla cacciata dei religiosi Serviti dalla Corsica.

DOCUMENTI RIGUARDANTI LA MEDIAZIONE

DEL RE DI NAPOLI.

- 76 - Relazione per la visita di Corsica, ordinata dal Pontefice Clemente XIII.
- 77 - Verballi delle Congregazioni Cardinalizie, 1760-1762.
- 78 - Proposizioni della Corte di Napoli per gli affari di Genova alla Corte di Roma.
- 79 - Risposta della Corte di Roma alle proposizioni della Corte di Napoli.
- 80 - Trasunto di lettera riservata del marchese Tanucci al cardinale Orsini, 25 aprile 1761.
- 81 - Memoria presentata dal cardinale Orsini al Papa.
- 82 - Memoria mandata dalla S. Sede a monsignor Nunzio in Madrid, il 14 maggio 1761.
- 83 - Biglietto del Nunzio al Ministro del Re di Spagna, Don R. Wall, 4 giugno 1761.
- 84 - Biglietto del ministro Wall al Nunzio, del 6 giugno 1761.
- 85 - Lettera preparata in Roma che il Nunzio di Spagna doveva inviare al signor Wall, 12 luglio 1761.
- 86 - Memoria mandata a mons. Nunzio in Parigi, il 13 maggio 1761.
- 87 - Lettera a monsignor Nunzio Panfilj a Parigi, il 13 maggio 1761.
- 88 - Minuta composta dai cardinali Spinelli e Orsini, da inviarsi a Genova.
- 89 - Minuta di accordi proposti da Genova e data dal cardinale Orsini al Segretario di Stato.
- 90 - Relazioni del Segretario di Stato sull'accomodamento con Genova e i discorsi tenuti con l'intermediario cardinal Orsini.

BIBLIOGRAFIA

Corsica

- BIANCHI Nicomede - P. PAOLI, *Lettere inedite*, con avvertenze e note di Nicomede Bianchi (in *Miscellanea storica italiana* - Torino 1880). *Bulletin des Sciences historiques et naturelles de la Corse* (Biblioteca Senato) Anno 1912 - 1913 - 1914.
- CAMBIAGI Gioacchino - *Istoria del Regno di Corsica*, volumi 4, dai primi tempi al 1770.
- DUMAZET Arduin - *La Corse* - Paris 1890.
- GASTALDI Girolamo - *Discorso teologico, canonico, politico riguardante la missione di Mons. Crescenzo De Angelis in Corsica in qualità di Visitatore*.
- GIAMARCHI M. - *Vita politica di Pasquale Paoli*.
- GREGOROVIVS F. - *Corsica*, Roma 1912.
- LIVI Giovanni - *Lettere inedite di P. Paoli in Archivio storico italiano*, Firenze, 1890.
- MISCELLANEA - *Decreto col quale il Generale Supremo Consiglio di Stato, Presidenti e rappresentanti della Provincia e Regno di Corsica protestano contro la temerarietà della Repubblica di Genova per il bando emanato contro il Vescovo di Segni*.
- QUANTIN - *La Corse, la nature, les hommes, le présent et l'avenir*.
- RENUCCI F. O. - *Storia di Corsica*, vol. 2, Bastia, 1814.
- Revue de la Corse historique, littéraire, documentaire et bibliographique*.
- SALVINI - *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica combattuta dalle riflessioni di un genovese e difesa dall'osservazione di un corso*.
- SALVINI - *Giustificazione della Rivoluzione di Corsica e della ferma risoluzione presa dai Corsi di mai più sottomettersi al dominio di Genova*.
- VOLPE Gioacchino - *Corsica*, Istituto Editoriale Scientifico, Milano, 1927, ed anche *Momenti di storia italiana*, Vallecchi, 1906.
- VOLPE Gioacchino (Direttore) *Archivio di Corsica* - Società Tirrenia, Milano.

Genova

- CARBONE - *Compendio della storia ligure fino al 1814*, 2 vol.
- DONAVER Federico - *Storia della Repubblica di Genova*.
- FOGLIETTA Uberto - *Della Repubblica di Genova*.
- VARESE Carlo - *Storia della Repubblica di Genova dall'origine al 1814*.
- LOSURDO Cosimo - *Tanucci e la Reggenza al tempo di Ferdinando IV - Ricerche e studi sui primi anni (1759-1705)*, Bari, 1911.
- MORONI Gaetano - *Dizionario*.

Pasquale Paoli

ufficiale nell'esercito napoletano ⁽¹⁾

(1741 - 1755)

Dopo che il Maillebois, con inganni e seduzioni, più che con le armi, ebbe sottomessa la Corsica, molti valorosi isolani, com'è noto, disperando di poter più difendere con fortuna la patria indipendenza, abbandonarono il tetto paterno e, profughi e raminghi, cercarono un asilo sul continente (2). Giacinto Paoli, che insieme al Gaffori e al Ceccaldi aveva fatto parte della Reggenza nominata da re Teodoro, la mattina del 10 luglio 1739, insieme al giovinetto figlio Pasquale (aveva 14 anni), partiva, con lo schianto nel cuore, dallo scalo della Paludella, a bordo di un bastimento francese, e si dirigeva a Portolongone, nell'Isola d'Elba (3). Quivi si fermava forse per qualche tempo, insieme a numerosi altri Corsi, e solo nel mese successivo, o ai primi di settembre, si recava a Napoli col Giafferi ed altri, mentre più numerosi profughi si dirigevano alla più vicina Livorno e si stabilivano in Toscana.

Non conosciamo in modo preciso e sicuro le ragioni che persuasero il Paoli a portarsi più lontano dall'Isola nativa; ma è molto probabile che il pensiero del figlio giovinetto, più di ogni altra considerazione, lo spingesse a stabilire la sua dimora a Napoli, durante quell'esilio che le particolari divisioni della Corsica

(1) Questo scritto è compilato principalmente sulle carte e i documenti dell'Archivio di Stato di Napoli (A.S.N.), Sezione di Pizzofalcone. Mi corre obbligo di rinnovare i più vivi ringraziamenti all'Archivista preposto alla sezione, avv. Alfredo Ritondale Spano, ed anche all'amico dott. Nino Cortese, che mi assistettero cortesi e volenterosi nelle non facili ricerche.

(2) GIOVACCHINO CAMBIAGI: *Istoria del Regno di Corsica*, Firenze, 1771, Vol. III, p. 234; *La storia dell'anno 1739, divisa in quattro libri*, Amsterdam, a spese di Fr. Pitteri, libraio in Venezia, p. 236.

(3) Allora Portolongone, con Orbetello, Monte Argentaro, Talamone ed altre poche terre, formava l'antico Stato dei Presidi, sotto la sovranità del Re di Napoli. Cfr.: E. REPETTI: *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*. Firenze, coi tipi di A. Tofani, 1841, Vol. 6°, pp. 606-610; A. ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia fisica storica e statistica dell'Italia e delle sue isole ecc.*, Parte XII, Firenze, presso gli Editori, 1842, p. 70. e seg.

e le generali condizioni dell'Europa gli facevano prevedere non breve.

Napoli era una grande città, capitale del più vasto e potente Stato d'Italia, sede di una Università e centro importante di studi; a Napoli, già negli anni precedenti, si erano portati numerosi Corsi e vi avevano trovato impiego militare (alcuni anche civile); anzi tutto un reggimento risultava formato di isolani e portava appunto il nome di « Reggimento Corsica ». Giacinto Paoli, che era padre amoroso e che forse nutriva una particolare tenerezza per il suo figlio minore, dovette naturalmente pensare che Napoli si prestava, più di ogni altra città italiana, a trovare un impiego per sè e per dare al giovine Pasquale, sveglio d'intelligenza e desideroso di apprendere, quella istruzione e quella educazione che erano necessarie, perchè si distinguesse fra i giovani della sua età e facesse onore alla famiglia e alla patria.

Nulla sappiamo dei primi anni passati in esilio dal padre e dal figlio; ma è assai probabile che, a parte il dolore di aver lasciata la famiglia nella terra nativa, i due, sin da principio, dovettero trovarsi assai bene in Napoli. Non mancò loro certamente il conforto e l'assistenza da parte dei numerosi compaesani, e forse nemmeno la protezione delle maggiori autorità civili e politiche locali. Il canonico Erasmo Orticoni aveva raccomandato, forse allo stesso primo ministro, marchese Bernardo Tanucci, il Paoli, ed anche il Giafferi (4) e, senza dubbio, la sua raccomandazione non era rimasta senza risultato: in fondo, poi, non si trattava di due profughi qualunque, ignoti e insignificanti, ma sibbene di quelli che, sia pure in via provvisoria, avevano esercitato nell'Isola i sommi poteri e avevano dimostrato prudenza e senno non comuni. Il giovinetto Pasquale, sino dai primi giorni, si applicò con grande amore agli studi, leggendo sovra tutto gli scrittori dell'antica Roma, e frequentò assiduo le scuole dei più rinomati maestri, ricavandone, come è noto, grande profitto.

Tutti, o quasi tutti, i biografi di Pasquale Paoli rammentano fra i maestri di lui il solo Antonio Genovesi, ma tutti, ripetendo evidentemente l'uno dall'altro la notizia, non precisano nè il

(4) ASN. *Esteri*: Roma. Vol. 339 (1084); anni 1736-1739, lettera: Roma 8 settembre 1739.

tempo nè il luogo in cui il futuro generale e legislatore dei Corsi ascoltò le lezioni del sommo filosofo ed economista. Ma, per quanto diremo in seguito, è assai probabile, se mai, che sia avvenuto nei primi anni della dimora napoletana, quando il giovinetto non ebbe altra cura e altra occupazione se non quella di istruirsi, e visse in qualche dimestichezza con gli uomini più colti della città; forse, per quanto ci è dato congetturare, egli non fu uno scolaro per così dire regolare del Genovesi, non frequentò cioè, come regolarmente iscritto, alcuno dei corsi pubblici da lui tenuti (5), ma comunque lo ascoltò più volte discorrere dalla cattedra, lesse attentamente le sue opere a stampa, fors'anche tenne con lui qualche discorso o qualche discussione su argomenti di pubblica economia.

A cominciare dal 1741, le occasioni per il giovinetto Paoli di ascoltare le lezioni del Genovesi e di altri insigni maestri napoletani dovettero farsi meno frequenti: proprio in quest'anno, e precisamente dal 1° febbraio (quando aveva forse appena raggiunto la minima età prescritta di 16 anni), entrò a far parte, col grado di cadetto, del reggimento « Corsica » (6). Infatti, da quest'anno il suo nome compare regolarmente nei cosiddetti « Libretti di vita e di costumi » e nelle « Riviste antiche », che corrispondono approssimativamente agli odierni ruolini reggimentali e ai fogli di variazione, con carattere rispettivamente disciplinare e amministrativo (7). Almeno per quanto riguarda i quadri degli ufficiali, il reggimento « Corsica », tutto composto di nativi dell'Isola (ad eccezione di due soli, un sardo e uno spagnolo), e co-

(5) Nell'Archivio di Stato di Napoli si sono esaminate attentamente le pandette dell'Università dell'anno 1739 e dei seguenti, sotto la lettera P (Pasquale), ma non vi si è ritrovato il nome del giovinetto Paoli. In questi volumi gli scolari sono sempre registrati sotto il nome di battesimo. Si deve aggiungere che il Genovesi incominciò a insegnare pubblicamente il 6 novembre 1741.

(6) Quanti hanno accennato al servizio del Paoli nell'esercito napoletano riferiscono invece la data 1749: tra gli altri, più recentemente, A. AMBROSI: *Histoire des Corses et de leur civilisation*. Bastia, 1914, pp. 1914,, pp. 402-403; e G. VOLPE: *Momenti di storia italiana*. Firenze, Vallecchi, 1925, p. 153.

(7) Si conservano in ASN. Sezione militare di Pizzofalcone. I « Libretti di vita e costumi » del reggimento « Corsica » o « Corcega », come si scriveva allora in spagnolo, per gli anni 1741-1748, portano i numeri 294-299. Mancano però quelli degli anni 1748 e 1746. I fasci contenenti le « Riviste antiche » dello stesso Reggimento (che non sono complete) portano i nn. 29, 46, 63 pel 1741, 27 pel 1746, 38 pel 1747, 31 pel 1749. Un volume, di n. 271, contiene « Riviste antiche » dello stesso Reggimento, dal 22 luglio 1744 al 30 settembre 1746.

mandato dal colonnello Simone de Fabiani, contava nel 1741, oltre il comandante, due colonnelli aggregati (Luigi Giafferi, di anni 72 e Giacinto Paoli, di anni 60) (8), un tenente colonnello (Giovanni Giacomo de Ambrosi, di anni 45), undici capitani (di età diversa, e fra gli altri due diciannovenni: Giuseppe Fabiani e Raimondo Lanfranchi, e uno, Pietro Cristiani, di anni 36, che era stato cadetto nel reggimento di Parma e che aveva partecipato al blocco di Capua e all'assedio della cittadella di Messina), tredici tenenti, tredici sottotenenti, un sergente maggiore, un aiutante maggiore, ventisei sergenti e, in fine, secondo l'ordine della « rivista », undici cadetti (di cui terzo il Paoli) (9).

La qualità di colonnello aggregato non dovette obbligare il vecchio Giacinto a seguire il reggimento « Corsica » nelle varie guarnigioni; e forse, anche per le sue non buone condizioni di salute, egli si limitò a disimpegnare qualche servizio non faticoso e sedentario, senza allontanarsi mai, oppur raramente e per breve periodo di tempo, dalla Capitale. Invece il giovine cadetto, che prestava servizio attivo regolare, prima nella compagnia comandata dal tenente colonnello De Ambrosi e poi nella compagnia comandata dal capitano Carlo Lusinghi, seguì il proprio reparto nelle sue successive sedi di guarnigione e precisamente negli anni 1742-1743 a Gaeta, nei due seguenti 1744 e 1745 a Napoli (il reggimento era accasermato a Pizzofalcone), sino alla fine di febbraio o ai primi di marzo del secondo anno, quando il reggimento passava di guarnigione in Puglia. Allora, per un primo periodo (sino cioè all'ottobre dello stesso anno) rimase con la sua compagnia a Gallipoli e poi passò a Brindisi, dove si era installato il comando del Reggimento (10).

(8) Come risulta dal « Libretto di vita e costumi » dello stesso anno 1741, il colonnello Giacinto Paoli era stato ammesso nel Reggimento col grado di colonnello aggregato, in seguito a patente 5 febbraio dell'anno stesso. Queste erano le sue note caratteristiche: *Conducta: mediana — Valor: mucho — Aplicacion: bastante — Ausencia: ninguna — Salud: achacoso — Calidad: noble — Edad: 60 a. — Estado: casado — Costumbres: medianos — Patria: Corcega — Este ofizial es bueno para descarego por su achaques que padece.*

(9) Anche i cadetti avevano una età diversa, da un minimo di 15 anni (Domenico Antonio Orticoni) ad un massimo di 36 (Giovanni Antonio Colacchio). In questa stessa « Rivista » del 1741, Pasquale Paoli figura di anni 19, mentre ne aveva solo 16, forse però già compiuti, perchè « la rivista » fu certamente compilata verso la fine dell'anno.

(10) ASN. Sezione di Pizzofalcone. *Libretti di vita e costumi*. Voll. 294-296, anni 1741-1744; *Riviste antiche*, Vol. 271, anni 1744-1746.

Sino dal primo anno della sua carriera, Pasquale Paoli dovette dimostrare svegliatezza d'ingegno e belle doti militari, meritare quindi la stima e la fiducia dei superiori e far concepire



PASQUALE PAOLI

(Coll. E. Michel)

di sè le migliori speranze. Ce lo fanno credere le buone note caratteristiche che vengono compilate la prima volta nel 1741 e che si ripetono su per giù invariate negli anni successivi: Conducta : *mediana* — Valor : *se cree* — Aplicacion : *mediana* — Salud : *sano* — Costumbres : *buenos* — Edad : *19.a* — Calidad : *Hjio de Cor-*

cega — Patria: *Corcega* — Estado: *libero*. — Secondo era notato in questo stesso documento, il giovine cadetto corso si trovava sotto la protezione del Re e doveva esser tenuto presente, a una prima vacanza, per la promozione al grado superiore.

Ma questa eventualità non si presentò troppo presto: solo alla fine del 1743 (precisamente l'8 dicembre), cioè dopo quasi tre anni di anzianità nel grado di cadetto, Pasquale Paoli era nominato sottotenente nello stesso reggimento, passando forse allora, come si è accennato, dalla compagnia del tenente colonnello a quella del capitano Lusinghi. Nel nuovo grado egli non venne meno alla fiducia e alla aspettativa dei superiori, chè anzi, per due anni di seguito (1744-1745), il colonnello comandante il Reggimento, Simone de Fabiani, riassumendo in un giudizio sintetico le buone qualità di lui, scriveva quasi con le stesse parole: « Este ofizial es mozo y dona esperanza de buena salida y será à su tiempo capaze d'ascenso ».

Ma a Gallipoli e a Brindisi il sottotenente Paoli rimase breve tempo: forse la lontananza dal padre (e dai pochi familiari che vivevano con lui), forse il desiderio di dimorare in un grande centro di studi e di riprendere contatto con uomini insigni nella filosofia e nelle scienze economiche, più probabilmente la brama di distinguersi e di avanzare nella carriera intrapresa, lo ricondussero presto a Napoli. Secondo è scritto nel volume citato delle « Riviste antiche », il 25 febbraio 1745, di reale ordine, insieme al sottotenente Andrea Rostino (poco dopo sostituito dal sottotenente Agostino Salvini) partiva da Brindisi e si avviava alla capitale, dove era comandato a frequentare un corso alla R. Accademia (11).

Ma, pur lontano, per qualche anno ancora, forse per tutta la durata del corso o del comando, continuò a far parte del reggimento « Corsica » e a figurare nei « Libretti di vita e costumi », cioè nei ruoli dello stesso reparto. In quello dell'anno 1747 è qualificato alfiere (che doveva essere grado equivalente a quello di sottotenente) e le sue note caratteristiche, compilate dal tenente

(11) Non ci è dato determinare in modo preciso e sicuro la natura di questa Accademia. Secondo riferisce G. FERRARELLI: *Memorie militari del Mezzogiorno d'Italia*, con prefazione di B. Croce. Bari, G. Laterza e figli, 1911, p. 12, allora a Napoli esistevano un'Accademia di Marina (istituita nel 1735) e un'Accademia di Artiglieria (fondata nel 1744). E' molto probabile, se non proprio certo che il Paoli, considerato come uno dei più promettenti giovani ufficiali, fosse ammesso allora a frequentare la seconda.

colonnello De Ambrosi per ordine del duca don Andrea Bonito, tenente generale e ispettore generale dell'Infanteria (Barletta, 1° maggio 1747) si mantengono buone e soddisfacenti: « Valore : *non provado* - Capacidad : *buena* - Esperienza : *poca* - Aplicacion : *buena* - Conducta : *buena* - Robustezza : *buena* - Edad : 22 a. (12). Nacion : *corso* ». Nè migliore potrebbe essere il giudizio finale complessivo: « Este ofizial retrovasi a la R. Academia, ha fato sempre suo debbito y es onorado ».

Nell'anno 1749, precisamente il 21 luglio, forse compiuto il corso o comunque cessato il suo comando alla R. Accademia, Pasquale Paoli, qualificato sottotenente del Reggimento « Corsica », e chiamato coi suoi primi due nomi Anton Filippo, passava aggregato al reggimento « Real Farnese ». Quali le ragioni di questo passaggio, o meglio di questa aggregazione? Non ci sono note in modo sicuro. Il Paoli, in una lettera ad Antonio Buttafuoco, di cui accenneremo fra poco, parla di una riforma « di quel disgraziato battaglione còrso ». Ma varie dovettero essere le cause e una fra le altre si presenta come la più probabile. Quasi contemporaneamente, anzi forse poco prima, passava dal reggimento « Corsica » al reggimento « R. Farnese » il capitano Carlo Lusinghi che aveva già avuto alle sue dipendenze il sottotenente Paoli. Nulla di più facile che, apprezzando i meriti del giovine compatriotta ed essendogli molto affezionato, il capitano abbia fatto le sue istanze perchè egli ritornasse ai suoi ordini nello stesso battaglione e nella stessa compagnia da lui comandata; e che il sottotenente Paoli, che ricambiava forse l'affetto del suo superiore, abbia, ben volentieri, accettata e forse anche sollecitata da parte sua quella aggregazione (13).

(12) A differenza di quasi tutti gli altri precedenti ed anche di non pochi dei seguenti, in questo « libretto » l'età del Paoli risulta giusta, essendo egli nato nel 1725.

(13) Come risulta dalla « Rivista » del 1749, anche nel reggimento « R. Farnese », numerosi erano gli ufficiali còrsi. Nel 1° battaglione, oltre il capitano Carlo Lusinghi, di anni 45 e il sottotenente aggregato Filippo Antonio Paoli, di anni 26, si trovavano i capitani Giuseppe Ginestra, di anni 36, Giulio Cesare Lusinghi di anni 30, il tenente Domenico Zerbi, e ben sei sergenti. E nel 2° il capitano Agostino Poggi di anni 63 (che aveva servito prima la Repubblica di Venezia e il Granduca di Toscana), il sottotenente Giuseppe Altiani, di anni 46, che aveva partecipato alla campagna di Lombardia negli anni 1745-1746, all'assedio di Tortona e alla battaglia di Bassignana, il cadetto, G. B. Poggi, di anni 28, e cinque sergenti. Altri ufficiali del reggimento erano napoletani, spagnoli, siciliani, romani, genovesi, anche toscano.

Anche nel nuovo reggimento, ch'era di guarnigione in Sicilia, il Paoli continuò a distinguersi per le sue belle qualità, attestate annualmente nei soliti « libretti di vita e costumi » (14) e sino da principio, o quanto meno assai presto, insieme al capitano Carlo Lusinghi, fece parte dello Stato Maggiore (Plana Major). In quello stesso primo anno (1749), annotando le sue note caratteristiche, il Marchese di Arezzo, comandante il Reggimento, lo giudicava meritevole di promozione: « Este ofizial tiene muy buenos talentos, es aplicado, y digno de ser atendido por su regular ascenso ». Ma non ostante queste attestazioni lusinghiere, il Paoli non era contento della sua posizione, nè aveva troppe speranze per l'avvenire. Date le condizioni politiche generali dello Stato di Napoli che si presentavano pacifiche e tranquille per il presente e per il più prossimo avvenire, egli non poteva aspirare a rapide promozioni; anzi la carriera, a causa della situazione dei quadri, gli appariva molto lenta. Così assai presto, sulla fine dello stesso anno, vagheggiava il proposito di abbandonare il servizio napoletano e, insieme, la speranza di passare nell'esercito francese. Il 20 novembre, da Siracusa, dove si trovava di guarnigione col reggimento, scriveva ad Antonio Buttafuoco, capitano al reggimento « Reale Italiano, a servizio del Re di Francia »: « Già mio padre le avrà più volte scritto la riforma di quel disgraziato battaglione corso, come ancora che parte di noi altri siamo aggregati agli altri reggimenti e di giorno in giorno saremo rimpiazzati: ora io mi trovo già il primo alfiere nel reggimento « Real Farnese », ed essendovi vacanti alcune tenenze, posso fra poco giungervi. Ciò non ostante più volentieri servirei nelle truppe francesi, perchè hanno più luogo di esercitarsi. Or Ella, unito al marchese Cursay, potrebbe aiutarmi a venir costì; ma, come gli dico, per semplice tenente, io non saprei come coprire il motivo di licenziarmi. Se potessero dunque ottenere qualche grado di capitano, io subito vi verrei; questo nelle circostanze di guerra riuscirebbe più facile » (15).

Scrivendo questa lettera, il Paoli, com'era naturale, cercava

(14) ASN. Sezione di Pizzofalcone. *Libretti di vita e costumi*. Voli. 329, 331, 333, 335, 337, 339, per gli anni 1749-1754.

(15) *Lettres de Pascal Paoli*, publiées par le dr. Perelli. Vol. II, p. 5, in « Bulletin des Sciences historiques et naturelles de la Corse », a. V., fasc. 49, gennaio 1885. Cfr.: anche A. AMBROSI. Op. cit., pp. 402-403.

di fare apparire assai migliore, per il presente e per l'avvenire, la sua posizione di ufficiale nell'esercito napoletano, e per ottenere il grado di capitano nell'esercito francese faceva credere assai prossima la sua promozione a tenente: cosa che non doveva rispondere troppo alla verità, come i fatti, o meglio, come gli anni successivi dovevano dimostrare. Contemporaneamente a lui, anche il padre, a Napoli, e il fratello maggiore, Clemente, rimasto sempre in Corsica e mischiato nelle vicende sempre incerte e variabili dell'Isola, si adoprarono, alla loro volta, perchè il desiderio del figlio e del fratello potesse essere soddisfatto. Ma tutte le loro pratiche (rinnovate dal padre anche più tardi), non sappiamo precisamente per quale ragione, riuscirono vane ed inutili, e Pasquale continuò a servire nell'esercito borbonico napoletano.

A differenza del periodo precedente di guarnigione in Puglia, sono rimaste di lui, e pubblicate per le stampa (16), varie lettere al padre, dalle guarnigioni di Sicilia, e più specialmente da Siracusa. Nella prima, datata da questa città, il 2 settembre 1751, dopo giudiziose considerazioni sullo stato religioso, a cui il padre avrebbe desiderato si avviasse (17), scriveva intorno alla sede e ai movimenti del suo Reggimento: «...Il nostro secondo battaglione è arrivato in Trapani, ove resterà di guarnigione; noi pure imbarcheremo per tutto questo mese; ma non sappiamo se per Trapani o Messina. La roba si manda per mare, perchè costerebbe assai più il porto di quello che quella vale. Ho ordinato una sella ed una baligetta per quattro o sei camicie, un ciamburlino, un paro di scarpe ed un paro di calzon, perchè, andando in Trapani, la marcia è di 25 giorni almeno. Considerate dunque come mi trovi, perchè il mio rilievo (18) ancora non è giunto... ».

(16) *Lettres de Pascal Paoli*, ecc., cit., pp. 6-9.

(17) Nella stessa lettera gli inviava anche i primi sette versi di un capitolo bernesco, in stile anacreontico, che gli era stato ispirato dalla paterna esortazione:

*Signor padre a me pare
Che il mestiere che ho abbracciato
Non vi arriva a soddisfare
Poichè a voi più del soldato
Par più santo, utile e buono
Anche un frate scagliappato...*

Cfr. su questo punto anche lo scritto del benemerito abate LETTERON: *P. Paoli avant son généralat*, in « Bulletin des sciences historiques et naturelles de la Corse », a. XXXIII, 1913, nn. 358-360, pp. 4 seg.

(18) Il « rilievo » era un nuovo brevetto che si spediva a un ufficiale che rientrava al corpo, dopo una non breve assenza giustificata. Doveva quindi

Non risulta in modo preciso dalle carte reggimentali e nemmeno dalle poche lettere a stampa del Paoli, se il primo battaglione si recasse a Messina, o più probabilmente a Trapani. Certo un viaggio dovette essere compiuto in quell'autunno, ma poco dopo il Paoli tornava a Siracusa, col suo riparto, e vi si tratteneva per un tempo, forse non breve, ma che non ci è dato di poter determinare. Il 3 novembre di quello stesso anno 1751, così scriveva al padre: « ...Sono arrivato qui in Siracusa ed ho trovato tre vostre lettere attassate... Intorno al servitore, non state più a pensarci, perchè mi sono di già servito, e non pensate mai più a far venire Paolo, che è assai più utile a voi che a me, che finalmente non ho bisogno di chi mi porti per mano.... ». Nello stesso tempo, lo pregava di interessarsi della pratica relativa alla sua anzianità di grado: « ... Intorno all'affare con Castagna, badate a ciò mi si abboni la mia anzianità in confronto di quegli che verranno ad essere promossi allo stesso grado, poichè quegli che non hanno servito, non conviene che, per un giorno che abbiano avanti nella patente dello stesso grado, debbano avere il beneficio dell'anzianità; ma questa deve regolarsi conforme il servizio e il grado... » (19).

Molto probabilmente, nemmeno questo suo giusto e legittimo desiderio potè essere soddisfatto: almeno per altri due anni non si ebbe alcuna variazione nel suo stato di servizio ed egli continuò ad essere considerato come sottotenente aggregato (cioè in soprannumero) allo stesso reggimento « R. Farnese ». Non per questo diminuì il suo zelo nel servizio e la sua applicazione negli studi. Anche negli anni successivi le sue note caratteristiche si mantengono le medesime e sempre lusinghieri i giudizi complessivi su di lui. Così infatti il colonnello brigadiere, Marchese di Arezzo,

il Paoli esser rimasto qualche tempo lontano dal suo Reggimento e aver forse dimorato a Napoli, presso il padre. Giacinto Paoli, rispondendo l'11 settembre successivo al figlio, gli scriveva: « ...Suppongo avrete ricevuto il vostro rilievo, statovi concesso per opera del sig. Anton del Rio, per la buona informazione di codesto sig. Colonnello e del cap. Giete. Se marciate, avviatevi prima di partire, affinch'io sappia il vostro destino... ». Più sotto aggiungeva: « Il dottor Rostini da Francia mi scrive che il signor Marchese di Cursay ritornerà in Francia... pregherò per voi, per mezzo di lui; ma sono speranze assai lontane... ». *Lettres de Pascal Paoli*, ecc., cit. pp. 7 e 8.

(19) *Lettres de Pascal Paoli*, ecc., cit. p. 8.

scrive alla fine del 1752: « Este ofizial tiene mucha capacidad y buenos talentos, y merece ser considerado pudiendo servir en el Cuerpo de Ingenieros », e alla fine del 1753: « ...Este oficial tiene mucha capacidad, y aplicacion, y merece ser considerado con particularidad » (20).

A principio dell'anno successivo (precisamente il 17 febbraio, fattosi finalmente vacante un posto, Pasquale Paoli, dopo ben tredici anni di servizio, era nominato « subteniente vivo », cioè a dire forse effettivo, o in pianta regolare. Allora, probabilmente, se non prima, cambiò di guarnigione e passò nello Stato dei Presidi, e Longone. Non è difficile che egli stesso abbia desiderato e sollecitato quella destinazione che lo avvicinava tanto all'Isola nativa: da qualche tempo, ormai, ne seguiva con grande attenzione le vicende interne e più attiva corrispondenza manteneva col fratello Clemente e con altri patrioti còrsi (21). Pochi mesi dopo, il 19 maggio di quello stesso anno, forse per desiderio del capitano Carlo Lusinghi che la comandava, l'ormai prossimo Generale dei Còrsi passava, con lo stesso grado di sottotenente, alla compagnia dei Granatieri del medesimo reggimento « R. Farnese ».

Secondo si ricava dalle frequenti lettere allora scritte al padre, il Paoli non ebbe molto a lodarsi del clima di Longone e nemmeno si trovò, almeno per un certo tempo, in buone condizioni economiche. Nel luglio, si lamentava di non aver ancora ricevuto i tre mesi di aprile, maggio e giugno di « certificazione », e a principio del mese successivo meditava di andar con una feluca a Marciana, insieme al sergente Savelli, per respirar l'aria salubre di quel luogo e visitare i varii paesetti dell'Elba. Anzi, per

(20) ASN. Sezione di Pizzofalcone. *Libretti di vita e costumi* (1° Battalion reg.to Infanteria de R. Farnesio. Antigüedad, servicios, calidad y informaciones de los ofiziales, cadets y sargentos por fin de dizembre de 1752) vol. 335, p. 44; anno 1753, vol. 337, p. 41.

(21) Fino dal 16 dicembre 1751 aveva scritto da Siracusa ad un amico in Napoli: « ...Qui dunque viene scritto che i Corsi si siano aggiustati coi Genovesi. Sento che scrivono aver quella Repubblica condisceso a tutte le loro domande. Io per me non posso credere che la superbia genovese sia potuta arrivare a tanto. Ma sia comunque si voglia, io non crederò mai bene per la Corsica qualunque accordo con la Repubblica; e non in quanto così si possa evitare qualche disgrazia maggiore, se pure ve ne esser può di maggiore di viver in pace con i Genovesi. Ma forse la Provvidenza va strappando dalle mani della Repubblica le sostanze a poco a poco de' Corsi, a ciò tanto non appaisca l'opera con cui destina la nostra redenzione... ». *Lettres de Pascal Paoli*, vol. cit., p. 9.

francarsi della spesa e guadagnare anche qualche cosa, contava di fare una trentina di reclute che un suo amico gli aveva assicurato potersi raccogliere facilmente nella guarnigione toscana di Portoferraio. Ma il padron della feluca non aveva voluto accordarsi per 16 zecchini, con l'obbligo di restare a terra per dieci giorni per di lui conto, e il progetto fu abbandonato. Non potendo reclutare nell'Elba, in quello stesso mese di agosto il Paoli inviava con lo stesso scopo il sergente Savelli in Corsica, che ne ritornava il giorno 26, conducendo seco solo 18 reclute, le quali appena bastavano per rifarsi delle spese sostenute. Ma, insieme, egli gli recava notizie sulle condizioni e sulle ultime vicende dell'Isola e lettere del fratello Clemente che lo invitava a portarsi « per mezzo settembre » nella terra nativa (22).

Varie ragioni impedirono allora al Paoli di accogliere l'invito del fratello e di varii autorevoli compatriotti; e fra le altre, incomodi di salute (proprio in quei giorni, come scriveva al padre, era afflitto da dolori di ventre), la scarsezza di mezzi finanziari, la mancanza del tempo strettamente necessario per ottenere una licenza dalle superiori autorità militari dalle quali dipendeva e, infine, il timore di non poter o di non saper corrispondere alla fiducia e all'aspettazione di quelli che nella terra nativa troppo speravano in lui. Nondimeno, sebbene incomodato, si recò in quei giorni da Longone a Portoferraio ed ivi ebbe un lungo abboccamento con l'abate de Zerbi, che egli cercò in ogni modo di dissuadere dai suoi progetti « fanatici » e particolarmente da quello, vagheggiato da lui recentemente in Roma, di cedere la sovranità dell'Isola all'Ordine di Malta (23). Poco più tardi, ai primi di ottobre, quando forse per recenti notizie ricevute non credeva ancora giunto (e forse nemmeno tanto prossimo) il momento di passare in Corsica, il Paoli accarezzava col desiderio un lungo viaggio per varie regioni italiane e il 4 ottobre, sempre da

(22) *Lettres de Pascal Paoli*, ecc. Vol. cit., pp. 36 e seg.

(23) Pochi giorni dopo, il 14 settembre 1754, accennava a questi colloqui e a questo progetto dell'abate de Zerbi, in una lettera al padre; e più tardi, il 27 settembre, in una lunga lettera al Franceschi, di Centuri, in Corsica, cui, fra l'altro, scriveva: « ...Coglioneria più grossa non potrebbero fare i Corsi. Invece di esser comandati da 40 o 50 case genovesi, saremmo comandati da tutti i morti di fame di Europa... ». *Lettres de Pascal Paoli*, ecc., Vol. cit., pp. 42-48. Cfr.: ABBÉ LETTERON: *P. Paoli avant son généralat*, in « Bulletin », ecc., Vol. cit., pp. 12 e seg.

Longone, ne parlava al padre, invocando, come già in tante altre occasioni precedenti, il suo aiuto finanziario: «Se resto qui, o in Orbitello, l'estate ventura, col fratello del mio Colonnello, e forse vi sarà lo stesso Colonnello ancora, vogliamo fare un giro per tutta l'Italia di 4 mesi e vogliamo assolutamente che sia della partita. La spesa non passa cento zecchini per ciascheduno. Io cercherò di risparmiare quanto posso, e voi penserete al resto... » (24).

Non c'è rimasta (o almeno non è pubblicata per le stampe) la risposta del padre, ma è assai probabile che il vecchio Giacinto (aveva ormai raggiunto i 73 anni) applaudisse a quel progetto di viaggio e si dichiarasse pronto a sopportarne, nella misura proposta, le spese. Già da tempo sapeva dei frequenti inviti che dalla Corsica giungevano al figlio prediletto e, ben prevedendo i pericoli cui sarebbe andato incontro accettando, paventava per lui. Probabilmente, nella sua tenerezza paterna, dovette credere che quel viaggio attraverso l'Italia fosse stato ispirato dalla Divina Provvidenza. Ma, se anche l'ipotesi è vera e fondata, le sue speranze dovettero presto svanire.

Forse per le buone notizie ricevute dall'Isola nativa, specialmente da parte del fratello che godeva di grande stima e di largo seguito fra i concittadini, presto Pasquale Paoli abbandonò qualunque idea di allontanarsi da Longone e rivolse invece tutti i suoi pensieri e tutte le sue speranze alla patria diletta. In quello stesso mese di ottobre (verso la metà), essendone stato richiesto, inviava ai maggiorenti còrsi un piano per conseguire l'indipendenza e l'autonomia dell'Isola e per ordinare i vari rami della pubblica amministrazione. Nello stesso tempo, cercava di vincere i timori del padre e di ottenere il suo consenso al passo ch'egli aveva ormai deciso di compiere. Il 17 ottobre gli scriveva: « ...A casa posso far bene ad altri e a me stesso; qui non faccio altro che il poltrone.... Sollevate lo spirito e ripigliate l'antica fierezza... Io non vi riconosco più, eppure in patria vi mostraste capace di ardite risoluzioni.... Giacinto Paoli, prima di essere colonnello, era l'arbitro di far colonnelli; quando egli fu colonnello, non poté far tenente il figlio... ». Chiudeva, ricordandogli il versetto biblico: « *Melius est mori in bello, quam videre mala*

(24) *Lettres de Pascal Paoli*. Vol cit., pp. 49-50.

gentis nostrae », e invocando la sua benedizione. E quattro giorni dopo (il 21 ottobre), a sempre meglio convincerlo, sottoponeva alla sua considerazione la lentezza della sua carriera militare e la pochezza dei suoi emolumenti: « ...Vi pare che debba trascurarsi (l'invito dei Corsi) per attendere una tenenza da qui a quattro o cinque anni? Tra vent'anni capitano! Voi vecchio.... Io ho avuto troppi cattivi principî per potermi sostentar col mio soldo. Che farò qui, venendo a mancar voi? L'onestà e l'interesse mi persuadono a partire » (25).

Tutte queste ragioni dovettero alla fine persuadere anche il vecchio Giacinto e obbligarlo ad accordare il suo consenso. Allora il giovane Paoli (era entrato nel suo trentesimo anno) continuò più alacramente i suoi preparativi e al padre stesso nel novembre rivolgeva preghiera perchè gli procurasse le « Cagioni della decadenza della grandezza di Roma » e lo « Spirito delle leggi », di Rollino, che affermava essere « libri molto necessari in Corsica », Ma passarono ancora varii mesi di attesa, durante i quali il sottotenente Paoli, della Compagnia dei Granatieri, dovette prestare il suo regolare servizio, senza dar motivo di rimarco o di lagnanza da parte dei superiori. Almeno le sue note caratteristiche, compilate alla fine dell'anno, risultano sotto ogni lato soddisfacenti (Conducta: *buena* - Valor: *se supone* - Aplicacion: *bastante* - Salud: *buena* - Costumbres: *buenos*, ecc.), e lusinghiero il giudizio complessivo finale: « Este oficial tiene talentos, y mucha aplicacion a los estudios, hace su regular servicio, y vive con conducta y decoro » (26).

Nei primi mesi del 1755, buone notizie giungevano al Paoli da varie parti della Corsica e insieme nuovi inviti a partire e a non far attendere più a lungo il suo arrivo a quanti avevano riposto in lui la loro fiducia e le loro speranze. Fra gli altri, Marco Maria Ambrosi, da Ampugnani, il 15 gennaio, gli scriveva che il popolo còrso era capace di ricevere ogni buona regola, i capi avevano la loro ambizione, nondimeno sarebbero stati

(25) *Lettres de Pascal Paoli*, Vol. cit., pp. 52-60. Intorno ai timori del padre, il 13 gennaio 1755, Clemente Paoli scriveva da Pastoreccia al fratello: « ...Su nostro padre, se bene lo spinga l'amor paterno a temere, con tutto ciò mi piacciono le sue riflessioni... » *Lettres*, ecc., pp. 84-85.

(26) ASN. Sezione di Pizzofalcone. *Libretti di vita e costumi*, Vol. 339, p. 24. Questa è naturalmente l'ultima volta che il nome dell'ufficiale Anton Filippo Paoli compare nelle « Riviste » del reggimento « Real Farnese ».

costretti a farsi governare da un ingegno più pronto e più abile. Lo esortava quindi a partire, ma nello stesso tempo gli porgeva ammonimenti e consigli: « ...Con la vostra venuta, abbiate del riguardo. Le notizie di questa cosa sono già corse, e i nostri nemici, credo, staranno in attenzione... Non giudicherei a proposito che abbandonaste affatto il servizio, per non chiudervi ogni passo » (27).

Il Paoli, che era uomo accorto e prudente, tenne naturalmente nel dovuto conto questi consigli che nello stesso tempo dovevano essergli porti anche dal fratello e più, forse, dal padre. A questi, il 22 febbraio, scriveva che non si sarebbe imbarcato senza biscotto, e più tardi, il 16 marzo, che sarebbe partito conducendo seco due buoni marinai dell'Isola Rossa (28). Non ci è dato sapere nulla di preciso circa l'altro suggerimento di non abbandonare subito e definitivamente il servizio dell'esercito napoletano. Ma è molto probabile che il Paoli, valendosi della stima che godeva presso i suoi superiori, abbia potuto ottenere un congedo a lunga scadenza, passando in una posizione simile a quella che oggi si chiama di aspettativa, e che si sia lasciata così aperta una via, nel caso che non si fosse potuto sostenere nel governo della Corsica (29).

Nemmeno ci è dato precisare (almeno per ora) l'epoca esatta della partenza del Paoli da Longone. Da tempo egli si teneva pronto, ma la scarsezza del denaro (30), alcune pendenze di carattere finanziario col Marchese De Silva (console di Spagna e di Napoli a Livorno), cui aveva procurato un certo numero di reclute e, in fine, un fierissimo scirocco durato moltissimi giorni, lo

(27) *Lettres de Pascal Paoli*, Vol. cit., pp. 85-88.

(28) *Lettres de Pascal Paoli*, Vol. cit., pp. 96-100.

(29) Non ostante le più pazienti ricerche, non è stato possibile rintracciare nell'Archivio di Pizzofalcone alcuna carta o documento relativo al congedo o alla dimissione del Paoli dall'esercito borbonico. Si deve però tener presente, come se n'è fatto già cenno, che non sono stati conservati tutti i documenti relativi alla amministrazione militare del tempo.

(30) Secondo il padre Dom. Ph. Marini, solerte studioso della storia dell'isola nativa, l'abate de Zerbi, ottenuta prima l'autorizzazione del ministro maltese a Roma, mandò denaro e ordine di partenza al Paoli per mezzo di un frate francescano corso in Portoferraio, parente del capitano Lusinghi. Ma la notizia non ci sembra troppo fondata e attendibile: Cfr.: Dom. Ph. MARINI: *La consulta de Caccia et l'élection de Pascal Paoli (1752-1755)*, in « Bulletin des Sciences historiques et naturelles de la Corse », a. XXXIII, 1913, nn. 352-354, p. 72.

obbligarono a rimandare da un giorno all'altro la sua partenza. E' però molto probabile (anche perchè non si conoscono altre lettere del Paoli indirizzate al padre da Longone dopo quella del 14 maggio citata dal dottor M. Mattei (31), che nella seconda metà dello stesso maggio o nel giugno successivo egli abbia preso congedo dai suoi superiori e dai suoi dipendenti e abbia salpato dal porto di Longone, andando incontro al suo nuovo destino.

La partenza dovette avvenire in forma segreta e forse anche nascosta, in quanto non si voleva in alcun modo richiamare sul piccolo naviglio l'attenzione dei nemici della libertà e dell'indipendenza della Corsica. Forse anche la separazione fra vecchi commilitoni non avvenne senza lacrime. Il Paoli, se pur non aveva avuto avanzamenti e non aveva goduto di grandi soddisfazioni, dovette provar vivo dolore a lasciar quell'esercito in cui aveva militato per ben 15 anni, e i suoi compagni e i suoi superiori dovettero ugualmente mostrarsi sinceramente afflitti di perdere in lui uno dei migliori ufficiali del reggimento, dei più volonterosi e dei più colti, che si era sempre distinto e fatto ben volere per le più elette doti di mente e di cuore. Al momento della partenza, tutti dovettero formare per lui i voti migliori e augurargli più propizia quella fortuna che fino allora non gli era stata prodiga dei suoi favori.

Se così fu, com'è verosimile, quei voti e quegli auguri ottennero un coronamento assai superiore a quello che poteva forse essere accarezzato da quanti allora, con sincere espressioni di affetto, si accomiatavano dal trentenne sottotenente corso: salpando da Longone, Pasquale Paoli si avviava alla gloria e alla immortalità.

ERSILIO MICHEL.

(31) A. MATTEI: *Annales de la Corse*, Paris, 1878, a. II, p. 56.

La Santa di Calenzana

Alla cara memoria
del P. Giacinto Leca.

Il 22 dello scorso gennaio, moriva improvvisamente a Milano il P. Giacinto Leca dell'Ordine dei Predicatori, Maestro in Teologia, nato in Colenzana di Corsica il 21 ottobre 1863.

A me suo confratello, e già suo condiscipolo, è stato commesso l'incarico di fare lo spoglio delle sue carte personali; e, rovistando fasci di scritti, parte ordinati, parte messi alla rinfusa in buste e in cartelle, m'è occorso di trovare copie di parecchi documenti relativi a S. Restituta, vergine e martire, della quale Calenzana si gloria a buon diritto di possedere le preziose reliquie. Il P. Leca aveva raccolti quei documenti con laboriosa diligenza e con l'intenzione di giovarsene a dimostrare, in uno studio critico, che il vanto che si fa Calenzana di possedere nella loro tomba antica le sacre spoglie di S. Restituta non è un vanto usurpato. Gli è mancato il tempo di por mano alla composizione del suo lavoro. Avesse, almeno, lasciato un abbozzo, uno schema qualsiasi! Niente: ma solo copie di documenti, appunti di notizie pescate di qua e di là, e qualche annotazione personale. Molto, anche troppo, come materiale di studio; poco come direttiva alla compilazione d'una monografia, che risponda pienamente al concetto del P. Leca. Così, m'è negata la soddisfazione di pubblicare sotto il nome di lui, senza avervi messo nulla di mio, un lavoro che, condotto con quel senso di critica coscienziosa e quasi meticolosa che gli era proprio, ne avrebbe onorato, sicuramente, la memoria. Non potendo far di meglio, dedico alla sua memoria questo povero scritto, al quale ha fornito materia sovrabbondante la documentazione raccolta con tanto amore da lui.

* * *

La tradizione popolare e secolare riguardo al Corpo di S. Restituta, che si venera nella chiesa intitolata alla medesima Santa presso Calenzana, è stata accolta in relazioni, oggi conservate

negli archivi, di Visite Pastorali e di Visite Apostoliche, come quella fatta da monsignor G. B. Spinola nel 1686, per ordine di Innocenzo XI. Secondo la tradizione, il corpo di S. Restituta, tranne il capo, che si dice portato a Napoli (*excepto capite quod, ad civitatem Partenopis missum, ibidem veneratur*), sarebbe approdato miracolosamente, chiuso in una cassa di marmo, alla spiaggia di Calvi in un'epoca indeterminata, ma assai lontana. Sparsasi la voce di quell'avvenimento prodigioso, gli abitanti dei paesi vicini, corsi a vedere, prendono a disputarsi tra loro il possesso delle sante reliquie. A por fine alle contese, si conviene di rimettersi alla Provvidenza. Sono aggiogati insieme due giovenchi indomiti; si attacca loro una treggia con la cassa di marmo sopra, e si lasciano andare alla ventura. I giovenchi, come guidati da una mano invisibile, s'avviano verso Calenzana; e si fermano di botto nel luogo dove il Corpo di S. Restituta è custodito e venerato anch'oggi. Questa leggenda, che ha molta somiglianza con quella della S. Restituta di Napoli, è rimasta inalterata per secoli fino a qualche anno fa, accolta e tramandata con fede dal popolo, discussa dagli eruditi.

Ma nel 1910, il P. Poncelet, gesuita, pubblicò negli *Analecta Bollandiana* una leggenda molto diversa intorno alla nostra Santa, scritta sul cadere del secolo dodicesimo. Veramente, di leggende, o *passione*, ve ne sono, non una, ma tre; e tutte e tre in codici della Biblioteca Vaticana. La prima, più antica e più importante, è nel codice 6933: la seconda, copia della prima con leggere varianti, è nel codice 6168: la terza che, compendio della prima, ne determina meglio alcuni particolari, è nel codice 6458. La seconda e la terza sono di scrittura del secolo decimosesto. In grazia della sua brevità, riporto qui intera la terza, tradotta dal latino:

« La vergine Restituta, fuggendo dai paesi della Libia la persecuzione sollevata contro i cristiani, insieme coi compagni Dominico e Verano, e con altri tre, Parteo, Partenopeo e Paragorio, giunse nell'isola di Corsica; e, arrestata in un luogo detto Calvi dal preside Pirro, fu da lui tentata di rinnegare la fede di Cristo e di venerare i suoi dei. Essendosi essa rifiutata costantemente, il preside ordinò che, svestita, fosse lacerata con nervi di toro, e, a più lungo tormento, le fossero scorticati i fianchi con pettini di ferro e fosse percossa coi sassi, e, così ridotta, gettata in un carcere. E poichè, il giorno dopo, Restituta confessava di nuovo apertamente Cristo ed esecrava gli dei, Pirro ordinò che fosse gettata tra le fiamme, spalmata di pece: Restituta ne uscì illesa. Allora Pirro comandò che fosse sospesa, e le fossero dilaniate le carni con un pettine di ferro: e da quelle carni, invece di sangue, spiccava latte. Pirro ordinò che fosse buttata di nuovo in

una fornace ardente: ma, appena essa vi entrò, il fuoco si spense. Il Preside, attribuendo questo ad arti magiche, ordinò che Restituta fosse annegata in mare. Essa, avanzandosi, segnò l'acqua: e se ne stava in mezzo al mare, seduta su le onde. Come ne fu uscita, il carnefice le recise il capo il 21 di maggio; e là fu seppellita dai cristiani, ai tempi di Macrino e di Alessandro imperatori. I suoi compagni furono decapitati prima di lei, nello stesso luogo, per ordine dello stesso prefetto Pirro ».

La prima leggenda, che, rispetto a questo suo compendio, potremmo chiamare Leggenda Maggiore, ha due parti distinte. Nella prima parte, si parla del martirio dei santi Parteo, Partenopeo e Paragorio. Nella seconda parte, si ha una relazione diffusa e molto particolareggiata del martirio di S. Restituta. Tra-duco la prima parte.

Ai principio di questa lezione, la storia racconta come sieno stati martirizzati la beata Restituta e i suoi compagni Dominicio e Verano con altri tre Santi, cioè, Parteo, Patenopeo e Paragorio, sotto il regno degl'imperatori Macrino e Alessandrino. Fuggiti dai paesi della Libia, causa la persecuzione dei pagani, essi pervennero nell'isola di Corsica in un luogo detto Calvi, che si onorava d'una basilica consecrata sotto i titoli del Santo Salvatore, della Beata Madre di Dio e del Beatissimo Giovanni Battista, e che aveva a capo il beatissimo vescovo Apiano col compagno Vendemiale. E là vissero in preghiera, con l'aiuto di Dio, per molti giorni. Allora il preside Pirro fu mandato dagl'imperatori nell'isola di Corsica a ricercare i cristiani. Essendogli stati denunziati (questi), egli si portò in quel luogo (Calvi), e proferì la sentenza capitale. E quei Santi lodavano e benedicevano Dio che si era degnato di preparar loro la corona del martirio. E quei Santi di Dio sostennero il loro martirio in pace. I santi Parteo, Partenopeo e Paragorio, presi tra le loro mani i loro capi, andarono al luogo predestinato, che si chiama Marana. Allora i pochi cristiani che abitavano in Ulmia rapirono i corpi dei Santi, e li seppellirono in Ulmia. E là sono concessi molti benefizi, a lode del nome di Nostro Signore Gesù Cristo, al quale sia onore e gloria per tutti i secoli. Amen.

Come si vede, dei santi Dominicio e Vendemiale non si fa più parola.

Nella seconda parte, è narrato distesamente ciò che in sostanza è detto nel compendio di questa leggenda. Vi abbiamo dialoghi tra S. Restituta e Pirro, che arieggiano, fino a sembrare un plagio, dialoghi riferiti nelle *passiones* di altri martiri. Vi è anche la particolarità d'un terremoto che spaventò e fece scappar tutti. Parlando di S. Restituta la Leggenda Maggiore termina così:

« Il carnefice le recise il capo, che essa r avvolse nel suo velo. La santa Martire Restituta fu suppliziata nell'isola che si chiama Corsica, in un luogo detto Calvi. Allora alcuni cristiani vennero di notte, e con inni e cantici la seppellirono in pace. Santa Restituta fu martirizzata il 21 di maggio sotto la presidenza di Pirro, che era Preside nei nostri paesi (*praesidente Pirro, Praeside apud nos*), regnando il Nostro Signore Gesù Cristo, al quale sia gloria, virtù e potenza per infiniti secoli di secoli. Amen ».

* * *

Questa leggenda, oltre ad essere molto tardiva rispetto all'epoca presunta del martirio di S. Restituta (vi corrono circa nove secoli e mezzo), presenta parecchie incongruenze. Con tutto ciò ha, per noi, una grande importanza. Mettiamo pure che l'Imperatore designatovi col nome d'Alessandrino sia Alessandro Severo. Ma Alessandro Severo non ha regnato insieme con Macrino. Alessandro Severo fu imperatore dal 222 al 235; e Macrino aveva tenuto l'impero quattro anni prima, cioè negli anni 217-218. Nella Leggenda Maggiore è mentovato il santo vescovo Vendemiale, come vivente ai tempi di S. Restituta, anzi come presente al suo martirio in Calvi: ma il vescovo Vendemiale visse nel quinto secolo, vale a dire tre secoli dopo. La Leggenda Maggiore ci mostra in Calvi una basilica cristiana verso il 220. Ora, non è ammissibile che prima dell'editto costantiniano (313), e mentre infierivano le più sanguinose persecuzioni, sorgesse in Calvi, designato non come città ma come *locus* (e se fosse stato città sarebbe stato lo stesso), una basilica pubblica, consacrata sotto i vocaboli del Salvatore, della Madonna e di S. Giovanni Battista... e con due Vescovi, liberi di compiere pubblicamente le funzioni del culto cristiano. Così Pirro, che martirizzava con ferocia bestiale i cristiani venuti di fuori, avrebbe lasciato piena libertà religiosa ai cristiani di Calvi! Le incongruenze saltano agli occhi. Perciò il P. Poncelet, scopritore della Leggenda, dice che, scritta in forma incolta (e questo sarebbe un mal di poco), essa è, per giunta, *valde exiguae fidei*. Manco male che non dice *nullius fidei*. Mons. Lanzoni va più avanti. Nella sua opera *Le Origini delle Diocesi antiche d'Italia*, chiama questa *passio* di S. Restituta *oscura e favolosa*. Il P. Leca stimava *esagerato* il giudizio di Monsignor Lanzoni, e io convengo pienamente col P. Leca. Se da tutta la Leggenda non s'avesse a ricavare altro che il nucleo della nostra antica tradizione — « la santa Restituta di Calenzana è venuta qui dal mare » — questo ci basterebbe a riconoscere che in essa non tutto è ombra, non tutto è favola. Ma c'è qualche cosa di meglio.

Desiderando il giudizio d'un uomo di riconosciuta competenza in simili materie, il P. Leca sottopose la Leggenda di Santa Restituta all'esame dell'illustre archeologo cristiano prof. Orazio

Maruchi. Il 2 d'agosto 1925, questi gli scrisse: « Carissimo Padre Leca... La leggenda è certamente di età assai tarda, come tutti i racconti agiografici, e quindi non è da dare un grande peso alla indicazione dell'imperatore Macrino, il quale poi s'unisce ad un Alessandrino, che forse è un'alterazione del nome di Alessandro Severo. Però, un buon indizio è il titolo di *Praeses* dato al governatore della provincia, perchè, dai tempi di Diocleziano in poi, la Sardegna e la Corsica, che prima erano unite, sono separate, ed ognuna di esse è governata da un *praeses* ». Ed ecco perchè il P. Leca pur non dando alla Leggenda maggior peso di quello che le dava il prof. Marucchi, vi trovava qualche elemento buono, se non altro l'eco, se si vuole un po' confusa, della tradizione popolare, raccolta e amplificata a suo talento dall'autore della Leggenda.

Ma, rilevando le incongruenze di questa, non facciamo dire ciò che essa non dice. Dov'è detto, per esempio, nella Leggenda Maggiore, che subito dopo il martirio, il corpo di S. Restituta fu portato in Olmia? La Leggenda Maggiore dice che S. Parteo, S. Partenopeo e S. Paragorio, martirizzati prima, portarono i loro capi tra le loro mani a Marana, e che da Marana i loro corpi furono trasportati in Olmia. Di S. Restituta non dice questo; anzi fa supporre che il corpo della Santa fu sepolto nel luogo dov'essa subì il martirio, dicendo che, come le fu reciso il capo, essa lo ravinse nel suo velo o in alcun che di simile; e che i cristiani, venuti di notte, ne seppellirono il corpo, cantando lodi al Signore. La Leggenda Minore è più esplicita: dice espressamente che S. Restituta fu seppellita dove ricevette il martirio, cioè in Calvi: *ibique a christianis sepulta*. Non dico che sia stato così: dico che è scritto così. E aggiungo che, se fosse stato così, da questo fatto non sarebbe screditata, ma, secondo me, acquisterebbe maggior credito la tradizione locale del trasporto del corpo di Santa Restituta dal lido di Calvi a Calenzana: perchè, sia detto con buona pace dei miei buoni amici che accettano come verità indiscutibile la freschissima opinione, seconda la quale Olmia e Calenzana sono la stessa località, io questa identificazione non mi sento di ammetterla. Supposto, dunque, che, su questo particolare, la Leggenda Minore, non disdetta dalla Leggenda Maggiore, sia veridica, bisognerà dire che in tempi molto, molto lontani, o per causa d'incursioni barbaresche o per altre ragioni che non

indovino, il corpo di S. Restituta sia stato portato, non da Calvi ad Ulmia, ma da Calvi a Calenzana.

* * *

Vediamo, ora, che importanza ha per noi la Leggenda Maggiore, quale che sia la fede che meriti riguardo al luogo e al genere di martirio di S. Restituta. La sua importanza risulta particolarmente da cinque capi.

1. Lo scrittore della Leggenda si palesa còrso, e potrebbe essere stato anche balanino. Egli dice che Pirro era Preside *apud nos*, cioè nella nostra provincia, nei nostri paesi. Un estraneo non avrebbe potuto usare una simile espressione. Còrso, forse balanino, l'autore della Leggenda conosceva certamente la tradizione locale d'allora. L'ha egli riferita tale e quale? Ovvero se ne è servito come di canovaccio per farvi sopra un ricamo di fantasia? Questo non lo so; ma non è da dubitare ch'egli non abbia riferito la sostanza dello tradizione popolare corrente.

2. A giudizio dei paleografi, la scrittura della Leggenda Maggiore è della fine del dodicesimo secolo. Potrebbe anche darsi che fosse copia d'uno scritto più antico: ma fermiamoci pure alla fine del dodicesimo secolo. Dunque, in quel tempo si teneva come cosa sicura che il corpo di S. Restituta era qui da noi. Non è poco.

3. Dando alla Leggenda la data della grafia che presenta nel codice vaticano, essa sarebbe stata scritta poco dopo il preteso trasferimento del Corpo di S. Restituta a Pisa (1153). E l'autore, còrso, non ne sa nulla? Il silenzio è un argomento molto negativo, lo so; ma nel caso nostro, il silenzio dell'autore della Leggenda vale più di qualunque ragione positiva contro quel voluto trasferimento.

4. L'autore della Leggenda parla in tempo presente, quando viene a dire che il Signore faceva di molte grazie per intercessione dei santi Martiri Parteo, Partenopeo e Paragorio, presunti compagni di S. Restituta venerati in Ulmia: *ibique multa beneficia praestantur*. Dunque, per una parte, verso il 1200 esisteva ancora un paese chiamato Ulmia, o italianamente Olmia, e in quel paese erano ancora i corpi dei santi Martiri, portativi già da Marana; e, per l'altra parte, non era in Ulmia il corpo di Santa Restituta, dacchè l'autore parla soltanto dei benefizi ottenuti per

intercessione dei tre Santi, martirizzati, secondo la Leggenda Minore, prima di lei; ma che, secondo la tradizione di Noli, che li fa nolesi e soldati della Legione Tebana, avrebbero subito il martirio parecchi anni dopo l'epoca assegnata a quello di Santa Restituta.

5. La vicinanza di Ulmia e di Marana sfa l'opinione di chi, ignaro dei nostri paesi, confonde la località di Marana, vicina a Calvi, e che porta anche oggi quello stesso nome, con la città di Mariana, molto ma molto distante. Mentre, però, S. Restituta è oggetto d'un culto religioso sempre più vivo, il culto dei santi Martiri suoi compagni, — vivo in Noli di Liguria, dove la chiesa principale, già cattedrale, è intitolata a S. Paragorio — tra noi è cessato da secoli. Di S. Parteo porta il nome un monte (una volta quel nome era abbastanza comune nei nostri paesi, come si può vedere nel vecchio registro della Confraternita di Moncale); ma degli altri due, nella Pieve d'Olmia, s'è spenta fin la memoria. Distrutta, chi sa quando e chi sa come, Ulmia, che cosa è avvenuto delle reliquie di quei santi Martiri? Mistero. Ci sono rimaste invece, fortunatamente, quelle di S. Restituta. E anche da questo fatto si può argomentare che esse non erano conservate e venerate in Ulmia, ma in un'altra località. Dove? Sicuramente, nel luogo medesimo dove sono oggi, presso Calenzana, nella chiesa intitolata a lei.

* * *

Molto antica dev'essere questa chiesa di S. Restituta; più antica, m'immagino, di quello che s'è creduto finora. E intendo quanto alla sua struttura primitiva. Nella costruzione della chiesa, come l'abbiamo presentemente, c'è chi ravvisa lo stile dell'architettura pisana; e non nego che, qua e là, se ne possa scorgere qualche segno, benchè non mi si palesi chiara una stretta parentela stilistica tra S. Restituta e il vicino S. Rainieri di Montemaggiore, campione genuino e magnifico d'architettura pisana. Per conto mio, non so dare gran peso alla notizia contenuta in un rogito notarile del 1737, dov'è detto che i Pisani avevano fatto edificare in tempi remoti una chiesa sontuosa in onore di S. Restituta, nel luogo dov'era stato portato miracolosamente il suo corpo: poichè di tanta sontuosità non vedo neppur l'ombra. Sia come si voglia, la chiesa primitiva o quel poco o molto che

ne rimane dovrebbe essere anteriore alla dominazione pisana e alle importazioni architettoniche di Pisa in Corsica. Confesso, peraltro, di non vedere con quali criteri si possa determinare, anche solo approssimativamente, l'epoca dell'edificazione della chiesa primitiva, se pure non si voglia ricorrere alla presunzione, del resto molto ragionevole, che la chiesa di S. Restituta o intitolata subito a lei o sotto altro vocabolo, sia sorta in tempi remotissimi, nel primo cimitero cristiano di Calenzana. Nei nostri paesi, come in tanti altri, le chiese rurali antiche sorgevano quasi tutte nei cimiteri. Ora, io ritengo che i primi cristiani di Calenzana avessero il loro cimitero nel luogo stesso o vicinissimo al luogo dov'erano sepolti i loro padri pagani. « E' noto — scriveva il Prof. Marucchi al P. Leca nella lettera citata — che molti cimiteri cristiani vennero fondati in vicinanza di aree sepolcrali pagane ». E che il luogo dove sorge S. Restituta, o un altro molto vicino, fosse adibito, nei primi secoli dell'epoca volgare, a cimitero di pagani, lo prova il rinvenimento occorso pochi anni fa della lapide che designava e copriva la sepoltura dell'ex-centurione Caninio Germano, depostovi, pare, nel terzo secolo. Là, dunque, fu edificata la prima chiesa di Calenzana; e là riposano da secoli e secoli, venerate e taumaturghe, le sacre spoglie di S. Restituta.

Auguro che un fortunato esploratore d'archivi e di biblioteche scovi presto un qualche vecchio documento, più autorevole del rogito steso nel 1734, concernente la conservazione e il culto del Corpo di S. Restituta nella sua chiesa presso Calenzana, prima del secolo decimosesto. Per ora, il più antico documento scritto che io conosca intorno a questo soggetto è la relazione della Visita Apostolica fatta nel 1589, della quale il P. Francesco Maria Paolini di Calenzana, francescano (archivio ambulante di *mémoire cōrse*), comunicò tempo fa un transunto al P. Leca. Vi si trova questa notizia: « Dietro l'altare (maggiore della chiesa della Santa), c'è un sepolcro costruito in calcina e mattoni, e dipinto, nel quale si dice trovarsi il corpo di S. Restituto (*sic*). Dietro il medesimo altare, sono lapidi di marmo, dentro le quali si dice che fosse stato ritrovato il corpo di S. Restituta, benchè di questo non s'abbia alcun documento ». Per noi, questa testimonianza del secolo XVI è già di per sè un bel documento. Tanto più che tutte le relazioni posteriori di Visite Pastorali e di Vi-

site Apostoliche, come quelle del 1613, 1616, 1618, 1621, di Monsignor Pietro Lomellini, e altre del 1661, 1686, 1723, 1727 1730 ecc., confermano la testimonianza del 1589. Merita di esser ricordata, particolarmente, la relazione fatta nel 1730 da monsignor Pietro Giustiniani: « Ho preso a edificare in Calenzana una casa dove possano rifugiarsi i vescovi, se lo giudichino prudente, quando, com'è accaduto a me pochi mesi sono, non possano risiedere nella cittadella di Calvi, salva la dignità e la libertà ecclesiastica ». E, volendo stabilire in Calenzana una Collegiata di dieci canonici, conforta le ragioni che ne espone al Papa con questo argomento: *Praesertim cum in ea Ecclesia asservetur corpus Sanctae Restitutae Virginis et Martyris, unicum ac singulare Diocesis Sagonensis decus*. La testimonianza di monsignor Pietro Giustiniani è l'eco fedele d'una tradizione vetustissima, non mai interrotta, nè mai messa in dubbio.

* * *

Ho ricordato dianzi il rogito del 1737. Il P. Leca ne ha preso copia dall'originale, comunicatogli dal signor canonico Martelli, parroco dell'Isola Rossa. E' l'atto notarile per il quale il Capitolo della Primaziale di Pisa dona, con altre, una Reliquia di S. Restituta (destinata alla chiesa di S. Reparata di Balagna) al famoso canonico Erasmo Orticoni, Penitenziere della cattedrale di Aleria. Tolgo da quel lunghissimo rogito le poche parole che fanno al caso nostro:

Nella provincia di Balagna, nel distretto della diocesi di Sagona, che con quelle d'Aleria e d'Ajaccio dipendono dal Metropolita della Chiesa Primaziale di Pisa, era stato edificato dagli antichi Reggitori della Repubblica pisana un tempio sontuoso, in onore della santa vergine e martire Restituta, nel luogo stesso dove s'era visto deporre miracolosamente il corpo di quella santa vergine, approdato da poco al lido vicino, e che poi da quel luogo fu trasferito nella basilica metropolitana di Pisa.

Fatta la descrizione del reliquiario di S. Agata, il primo aperto in quell'occasione, il notaio descrive quello di S. Restituta: *Alterum stanneum ad instar parvae urnae toreumatibus anaglyphicis exornatum... in quo legitur inscriptio « Beatae Restitutae virginis et martyris corpus, crux lignea et ampullae duae altera sanguinis, altera lactis ejusdem, hac teguntur urna*. Da quell'urna fu estratto uno dei due ossi che vi si trovano: *alterum ex ossibus*. Dunque, nel 1737, in Pisa non c'erano che due ossa d'una

S. Restituta. Fino al 1579, ve ne erano almeno quattro, e di più tre ampolle di vetro, due con sangue, una con latte e sangue della santa Martire. Ce lo dice un codicetto della Biblioteca Nazionale di Firenze, consultato dal P. Leca, nel quale (foglio 9, verso) si legge :

Corpus Beate virginis et martyris: que cum esset annorum XV sub Macrino imperatore martirio coronata est. Anno 1153 e Corsica translatum fuit in ecclesia S. Clementis (del Pane). Postea supradicta ecclesia cum profanata fuisset (cum esset consumpta vetustate) a me Joanne Baptista Tottis Beata illo virgo inventa fuit non parvo labore pridie id. novembris 1573. Postea die XIII translate fuerunt osse (sic) sancte eius in nostra ecclesia, simulque tres ampulle, due cum sanguine eiusdem virginis, et alia cum lacte et sanguine, et multe alie reliquie, sicut descripte erunt.

Per debito di coscienza devo avvertire che le sgrammaticature di questo brano di prosa latina non sono mie.

Dov'erano andate a finire, ai tempi del canonico Orticoni, le reliquie mancanti nell'urna, che, non ostante le sue piccole dimensioni (21 centimetri di altezza, 34 per 21 di lato), pretendeva di contenere il corpo d'una S. Restituta? La risposta a questa domanda riuscirà, spero, a dissipare i dubbi, sorti recentemente riguardo alla esistenza del corpo di S. Restituta in Calenzana.

Presso Avigliano Umbro, in Provincia di Perugia, c'è un paese chiamato S. Restituta Castel Tuderte, con la sua chiesa parrocchiale sotto il vocabolo della medesima Santa. Nella chiesa, si trova una lapide con questa iscrizione :

D.O.M.

HIC CONDUNTUR RELIQUIAE

B. RESTITUTAE V. ET M.

OBTENTAE AB ILL.MO ET REV.MO D. AR

CHIEPO. PISAR. INTUITU RR.

DD. JO. BAPT. TOTTI. CAN. PIS.

AR. ET FRANCI. BOCCHI. DE

TUD. ET HUC. A. PISIS. TRANS

LATAE. PER D. CORIOLANUM. MENECU.

TUD. DE C^o. MONTICU. A. D.

M.C.LXXIX (I)

(1) « Qui sono risposte le reliquie di S. Restituta, vergine e martire, ottenute dall'illustrissimo e reverendissimo Monsignor Arcivescovo di Pisa, in grazia dei RR. Signori Giovan Battista Totti, canonico di Pisa, e Franco (o Francesco) Bocchini di Todi, e qui trasferite dal signor Coriolano Menecu di Todi, del Castello di Monticchio, l'anno del Signore 1579 ».

Ma queste reliquie, benchè venute da Pisa, erano e sono venerate come reliquie, non della S. Restituta di Calenzana, ma della S. Restituta di Sora, e come tali devono essere state donate dall'Arcivescovo di Pisa, proprio in grazia di quel canonico Totti dal latino sgrammaticato, che sei anni prima dava per reliquie d'una S. Restituta di Corsica quelle rinvenute da lui nel vecchio San Clemente del Pane. Si vede che nel 1579 egli aveva mutato parere.

In una vita di S. Restituta di Sora, è detto che questa Santa, nata in Roma da genitori pagani, gente ricca e nobile, si fece cristiana e convertì alla fede di Gesù Cristo il padre e la madre. Durante una persecuzione contro i cristiani, sorta sotto l'imperatore Aureliano, la Santa va a Sora, menatavi da un angelo. Vi predica la fede: è arrestata e imprigionata. Il 27 di maggio del 207, subisce il martirio insieme con Cirillo, figlio della sua ospite di Sora, convertito da lei al cristianesimo. Causa le lagrimevoli vicende dei tempi, su le reliquie dei due santi Martiri di Sora cade l'oblio. Sono ritrovate nel 783; e in onore di S. Restituta è edificata una magnifica chiesa. Intorno alla metà del secolo XIII, il pontefice Innocenzo IV avrebbe donato il corpo di S. Restituta di Sora al conte di Moreville, francese, che si trovava in Italia. Ritornando in Francia, il conte portò seco le sacre reliquie. Alcuni miracoli operati dalla Santa lungo il viaggio lo indussero a edificare in Arci (?), non lontano da Pisa, dove egli aveva un suo feudo, una chiesa in onore di S. Restituta, ed a collocarne là onoratamente le reliquie. In seguito, le reliquie furono trasferite in Pisa. E nel 1579 ne fu donata una parte (un braccio e un femore) al popolo di S. Restituta di Castel Tuderte, che le depose nella sua chiesa parrocchiale, intitolata alla Santa di Sora, *come rilevasi dalla lapide posta ivi a cornu Epistolae*. E' vero che in Sora non c'è memoria che il corpo della sua Santa Restituta sia stato mai trasferito altrove; e potrebbe anche darsi, come sospettava il P. Leca, che il corpo della santa Martire, donato da Innocenzo IV al conte di Moreville, fosse stato tratto dalle catacombe romane. Ma questo non ci riguarda. A noi preme d'insistere su quest'altro punto: che le due ossa, donate da Pisa a Castel Tuderte, erano ritenute reliquie della S. Restituta di Sora, e non della S. Restituta di Calenzana. Tanto vero che nel *Proprium* dell'Archidiocesi di Pisa, stampato l'anno 1883, le lezioni del se-

condo notturno del mattutino per la festa di S. Restituta dicono la storia della S. Restituta di Sora.

Trascrivo qui una nota del P. Leca: « In altro *Proprio* della Diocesi di Pisa, stampato nel 1883 sotto l'arcivescovo Monsignor Capponi — al 27 maggio — è notata la festa di S. Restituta vergine e martire, con lezioni proprie al secondo notturno, riguardanti la S. Restituta di Sora, le cui *exuviae in elegantem et magnificam ex marmore arcam in ornatissimo templo a Soranis honori S. Restitutae extructo fuerunt translatae, ibique requiescunt*. In queste lezioni, non si fa nessun cenno della S. Restituta venerata nella Primaziale di Pisa. L'ufficio di S. Restituta fu approvato dalla S. C. dei Riti, con decreto del 12 giugno 1856, ed è alla pagina 168 del *Proprio* del 1883 compilato da monsignor Sainati. Al quale non è da credere che fossero sconosciute le notizie lasciate su S. Restituta dal De Tottis e dal Tronci: il non averne tenuto conto, tanto nell'ufficio del *Proprium* come nelle sue « *Vite dei Santi, Beati (e servi di Dio)* », ediz. 1859, e particolarmente nel suo *Diario sacro*, terza edizione, Torino, 1898, nel quale riporta tutte le feste del calendario del suo tempo, con appunti storici del Santo e delle funzioni che si fanno nel giorno, mostra ch'egli non dava loro alcun valore storico.

Sarebbe strano che a quelle notizie avessimo a dare qualche valore noi, proprio noi! Spuria, dunque, la leggenda del trasferimento del corpo di S. Restituta da Calenzana in Pisa.

* * *

Non è inverosimile che a Pisa sieno state portate alcune reliquie di S. Restituta di Calenzana. E, se merita qualche credito la Leggenda Maggiore riguardo al latte che sarebbe spicciato dalle carni straziate di S. Restituta, si potrebbe sospettare che sangue e latte della nostra S. Restituta fossero il sangue e il latte conservati in ampolle di vetro dentro l'urnetta, contenente ossa di un'altra S. Restituta. L'omonimia può aver fatto attribuire le reliquie d'una S. Restituta a un'altra S. Restituta. E, in questa ipotesi (una pura ipotesi), non c'è bisogno di pensare che la tomba della nostra S. Restituta sia stata aperta; perchè, nel caso, le ampolle e, se si vuole, anche la croce di legno (davanti alla quale, secondo una leggenda pisana, S. Restituta pregava in segreto), dovevano essere custodite separatamente, forse dentro il piccolo vano

che ancora si vede nella parte posteriore della tomba. Ma lasciamo le ipotesi, e veniamo a fatti concludenti. E' un fatto che Pisa possiede presentemente un solo osso d'una S. Restituta. Nel 1737, ne possedeva due; nel 1579, ne possedeva quattro. E questi costituivano *tutto il corpo* scoperto dal Totti nel 1573. Ma il corpo intero, e intendo l'insieme delle ossa principali costituente lo scheletro, in Pisa nessuno, a memoria d'uomo, l'ha mai visto. E' un fatto che due di quelle ossa — due su quattro — furono donate nel 1579 a Castel Tuderte... come reliquie, non della S. Restituta di Calenzana, ma della S. Restituta di Sora. E' un fatto che l'Archidiocesi di Pisa ha adottato nel suo *Proprium* l'ufficio di quella medesima S. Restituta di Sora.

Dov'è, allora, in Pisa, la S. Restituta di Calenzana?

Non c'è; non c'è mai stata.

La S. Restituta di Calenzana è nella sua chiesa di Calenzana.

Che ragioni vi sono di sospettare che i nostri antichi ci abbiano tratti in inganno, dandoci a credere che il corpo della nostra S. Restituta è rimasto sempre nella sua umilissima tomba (la tomba più umile di santo che io abbia mai visto), come fu deposto là quando fu portato a Calenzana, se non per miracolo, per grazia di Dio? Perchè avrebbero voluto ingannarci? O perchè si sarebbero lasciati ingannare essi stessi? L'ingenuità grossolana e supinamente credulona dei nostri antichi, tra i quali erano uomini d'alto senno e nel clero e nel laicato, quell'ingenuità in Corsica non s'è mai vista che tra gli scemi.

Dunque la nostra S. Restituta è nella sua tomba di Calenzana. Questa, la convinzione del buon P. Leca; questa, la mia convinzione.

Bologna, marzo 1928.

P. TOMMASO ALFONSI d. P.

Voti d'antibonarpatisti francesi affinchè la Corsica fosse ceduta all'Italia (1870 - 1871)

La questione della Corsica è strettamente connessa a quella della politica mediterranea delle grandi Potenze continentali, sicchè studiando la prima si porta contributo alla spiegazione della seconda. Basterebbe, per convincersene, meditare su due passi, uno di un francese (René Pinon, della *Revue des Deux Mondes*), l'altro di un italiano: il comandante Luigi Rizzo da Milazzo, Medaglia d'Oro. Scrive il primo (1):

« L'Italie a fait, le 20 février 1927, aux propositions de M. Coolidge, une réponse qui s'inspire des mêmes principes que celle de la France. Ses intérêts sont en effet analogues, encore que l'accord de Washington l'ait favorisée (sic!), en lui accordant le même tonnage qu'à la France qui a façade sur deux mers (2) et dont les possessions sont disséminées sur tous les Océans. La réponse italienne souligne l'interdépendance entre tous les genres d'armements de chaque puissance, et ne croit pas possible d'adopter des mesures partielles entre cinq grandes puissances navales seulement. On regrettera toutefois que le gouvernement de M. Mussolini ait cru devoir faire, à la fin de sa note, une allusion bien exagérée aux autres nations qui sont établies sur la Méditerranée... et qui élaborent actuellement des programmes navals de grande envergure ».

In quanto al Rizzo, per dare un'idea dell'importanza della politica mediterranea, egli si giova nel 1927 di un passo del Tenente di Vascello della Marina austriaca, Handel Mazzetti, scritto il 18 ottobre 1918 (3): « Il Mediterraneo era la via princi-

(1) *Revue* cit., 1 marzo 1927, p. 239-40.

(2) Anche l'Italia non ha due « facciate » su due mari: l'Adriatico e il Tirreno?

(3) *Wochen-Ausgabe d. Neues Wiener Tagblatt* cit. a p. 1 del Rizzo, *L'affondamento della « Santo Stefano » e le sue conseguenze politiche* (Trieste, Susmel, 1927).

pale del movimento mondiale. L'approvvigionamento dell'Italia, la congiunzione della Francia col suo impero coloniale d'Africa, la via dell'Inghilterra per le Indie e per il lontano Oriente, ed infine il desiderio della Russia di ottenere una libera uscita attraverso Costantinopoli, *tutto ciò faceva del Mediterraneo il fulcro della politica mondiale* ».

Niente di nuovo in questa visione. Già nel 1871, l'11 settembre, cinque anni dopo esser stato sconfitto a Lissa, l'Ammiraglio C. di Persano, in una lettera che ho pubblicata nel 1917, scriveva : « Si voglia, o non si voglia, *l'Italia è chiamata ad avere la padronanza dell'Adriatico, e, persino, del Mediterraneo*. Ci vorranno un vent'anni almeno, a trovarci in forza materiale per ciò; ma bisogna incominciare ». Se i « vent'anni » di Persano rivelano in lui un eccessivo ottimismo, rimane singolare il fatto che il vinto del 1866 abbia lanciata una tale profezia. Più singolare ancora, è il fatto che mentre il vinto italiano parlava di padronanza mediterranea immancabile, non uno solo, ma parecchi vinti francesi, nello stesso torno di tempo (1870-71), abdicavano ogni padronanza nel Mediterraneo, poichè parlavano, niente di meno!, di cedere all'Italia la Corsica : ed ognuno vede che la Corsica, a seconda che sia *francese o italiana*, sposta da un piatto all'altro della bilancia la potenza marittima dell'uno o dell'altro paese. Una cessione dell'isola a noi, significherebbe far passare nel secondo posto in Mediterraneo (il primo spetta sempre all'Inghilterra, che ne ha ambo le chiavi : Gibilterra e Suez) l'Italia, in sostituzione della Francia.

Vero è che la Francia ha sempre discorso di *supremazia* sua facendo astrazione dall'Inghilterra; « *la France* », è chiamato di recente il Mediterraneo dal Gen. Mangin nella *Revue des Deux Mondes*. Del resto, sin dal novembre 1858, Vincenzo Salvagnoli (4) presentava all'Imperatore Napoleone III (dunque dopo il convegno di Plombières) un « progetto » che il nipote del gran Còrso non respinse, e in cui « *apertis verbis* » era detto : « Il Regno della Media Italia in mano a un Principe francese [si trattava di Napoleone-Girolamo, il marito di Clotilde di Savoia] garantirebbe alla Francia l'alleanza degli altri due Stati, appoggierebbe con le isole e con la flotta l'Algeria, terrebbe in rispetto

(4) BIANCHI, *Storia della diplomazia europea* (Torino, in 8°, t. VIII, p. 14-16).

l'Egitto, che forse verrebbe concesso [sic!] all'Inghilterra, guarderebbe il Papa e *darebbe alla Francia la supremazia del Mediterraneo* ». Strano che il secondo Bonaparte, continuando la politica mediterranea sempre identica da Richelieu a Napoleone I, mirasse ad una *supremazia marittima* cui spontaneamente volevano nel 1870-71 rinunciare i suoi avversari politici!

L'episodio merita di essere ricordato. Quando lessi nella *France juive* del Drumont l'accusa a Georges Clemenceau di aver voluto far cedere la Corsica all'Italia, credetti ad una delle tante gratuite asserzioni del violento libellista antisemita. Ma il mio dubbio non aveva ragion d'essere: anzi, il fatto non era soltanto vero, ma ufficiali e inconfutabili ne erano le prove. E non è senza ironia che noi constatiamo come quello stesso Clemenceau che ci diede, a' tempi di Lloyd George e di Wilson, tanto « filo da torcere » a proposito di Fiume, ben altra concessione ci avrebbe voluto fare alla dimane di Sedan! Di fronte al problema dell'Italia nel Mediterraneo, Clemenceau veniva, in quel lontano giorno, a... trovarsi d'accordo (senza volerlo e senza saperlo, s'intende!) con Bismarck. Infatti, nei Documenti pubblicati in Torino nel 1881 da quel mazziniano Diamilla-Müller che conobbi vecchissimo, anni fa, a Roma (5), si legge una profetica lettera di Bismarck a Mazzini, scritta nel 1866, cioè nell'anno di Sadowa, in cui il grande Conte (non ancor Principe allora) sosteneva che l'Italia e la Francia non possono associarsi a vantaggio loro comune nel Mediterraneo (idea ripresa poi da Crispi), « questo mare essendo una eredità ch'è impossibile dividere fra parenti: *l'impero del Mediterraneo appartiene incontestabilmente all'Italia* che possiede in questo mare una distesa di coste doppia di quella francese. Marsiglia e Tolone non possono paragonarsi con Genova, Livorno, Napoli, Palermo, Ancona, Venezia e TRIESTE. L'impero del Mediterraneo deve essere il pensiero costante dell'Italia, l'obiettivo dei suoi Ministri, la preoccupazione costante del Gabinetto di Firenze ». In quei mesi stessi, il Ratti, un cavouriano puro, ne *Le Alleanze d'Italia* (6), dimostrò, in quel suo libro che menò allora grande scalpore, che l'Italia, certa dell'alleanza con la Prussia, doveva separarsi dalla Francia « ch'è la sua nemica

(5) *Politica segreta italiana, 1863-1870* (1 vol. in 8°).

(6) Milano, 1866, in 8°.

naturale » e *pensar solo a rivendicare i suoi diritti nel Mediterraneo*. La Prussia e l'Inghilterra, i due futuri rivali del 1914, nel 1866 eran d'accordo (come dimostra il Pinon ne *L'Empire de la Méditerranée*, opera anteriore alla grande guerra, uscita cioè nel 1912) per isfruttare la « grande idea mediterranea » dell'Italia e sostituir l'influenza nostra in questo mare a quella della Francia, intuendo che, così, rendevasi immancabile e fatale che il nuovo Regno nostro entrasse a' servigi della loro politica anti-francese. La prova che Londra e Berlino erano allora all'unisono? Leggasi la lettera dello Stockmar al Principe Consorte Alberto, il marito della Regina Victoria: « Non bisogna scordare che il dovere di un Uomo di Stato inglese è sempre di rendere l'Italia forte contro la Francia » (7). E, quantunque sia ormai tramontata una leggenda, quella dell'italofilia della Regina Victoria (leggenda durata finchè visse il Crispi, cioè fino ai dì nostri, come dimostra l'elogio funebre ch'egli fece nel 1900 della Sovrana), vive più che mai una verità: quella dell'amicizia (notata anche dall'« anglomane » Cavour) dei maggiori uomini di Stato britannici del secolo XIX per il Bel Paese. Basti citare il nome di un Gladstone, che per le stampe denunciò all'esecrazione dei popoli civili gli orrori delle carceri borboniche e i martiri dei nostri più insigni patrioti meridionali; e il nome di un Palmerston, il quale prese, come Ministro liberale, nettamente posizione, contro l'Austria e a favor nostro, assai prima che Stockmar ciò facesse nella citata lettera al Principe Consorte. Poichè *sin dal 9 settembre 1849*, anzi *sin dal 31 agosto 1848*, Palmerston scriveva al suo amico Ponsonby che il Governo di Vienna non conosceva altro metodo di amministrare i popoli se non ciò che consiste « in flogging, imprisoning, and shooting »; che non sapeva « no argument but force » (ignorava ogni « gentlemanlikeness »: la più atroce accusa che possan formulare le labbra di un lord!), e limpidamente conchiudeva: « The real fact is that the Austrians have no business in Italy at all, and have no real right to be there » (8).

(7) Cit. in AUGUSTE BRACHET, *L'Italie qu'on voit et l'Italie qu'on ne voit pas* (Paris, Flammarion, 1883), pag. 128; PINON, pag. 26.

(8) Lettere di Palmerston a Ponsonby pubbl. da EVELYN ASHLEY in *The Life and Correspondence of Henry Temple Viscount Palmerston*, vol. II, Londra, Bentley, 1879, p. 105-7 e 88-89; cfr. NELSON GAY, *Italy's Great War*, (Milano, Alfieri, s. d., p. 12-13).

Non inutile mi è parsa questa digressione, poichè le politiche mediterranee francese italiana ed inglese sono sempre state e sono tutt'ora nella più evidente interdipendenza, e le simpatie degli uni spiegano le antipatie degli altri.

Gravissimo, dunque, *dal punto di vista francese*, e non meno *patriotticamente* che *politicamente*, ci appare perciò l'atteggiamento sprezzante e rinunciatario di uomini come Rochefort e come Clemenceau. E quel che vi è di più strano, è che quei due irruenti oratori venivano incontro... ai desiderî dei consiglieri di Vittorio Emanuele II. Ma non lo sapevano... Il Gran Re, infatti, sopravvenuti i disastri francesi del 1870, non solo ne approfittò per occupar Roma e por fine al potere temporale dei Papi — come già con Pio VII aveva operato Napoleone I — ma non trascurò di porgere attentamente ascolto ai suoi consiglieri più fidati, i quali, senza concludere le loro ragioni, vollero almeno che si ponesse sul tappeto e si sviscerasse « la questione corsa », poichè sin da allora molti Italiani consideravan l'isola come « terra irredenta » (Pinon, p. 28). Ed è più che evidente che mai coloro i quali circondavano il Re Galantuomo, e Vittorio Emanuele stesso, avrebbero pensato alla soluzione di quel problema, se non avessero saputo che *molti uomini politici, in Francia, stavano per la cessione della Corsica all'Italia*. Che questi vagheggiassero tale idea per simpatia verso di noi, è un altro conto. Sono convinto che in essi primeggiasse il comune disprezzo in cui avvolgevano tanto l'ingrata Italia che aveva abbandonata nel 1870 la sua alleata del 1859, quanto l'orribile nido dell'aquila napoleonica: poichè in Napoleone I e nei suoi discendenti essi vedevano la « Dinastia delle tre invasioni » (1814, 1815, 1870), prendendosela più col vinto Bonaparte che non con la vincitrice Santa Alleanza e con la vincitrice Prussia agognante l'Unità germanica, ostacolata più dai parlamentari francesi che dall'Imperatore....

L'episodio delle « ambizioni còrse » di Vittorio Emanuele II ci è narrato da un testimone auricolare ancor vivente, il più che novantenne A. V. Vecchj, uno dei superstiti di Lissa, più noto (come scrittore) col nome di *Jack la Bolina* e come collaboratore della *Rivista Marittima*, in cui figurano numerose monografie storiche sue. Io l'ho frequentato assai utilmente quando facevo la mia inchiesta sulla Battaglia di Lissa, ed ho potuto, con grande mio profitto, mettere a prova la sua rara e ferrea memoria. Egli

mi ha narrato di aver saputo da un ufficiale della R. Marina, suo ex-commilitone, ufficiale d'ordinanza del Re, che « la Corte di Firenze agitò la questione d'invadere la Corsica, e che un piano fu sottoposto, relativamente a tale gesta, all'esame di Vittorio Emanuele, durante l'inverno 1870-71. Secondo tale programma, il generale Nino Bixio doveva, ligio alla tradizione garibaldina dei « colpi di mano », sbarcare nell'isola con una milizia di volontari; solo nel caso che fosse bene accolto dagli abitanti, il Governo di Firenze avrebbe potuto, *in seguito*, offrire alla spedizione un aiuto ed appoggio ostensibile e palese anche innanzi alle grandi Potenze ». Come si vede, si trattava di ripartire da Quarto, e rifare una impresa crispina e garibaldina di Sicilia. Da Quarto a Ronchi, la leggenda del leone di Caprera, e il suo metodo, non presentano, per gl'Italiani, soluzione di continuità, e le gesta dei « volontari », effettuate e sol premeditate, sono un vero *leitmotiv* del Risorgimento italiano. Per ragioni che dovettero essere di varia natura, ma delle quali la principale fu senza dubbio l'onorevole scrupolo, nel Re, di non trarre profitto personale dalle disgrazie del suo antico alleato Napoleone III e dalle sciagure piombate sulla Francia (è noto che Vittorio Emanuele avrebbe, come Garibaldi, desiderato volare in suo soccorso, e fu trattenuto all'interno dal fermo diniego di Quintino Sella ed all'estero dalle diplomazie russa e austriaca, poichè se l'Austria, come s'illudeva Napoleone III, si fosse unita all'Italia ponendosi a lato della Francia, la Russia si sarebbe schierata accanto alla Prussia) (9), in quel tragico inverno del 1870-71 Firenze non si decise a quel *coup de Jarnac* vibrato alla Francia. Ma ben strano è che Vittorio Emanuele II avesse più scrupoli nel *prendere*, che Rochefort e Clemenceau nel *dare*. E l'accusa di antipatriottismo, lanciata da Drumont al futuro presidente « Je fais la Guerre! », è, per l'episodio del 1871, dal punto di vista francese, ripeto, assolutamente meritata perchè documentatamente giusta. Ma forse fu non creduta in paese, e poi dimenticata, appunto per l'enormità della colpa, che la rendeva inverosimile. E chi va mai a leggere o rileggere il *Journal Officiel* col resoconto stenografico delle sedute parlamentari, cioè pubblica-

(9) Ciò è distesamente narrato dal Ministro EMILE OLLIVIER nel suo *Empire libéral* (Paris, Garnier). Così fu evitata nel 1870 quella conflagrazione europea che doveva scoppiare, ma con altri raggruppamenti, solo nel 1914.

zioni che durano, direbbe Victor Hugo, come le rose, « l'espace d'un jour »? (10).

Henry Rochefort, il violento polemista antinapoleonico della *Lanterne*, il solo ammiratore sincero che Garibaldi contasse in quella Francia che con i figli era andato a soccorrere, non era, nell'epoca cui accenno, un condannato all'esilio od un membro dell'opposizione od un puro giornalista: era, si noti bene, un personaggio ufficiale, un membro del Governo d'oltr'Alpe, nella sua qualità di « membre du Gouvernement de la Défense Nationale »; la sua parola non era meno notevole, non godeva di minor autorità di quella di un Jules Ferry o di un Léon Gambetta o di un Adolphe Thiers. Orbene, non eran trascorse due settimane dalla resa di Sedan e dalla caduta, il 4 settembre '70, della dinastia napoleonica, che il Rochefort, in odio ai Bonaparte ed all'isola da cui erano usciti per incoronarsi a Parigi — almeno tale è il movente attribuito dal Pinon (p. 28) al gesto dell'iracondo deputato parigino — il 15 settembre 1870 fece la proposta di cedere la Corsica all'Italia. E tre sono gli storici che ne fanno fede (almeno tre ne ho consultati, ma so che del fatto sono anche a cognizione due membri dell'Accademia francese: il De La Gorce, storico del Secondo Impero, e l'Hanotaux, narratore delle origini della Terza Repubblica: e chi sa quanti mai altri, ch'io non son venuto a conoscere, potrebbero unire le loro voci ai miei testimonî!). I tre storici cui alludo sono quell'Auguste Brachet e quel René Pinon che ho già ricordati, e l'ammiraglio francese Aube, autore di uno scritto (*Italie et Levant, Notes d'un Marin*) che uscì nel 1884 a Parigi (11).

Se anche avessimo il minimo dubbio intorno alla strana « abdicazione corsa » di Rochefort, questo dubbio scomparirebbe quando constatiamo ch'egli non è un isolato, ma che la sua fu la voce di un coro, in cui egli non era del resto nemmeno il direttore! C'era, allora, sappiamo dal Pinon, a Parigi, un *Club positiviste*, che aveva non pochi rappresentanti alla Camera, ed aveva un'autorità accresciutagli, per gli ultimi eventi dolorosi, dalle due catastrofiche, apocalittiche profezie degli ultimi anni dell'Impero, quando Zola già preparava i suoi *Rougon-Macquart* che dovevano

(10) La narrazione di VECCHI, da me riferita, fu da lui ripetuta a voce a me, con altri particolari, dopo averla stampata in un giornale del 25 gennaio 1881 citato *in extenso* dal BRACHET (op. cit., pag. 147).

(11) Parigi e Nancy, Berger-Levrault ed., in 8°.

narrare, sotto la forma del romanzo, le debolezze del regime di Napoleone III e l'immane *Débâcle* destinata a superare, in tragicità, le più fosche previsioni degli antibonapartisti. Ebbene, uno dei membri più giovani ma più ascoltati di questo *Club positiviste* era un medico, destinato un giorno, come Presidente del Consiglio, a veder proclamato dalla Camera ch'egli ha « bien mérité de la Patrie ». Allora, a quei tempi lontani, le sue glorie erano assai più modeste: aveva lasciato fucilare dai Comunardi, essendo egli *Maire* di Montparnasse, il generale Thomas e Clément. Ebbene, il 7 marzo 1871, il deputato Giorgio Clemenceau presentò ed appoggiò alla Camera del Palais-Bourbon una petizione del suo *Club*, la quale chiedeva che la Francia RESTITUISSE la Corsica all'Italia. Leggansi il *Journal Officiel* della dimane, 8 marzo 1871, e le opere che ho ricordate del Brachet e del Pinon. Perchè questa richiesta di restituzione? L'atteggiamento di Clemenceau verso l'Italia modernissima, noi lo conosciamo. In un suo articolo del 16 gennaio 1926, Francesco Coppola (12), rispondendo alle preoccupazioni di Lloyd George per l'« imperialismo » nostro, diceva che l'ex-Ministro gallese dovrebbe esser l'ultimo a preoccuparsi del senso etico dell'« imperialismo italiano », giacchè se nel 1919 a Parigi e a Versailles vi fu la spoliazione dell'Italia, anche essa vittoriosa, « proprio lui ne fu l'artefice principale », insieme con Wilson che ivi « apportava la sua dispotica e ignorante demagogia antistorica », insieme con Clemenceau che a Versailles recava « la sua sadica antipatia, la sua gelosia istintiva, e quello stato d'animo, caratteristico della decadenza, sempre pronto alla più servile adulazione verso chi appariva più forte — le Potenze anglosassoni — e alla più altezzosa iniquità verso chi appariva più debole — l'Italia ». E siccome l'Italia del 1871 non poteva certo apparire a Clemenceau più meritevole di considerazione dell'Italia vittoriosa del 1919, se ne può arguire che — in Clemenceau come in Rochefort — l'idea di cederle o « restituirle » la Corsica non era già un omaggio di simpatia a noi, ma uno schiaffo morale e politico ai Còrsi, rei di esser compatrioti dei « disastrosi » Bonaparte.

Del resto — e serva di conclusione a questi ricordi di storia contemporanea — non v'è regione francese le cui vicende siano più ignorate in Francia, di quelle della Corsica. La considerano,

(12) *Imperialismo italiano e Parlamentarismo altrui* (Tribuna).

talvolta ironicamente, come qualcosa o di selvaggio (come Mauissant in *Une vie* e nei volumi di viaggi) o di vago, indeterminato nel pensiero e nel ricordo, come Claude Cahun il quale ha scritto nel 1927 nelle sue *Ephémérides*: « 4 décembre 1925. — Le service géodésique italien signale que, d'après des triangulations, la Corse flotte sur la carte, à dix mètres près, dans une position incertaine ». Noi Italiani spesso ci doliamo di avere trascurato lo studio della storia còrsa. Ma è probabile che in Francia le cose non vadano molto meglio. Recentemente André Rousseaux, discorreva in *Candide*, la Rivista letteraria parigina ben nota, n. del 20 genn., 1927, del futuro romanzo del còrso dottore O..., psichiatra, già celebre in letteratura col nome di Pierre Dominique. I lettori han certo udito parlare delle sue *Chroniques Corses*; anche il suo ultimo romanzo trascorre, nella seconda metà, nell'isola dell'autore. Ebbene, egli ha narrato al Rousseaux di star preparando « encore de l'histoire romanesque: la vie du Roi Théodore, cet aventurier westphalien — de son vrai nom Frédéric de Neuhof — qui prétendit fonder un Royaume en Corse. En fait, il régna huit mois sur l'île. Puis il exploita pendant trente ans son titre auprès de toutes les cours d'Europe. Tout le XVIII siècle sert de toile de fond à cette aventure ». Se lo scrittore Dominique sa la storia del XVIII secolo come sa la storia della Corsica, c'è facilmente da prevedere un *tolle* generale della critica, quand'uscirà il suo libro. Non solo è tema ormai rancido (ancora nel 1926, la Casa Plon ha pubblicato un vivace e fedele « romanzo storico » di René de Wëck, intitolato appunto *Le Roi Théodore*), ma il Rousseaux ci mostra che, oltre alla poca originalità dell'argomento scelto, Pierre Dominique dà a deplorare una sconfinata ignoranza della storia di quella sua sciagurata patria, venduta nel XVIII secolo dai Genovesi, voluta cedere nel XIX dai politicanti francesi. Egli confonde infatti *Teodoro* von Neuhof con i suoi due nipoti, che si chiamarono ambedue *Federico* von Neuhof (uno ebbe anche il predicato di von Rauschenburg) e tentarono di far risorgere in Corsica, dopo la caduta dello zio, la fortuna dell'esule ed effimero monarca. Inoltre, non si può dire che Teodoro abbia speculato sul suo titolo di Re *per 30 anni*, poichè morì poco più di 20 *anni* dopo essersi posta in capo per men d'un anno la corona (d'alloro, non d'oro, per mancanza di fondi) di Re di Corsica. Infatti, si sa che il « regno » teodoriano fu del 1736,

e che la morte avvenne nel 1756. A proposito di Teodoro e del suo breve regno, essi sono un'altra prova dell'« isolanismo » o separatismo quasi innato dei Corsi. Ne fanno testimonianza gli scrittori francesi stessi, come De Weck e Pierre Dominique, nonchè il maggior biografo di Teodoro, l'abate André Le Clay, canonico onorario della cattedrale di Monaco, e Louis Villat, il più recente storico della Corsica (13).

Il carattere separatista dell'episodio Neuhof ha attratta anche l'attenzione degli storici locali. Due soli siano qui citati: Mgr. Girolami-Cortona con la sua *Histoire des Corses* (Bastia, 1906) e A. Ambrosi, autore della *Histoire des Corses et de leur civilisation* (Bastia, 1914), che insegna storia in un Liceo, ed è direttore di una Rivista corsa, che si pubblica a Parigi...

ALBERTO LUMBROSO.

(13) In collaborazione con COLONNA DE CESARI ROCCA (Paris, 1916).

La “nobiltà,, di Napoleone

Vedere il percorso storico d'una famiglia borghese documentato di padre in figlio per cinque secoli, poterne indovinare l'origine curiale e le più remote migrazioni dall'età bizantina all'era dei Comuni; e vederlo, tra un rameggiar di folti gentilici barbarici, spuntare e per la via del censo e delle cariche inalberar la torre dei Signori è di per sè occasione di studio, rara e propizia, senza badare all'importanza del casato. Se poi questa famiglia è portatrice di uno dei più grandi eventi che la storia dell'uomo conosca, come non esser curiosi di ripercorrere quel cammino a cercarvi la traccia, i germi, i segni annunciatori di tanto destino?

Con questo preambolo non voglio dire che la vita di Napoleone sia spiegabile unicamente con i simboli genetliaci del suo albero, siano le marche etniche, siano le impronte del *cursus honorum* e degli abiti politici e privati. Preferirei una spiegazione alla Léon Bloy. Dico che, a togliere dal racconto napoleonico ciò che è incommensurabile alle contingenze storiche e umane, ovvero antistorico e disumano, ciò che insomma appartiene all'estremo divino; a considerare l'istitutore politico e civile, il temósforo della Rivoluzione, l'eroe della Borghesia, non è indifferente conoscere come la sua famiglia, nella curia e nel mercato, negli uffici e nelle fazioni, abbia praticato le esperienze economiche, giuridiche, politiche, morali della sua classe.

* * *

« Ma noblesse à moi — ha detto Napoleone — date de Millesimo, de Rivoli, du 18 brumaire, où je déjouai les trames ourdies contre la nation; celle de ma famille est plus ancienne; elle se perd dans la nuit du moyen age. Il n'y a que le généalogiste Joseph qui puisse en assigner l'origine. Je ne sais de combien de tyrans obscurs il prétend être issu ». Tuttavia, delle ricerche genealogiche di Giuseppe, suo fratello maggiore, egli non s'era affatto disinteressato, aveva riconosciuto con quasi solennità la

parentela dei Buonaparte di S. Miniato visitando qui, il 29 giugno 1796, l'ultimo del ramo, il canonico Filippo; e riteneva a Sant'Elena questo sommario della sua storia familiare: « ...le dernier de mes aïeux qui habita la Toscane avait les principes que je professe: comme moi il en fut victime. La faction de l'étranger l'emporta; le parti national fut défait, proscrit: Bonaparte alla chercher un asile à Sarzane, puis en Corse. Mais les relations de famille ne furent pas rompues. Ses descendants continuèrent d'être en rapport avec la branche qui était établie à Sanminiato. Ils correspondaient avec elle, lui adressaient ceux de leurs enfants qu' ils envoyaient faire leurs études à Pise. Elle est extincte aujourd' hui » (1).

Infatti Carlo Buonaparte, padre di Napoleone, venuto a Pisa, dove si laureò in legge il 30 novembre 1771, conobbe gli omonimi di San Miniato e strinse rapporti cordiali con loro, tanto che uno di questi, Giuseppe Moccio Buonaparte, morto nel 1780, lo istituì erede universale.

Carlo fu il primo dei Buonaparte d'Ajaccio a raccogliere i documenti nobiliari della casa, infervorato forse dai sanminiatesi, presso i quali fiorivano tradizioni ed ambizioni patrizie. Fumo di gentiluomini toscani non senza fatalità; chè, solamente dopo aver dato le prove d'una bicentenaria nobiltà italiana, con i titoli delle magistrature genovesi tenute in Corsica dai suoi antenati e, più, con le patenti dei Buonaparte di Toscana versate in capo a suo padre da un compiacente certificato dell'Arcivescovo di Pisa, col beneplacito del cavalier D'Ozier de Sérigny, « juge d'armes de la Noblesse de France » e commissario del Re « pour certifier à Sa Majesté la noblesse des élèves des Ecoles Royales Militaires », Napoleone Buonaparte fu ammesso alla scuola di Brienne.

« Joseph le généalogiste » si occupò dei suoi antenati prima e dopo la grande fortuna della casa: fin da quando era studente di legge a Pisa, fra il 1787 e il 1788. Tornò di proposito in Toscana nel 1789, per chiedere al Granduca di vestire a buon diritto, come primogenito di famiglia patrizia toscana, l'abito insigne dei Cavalieri di S. Stefano. Il Granduca rescrisse all'istanza: « si ricavino dal supplicante le pruove d'essere toscano d'origine e si riproponga l'affare ». Le prove, invano cercate negli archivi fio-

(1) ANTONMARCHI, *Mémoires*, Paris, Barroi, 1825, I, pp. 206-7.

rentini, non potevano venire che da Sarzana, donde i Buonaparte d'Ajaccio erano usciti. Giuseppe vi andò ai primi d'aprile del 1879 e lasciò incarico al notaio Giovan Antonio Vivaldi di fare le ricerche possibili, delle quali ebbe conto in più lettere indirizzategli a Pisa. Il Vivaldi fornì a Giuseppe vari dati d'archivio che stabilivano l'albero dei suoi antenati risalendo fino al XIII secolo; ma la prova ch'essi fossero emigrati politici fiorentini, unicamente desiderata, non potè darla (2).

Quando l'avvocato Giuseppe Buonaparte divenne principe imperiale e re, trovò chi gli offriva i più illustri blasoni: dall'XI secolo in poi, i Buonaparte erano segnalati, nonchè in Toscana, ad Ascoli, a Parma, a Padova, a Treviso. È appunto il fratello Luigi racconta che al tempo delle nozze di Napoleone con Maria Luisa, l'imperatore Francesco presentò al genero « un *réueil de documents extraits des archives de différentes villes d'Italie d'où il résultait que les Bonaparte étaient très-anciennement seigneurs de Trévise* ».

L'ambizione nobiliare dei familiari di Napoleone ebbe un postumo suffragio ad opera del conte Lando Passerini, sopra una carta rintracciata nell'Archivio di Stato di Firenze, appartenente alla chiesa di S. Stefano d'Empoli, donazione del 15 maggio 1235 a detta chiesa da parte d'un « *Jamfaldus de Florentia* », fatta a rimedio dell'anima sua, della moglie e del figlio Guglielmo detto Buonaparte. Attese le indicazioni genealogiche date nel documento, il Passerini veniva a stabilire la discendenza dei Buonaparte dalla potente famiglia dei conti Cadolingi di Toscana, vecchio ceppo longobardico diramato dalla città di Pistoia, dominante la Val di Nievole fino alle mura di Lucca, estesosi poi nella valle dell'Arno fino a poche miglia da Firenze (3). L'albero del Passerini ebbe largo credito, ed ottenne una sanzione press'a poco ufficiale al tempo del Secondo Impero. Infatti, con decreto dell'8 marzo 1858, il Ministero dell'Istruzione e dei Culti affidava al cav. Federico De Stefani una missione di studi storici in Italia, con l'incarico, fra l'altro, di indagare

(2) NERI A., *Giuseppe Buonaparte in cerca di nobiltà*, in « *Giornale Ligustico* » XIII, 1886, pp. 471 sgg.

(3) PASSERINI, *Della origine della famiglia Bonaparte*, in *Arch. Stor. Ital.*, N. S., III, pp. 29 sgg.; IV, pp. 43 sgg.

sulla genealogia della famiglia imperante. Nel rapporto, dato alle stampe l'anno successivo, il De Stefani, sopra i dati raccolti in più archivi d'Italia, veniva a questa conclusione: che i Buonaparte del ramo di Sarzana e d'Ajaccio, sicuri antenati di Napoleone, non avevano alcun rapporto con gli omonimi di Siena, d'Ascoli, di Lucca, di Bologna, nè con quei faziosi fiorentini del Dugento cari al grande Buonaparte, che erano poi una famiglia di origine plebea. Essi erano veramente un ramo dei conti Cadolingi, dal quale erano anche usciti, prima i Buonaparte di Treviso, poi quelli di S. Miniato (4). Era il più che si potesse dare alla famiglia imperiale di Francia come lustro nobilescio; escluse, s'intende, le favolose discendenze dalla *gens Ulpia*, o *Sylvia* o *Julia*, dai Comneni, dai Paleologi dalla « Maschera di Ferro ».

Senonchè le congetture del Passerini, come quelle degli autori che lo hanno seguito fino ad oggi, facendo stato sulla questione delle origini bonapartiche (5), sono fondate sopra un documento falso; tale a giudizio di molti intenditori, fra cui lo Sforza che lo stimò « goffissima falsificazione di tempo non lontano ». Daremo in appendice il testo e il fac-simile del documento con le note diplomatiche esplicative.

Certo è che se anche un *Jamfaldus* cadolingio fosse esistito, non sarebbe da identificare col Gianfardo borghese di Sarzana, di cui abbiamo certa notizia, per le molte ragioni che saranno dichiarate esplicitamente o implicitamente nel seguito del discorso.

Bisogna quindi tornare alle fonti sarzanesi, già con ogni diligenza esplorate dal nobiluomo Agostino Bernucci, per mandato ufficiale del governo francese, nel 1802. Egli ne avea compilato una memoria, con un albero genealogico, rimessi al Saliceti, ministro plenipotenziario presso la Repubblica Ligure, nella data anzidetta; ristudiò poi l'argomento e corresse l'albero nella indicazione dei più antichi soggetti, lasciandone varie redazioni e un manoscritto presso la famiglia, rimasto inedito e pubblicato con dotte illustrazioni, soltanto nel 1915, da Giovanni

(4) DE-STEFANI, *Origine des Bonaparte*, Turin-Paris, 1859.

(5) Cfr. COLETTI L., *Napoleone e i suoi antenati*, in « Nuova Antologia », 1 nov. 1927, p. 66.

Sforza (6). Ma eravamo in pieno periodo di guerra e la pubblicazione non ebbe che una debole eco.

Il Bernucci riconosceva il più antico personaggio nominabile di casa Buonaparte in un autentico Gianfardo, segnato fra i notabili di Sarzana che nel 1219 prestano osservanza al lodo pronunciato da Bandino Gaetani, pisano, in controversie fra quel comune e il vescovo Marzucco (7). Un figlio di Gianfardo, di nome *Bonapars*, ricordato in più atti della seconda metà del Dugento, come giudice, notaio e magistrato comunale, come litigante, per via di possessioni in Sarzana, col vescovo Guglielmo, è l'eponimo della grande famiglia. La sua discendenza è controllabile di padre in figlio, con gli atti della Curia e con i protocolli dei notai sarzanesi, fino a Francesco Buonaparte che andò in Corsica soldato, agli stipendi del Banco di S. Giorgio, e rimase tra il 1490 e il 1544 di guarnigione ad Ajaccio (8). Qui prese poi stabile residenza suo figlio, come risulta da più prove concordanti, specie da un atto del 1567 dov'è menzionato: *Gabriel quondam Francisci de Bonaparte sarzanensis habitator Ayacy insula Corsica* (9).

Il Bernucci lasciava ai Buonaparte, in via d'ipotesi, l'illusione gradita che la famiglia potesse essere originaria di Firenze; ma implicitamente la sua documentazione veniva a togliere l'unico sostegno di questa credenza, la probabilità cioè che l'autore dei Buonaparte potesse essere il ghibellino di tal nome bandito dal vicario fiorentino di Carlo d'Angiò nell'anno 1268 (allora non si parlava ancora dei Buonaparte cadolingi), visto che a questa data essi vivevano a Sarzana almeno da mezzo secolo.

E d'una immigrazione più antica non vi è prova, anzi nessun sospetto. Nella prima metà del Dugento, la famiglia Buonaparte aveva già largamente diramato a Sarzana e nei dintorni. Il Bernucci, infatti, ne riconosceva un altro ramo, vivente nel borgo di S. Stefano (da prima creduto il vero ramo ascendente

(6) SFORZA, *Gli antenati di Napoleone I in Lunigiana*, in MSI, XLVIII, pp. 23-117.

(7) *Codice Pelavicino*, nell'Arch. Capitolare di Sarzana, n. 54 (*Regesto* del prof. M. LUPO-GENTILE, in *Atti Soc. Ligure S. P.*, XLIV).

(8) Arch. Not. di Sarzana, atti del not. Ser Pecino Ridolfi, 11 febb. 1529.

(9) Arch. Not. di Sarzana, atti del not. Ser Pecino Ridolfi, 11 febr. 1529.

[illegible]

¶ Item de iudex q non hoc Bua sep
ibid. p. 1009. m. sub ep. et publice 2. gna

Fac-simile della supposta donazione di Gianfaldo da Firenze

di Napoleone, rappresentato da un notaro Jacopino del fu Buonaparte, di cui parla un atto del 1241 (10). Per mio conto ho ritrovato memoria dello stesso personaggio nel 1256 (11), più m'è occorso di incontrare un Tomaso del fu Bonaparte in S. Stefano nel 1257 (12), con tutta probabilità fratello del precedente, un Buonaparte di Burcione nel 1256, un Bonaparte di Ponzano nel 1269 ed altri. Questi ultimi, per vero, possono essere semplici omonimi del contemporaneo antenato di Napoleone, ma il notaro Jacopino, e per il nome, e per la professione, e per il grado magnatizio dimostrato dal suo matrimonio con una gentildonna dei signori di Vezzano, vecchia nobiltà feudale, e per taluni indizi di comunanza di proprietà ritracciati dal Bernucci stesso, fu senza dubbio della stessa schiatta dei Sarzanesi. Abbiamo dunque, oltre il Buonaparte epi-napoleonico vivente nella seconda metà del secolo XIII, un altro Buonaparte già defunto nel 1241, e il ripetersi dello stesso nome in due branche, o più, fa supporre un eponimo più lontano, risalente oltre la età di Gianfardo, quindi sicuramente sopra il Dugento.

La famiglia, salvo prova contraria, è dunque indigena del contado lunese.

* * *

Discutere della « nobiltà » di Napoleone, come ora possiamo, diradata ogni confusione ed incertezza di patria e di ceppo non vuol dire riproporre il quesito araldico risolto con piena competenza dal cavalier di Sérigny; tutt'al più sarebbe il caso di sostituire nell'incarto, alle dubbie patenti di nobiltà toscana prodotte dal padre di Napoleone, gli autentici titoli del patriziato sarzanese che spettano al casato. La ricerca investe più propriamente l'*ethnòs* della famiglia e il suo percorso storico: sebbene il processo sia indiziario, come s'è annunciato in epigrafe, al di sopra del XIII secolo.

In primo luogo, dunque, i Bonaparte, i quali ci appaiono all'inizio alleati di sangue con famiglie d'antica nobiltà feudale,

(10) *Cod. Pel.* (Reg. cit. p. 460, con la data errata 1214).

(11) *Cod. Pel.*, n. 427, con la data errata 1266. Cfr. il doc. seg.

(12) *Cod. Pel.*, n. 422.

sono essi pure usciti da simil ceppo, sono veramente dei « tyrans obscurs », dei barbari insomma?

La genesi della città medievale, come aggruppamento di nuclei differenziati venuti a contatto e viventi in un rapporto quasi federale, finchè il destino e i compiti propri della città, primo la fatal lotta contro il potere vescovile, non li fondono, è bene esemplata nella storia del comune di Sarzana. Gioacchino Volpe ha chiarito magistralmente, senza che sia d'uopo tornare sull'argomento, la costituzione del comune, nei primi del Duecento, sopra una base dualistica *domini et burgenses*, mostrando insieme tutte le varietà e gli accidenti di questa classificazione (13), spiegabili, a parer mio, col constatare un processo ancor tardo ed incompleto della territorialità del diritto nella nuova città.

Che i *domini* sarzanesi non appartenessero ad una classe urbana, ad un « primo cerchio » della città, come si verifica in tanti altri luoghi, si deduce dalle citate osservazioni del Volpe, che ha identificato parecchi di questi nobili, i quali, anche quando portano il predicato di Sarzana, si riconoscono per signori del Contado. Nè essi sono, come altrove, dei *concives* assoggettati alle capitolazioni del borghesatico. Sono entrati, come *pares curiae* al seguito del vescovo, o solamente in tal grado e qualità vengono a partecipare al consolato ed agli uffici pubblici: anche se in pratica hanno preceduto e preparato questo avvento acquistando alcuni di quei feudi di case ch'erano la maggior forza del vescovo nel borgo.

Vero è che qualche elemento signorile doveva partecipare da tempo alla vita del borgo medesimo, come si ha da una carta erroneamente datata l'anno 1141 da più editori (14), sicuramente della fine del secolo XII, la quale, riferendosi al tempo del vescovo Gotifredo II, divide la popolazione sarzanese fra *pedites* e *milites*: questi erano esenti dalle collette della *buscaria* e godevano certe precedenza nel diritto di legnatico. Ma l'elemento signorile doveva far parte a sè, senza avere rappresentanza nel Comune, giacchè in tutti gli atti civici del secolo XII non si parla

(13) VOLPE, *Lunigiana Medievale*, Firenze, « La Voce », 1923.

(14) *Col. Pel.* n. 140; per la data, v. MAZZINI, *Correzioni critiche ecc.*, in *Atti Soc. Lig. S. P.*, XLIV, App. p. 13.

che di *burgenses*. Questi capitolano col vescovo nel 1140; sono ricevuti direttamente nella protezione imperiale da Federico I nel 1163; tramutano il borgo nel luogo Asiano nel 1170. Sono ancora i borghesi che contrattano nel 1201 il trasferimento del vescovado. Ma è probabile che a questa data la parola *burgenses* fosse già divenuta comprensiva di *milites* e di *pedites*; nel 1202 la costituzione del comune sarzanese è indicata con la formula *Consules, milites et populus*, il che potrebbe indicare una costituzione paritetica del collegio consolare qual è documentata in più altri comuni del contado.

Certamente, nel 1219, nell'atto in cui interviene Gianfardo, compaiono anche dei signori a giurare le convenzioni fatte in precedenza « a quibusdam burgensibus Sarzanae » con il vescovo Gualtieri, i patti cioè della traslazione. Ma questo Gianfardo sarà ricco e potente cittadino (e infatti sottoscrive tra i primi) ma non è un nobile; segna col nome proprio senza la paternità come usano i borghesi, non gli è dato il titolo di *dominus*, nè per tutto il XIII secolo lo porta lui o lo portano i suoi discendenti, sebbene intervengano come magistrati del comune in più atti nei quali alcuni loro colleghi hanno quella distinzione. E non è da trascurare la prova onomastica; l'albero dei Buonaparte non presenta nessun nome barbarico, all'infuori del nome Guglielmo, divenuto comunissimo del resto anche nelle famiglie romane. D'altra parte, se questi sono gli indizi negativi, si dimostrano fallaci le prove positive addotte per inserire i Buonaparte sia nei gentili longobardici, di origine lucchese, che danno gli ufficiali maggiori, avvocati, e vicedomini, al vescovo, sia negli altri di varia e men certa provenienza che formano il folto dei *pares curiae*. Il Bernucci ha già dimostrato come dipenda dalla cattiva lettura di un brano del Landinelli, l'opinione del Targioni-Tozzetti e d'altri che i Buonaparte fossero un ramo dei conti di Marciasio. Il Buonaparte di Marciasio, documentato nel secolo XIV, non ha a che fare coi Bonaparte di Sarzana, ed è un semplice possidente del luogo, non un conte. Lo stesso dicasi del Bonaparte da Burcione del 1264, da me notato, che potrebbe far pensare alla potente casata di questo predicato; ma si tratta di un omonimo del contemporaneo Buonaparte notaro, un semplice residente a Burcione, non dei signori del castello. Non ho potuto riscontrare un documento dato dal De Stefani,

senza indicazione di provenienza, e registrato in questi termini: « 10 mars 1320. Jean, fils de Jean Bonaparte, seigneur féodal d'Albiano dans le territoire de Pise, donne investiture de quelques terres sur la rivièrre de la Magra ». Trattasi probabilmente d'Albiano in Lunigiana, visto che nell'atto si parla di terre sulle rive della Magra. Ma se anche Giovanni Buonaparte godeva in Albiano qualche possedimento a titolo feudale, sarebbe vano cercarvi la testimonianza d'una linea di signori d'Albiano identificabile con i Buonaparte: giacchè gli atti di questo comune, nato nel XIII secolo per emigrazione d'un gruppo popolare dal vecchio castello di Belvedere, escludono ogni forma signorile (15).

Le radici dei Buonaparte ramificano dunque a fondo nel grembo della borghesia sarzanese, e far la storia di questa è fare la loro storia.

* * *

Chi sono, donde vengono i *burgenses* di Sarzana?

Dire che sono antichi arimanni e castellani, mercanti ed artieri, aldi e servi liberati o liberatisi dalle condizioni ascrittizie, venuti a convivere nella città, è fare il quadro generico della popolazione d'un comune medievale nel XII secolo, ed è verificare insieme alcuni di quei tipici fenomeni demografici la cui influenza nella costituzione del comune il Volpe ha scoperto. Ma tutto è vedere i modi del fenomeno, avverantesi non solo nella città medievale, ma in più e diverse contingenze dovunque e in ogni tempo, fino a rappresentare una legge generale della formazione della città.

Il congregamento del comune sarzanese non è una semplice condensazione di elementi polverizzati, ma l'unione di più gruppi precostituiti, ciascuno dei quali salva per qualche tempo nell'unione il proprio organismo originale, sotto forma di rapporti permanenti con i gruppi da cui s'è staccato, o di rapporti territoriali col luogo d'origine, o di rapporti personali vicendevoli, definenti, nel senso della città, ciò che dicesi una classe. E intorno a questi gruppi s'ordinano gli elementi liberi vaganti: non però caoticamente, ma sotto le regole di un *jus migrandi*,

(15) Atti 15 luglio e 22 ag. 1256, *Cod. Pel.*, nn. 427, 428.

che viene a trovare le sue spontanee discipline giuridiche nella incipiente legislazione comunale.

A Sarzana infatti l'unione di gruppi diversi trova la più antica testimonianza nel fatto singolare delle due pievi (S. Basilio e S. Andrea) avvicinate nella cerchia del borgo. S. Basilio era la pieve del *Castrum Sarzanae* intorno a cui si formano il borgo ed il *Comune Castri* per afflusso di popolazione proveniente dal castello stesso e dalle parti più interne della circoscrizione della pieve. Tale la situazione del borgo alla data della bolla di Eugenio III nel 1149 (16). Ma poco dopo, nel 1153 (Bolla di Anastasio IV) è notata in Sarzana l'altra pieve di S. Andrea (17) e ciò significa la venuta di un nuovo popolo, trasferitosi con i propri *sacra* nella nuova sede. Altri apporti di popolazione, sempre col medesimo modo d'aggregazione, sono documentati chiaramente dagli atti: il trasferimento di Asiano nel secolo XII e quello dei borghesi d'Arcola nel XIII; e infine anche il trasferimento del vescovado significa, dal punto di vista della costituzione comunale, nè più nè meno che l'unione di un nuovo gruppo alla vecchia compagine cittadina. Nello stesso tempo assume sempre maggiore importanza l'afflusso della popolazione libera: e il diritto di migrazione, regolato dalle convenzioni e dagli statuti, ha già un bel testo nel diploma di Federico Barbarossa del 1163.

Ora, quel che è nostro assunto dimostrare per il fine del presente discorso è che, fra questi gruppi, uno, quello che comprende i borghesi maggiori, che sono fin dall'origine immuni da ogni giurisdizione signorile e vengono nella diretta protezione dell'Impero, è trasmigrato dalla città di Luni o dal suo suburbio; e non come uno stuolo di profughi, alla rinfusa, cacciati dalle invasioni marittime o dalla malaria, ma come un ultimo nucleo superstite della vecchia *civitas* che si sradica dal suolo ed emigra, portando seco i diritti della classe a cui ha appartenuto, in parte anche le prerogative proprie della città, il decoro della curia, e viene a porsi in primo piano nella gerarchia delle classi comunali: *burgenses superiores*, pari ai *milites*, coi

(16) *Cod. Pel.*, n. 1.

(17) *Cod. Pel.*, n. 2.

quali però non si confondono, se non in tempo assai tardo, quando vengono a formare con questi un solo ordine patrizio.

A lunghe e non ancora sopite controversie ha dato luogo un documento del 1170 (18), che ricorda il consenso dato dal vescovo ai borghesi di Sarzana di trasferire il borgo nel luogo detto Asiano. Che si tratti di un tramutamento avvenuto, non soltanto progettato, come qualcuno ha detto, a prescindere da ogni altro argomento, è provato dal testo dell'atto, che è propriamente un *breve recordationis* di fatti compiuti. Si noti: « *episcopus autem Pipinus dedit et concessit hominibus de Sarzana centum casamenta et viginti alia dabit illis de quibus concordia fuerit inter episcopum et consules* ». Recentemente Michele Ferrari ha portato nuove vedute sulla questione, spostandone radicalmente i termini con una interpretazione diversa dall'usato della frase: « *transmutare burgum supra ripam Macre in loco ubi dicitur Asianus* », nel senso che non si fosse trattato già di trasferire sulla riva della Magra un borgo situatone lontano, ma, al contrario di trasferire nel luogo Asiano, che sarebbe stato nella cerchia dell'attuale Sarzana, un borgo ch'era sulle rive della Magra. Non è possibile in questo scritto entrare a discutere al minuto, dal lato esegetico, cronologico e topografico, la questione sollevata dal Ferrari. Quel ch'è certo, e dev'essere consentito anche da coloro che non accettano in pieno la tesi del Ferrari, è che realmente nella data indicata, o qualche tempo prima, è avvenuto il trapianto di un antico nucleo borghese organicamente costituito in forma d'aggregazione comunale; trapianto strettamente connesso con lo spostamento della principale comunicazione della *Maritima* da mare a monte, con l'abbandono, per meglio dire, d'un tratto della vecchia via Emilia per un tratto più recente della via Francesca: episodi capitali della diserzione di Luni.

Dov'era il borgo di S. Maria, lo chiamerei il borgo vecchio di Sarzana, identificato dal Ferrari? Sulla via Emilia, dice, tra Luni e S. Stefano, e mi pare che le prove siano sicure; era presso Luni, aggiungo, se si trovava sulle rive della Magra; e perciò

(18) *Cod. Pel.*, n. 61; ed. MGH, Chart. II, 1020.

(19) FERRARI M., *Intorno alle origini di Sarzana*, in « *Giornale Storico e Letterario della Iaguria* », n. s. III, pp. 255 sgg.

era un sobborgo della città stessa. Lo dice il nome, in primo luogo, già che, nell'uso dell'alto Medio Evo, il vocabolo « S. Maria » indicava senz'altro il vescovado e quindi la città di Luni: *burgus Sancte Marie*, borgo di Luni. Vedremo ora come i borghesi di Santa Maria fossero nel vero senso gli eredi della moribonda città, l'unico nucleo organizzato superstite della vecchia popolazione, serbante, in certo modo, i diritti e i privilegi della *civitas*.

A questo punto bisognerebbe stabilire se i documenti anteriori al 1170 che riguardano i *burgenses* di Sarzana, alludano al borgo di S. Maria, o al *burgum castri*, al borgo cioè della pieve di S. Basilio. Io credo che tanto la composizione col vescovo del 1140, quanto il diploma di Federico riguardino il primo. Ma se anche si dovesse ritenere il contrario, la conclusione sarebbe questa solo, che un trasferimento di un nucleo di popolazione lunese, simile a quello documentato nel 1170, è avvenuto poco prima e nel medesimo modo. Cioè, in sostanza, il trasloco del *burgum S. Mariae* è avvenuto in due tempi (ed è probabile che il primo bando degli emigrati lunesi sia rappresentata dall'erezione della pieve di S. Andrea, già detta, visto che in essa venne da Luni il mirabile crocefisso di Guglielmo dipinto nel 1138): nel qual caso i ragionamenti che sto per fare si adatterebbero in parte a questo primo nucleo.

Il borgo di S. Maria doveva esser il luogo del mercato suburbano di Luni; situato presso o sul porto della città, visto che nell'atto del trasferimento d'Asiano il vescovo ha cura di riservare, in faccia ai borghesi, le proprie regalie nel porto di Amelia « sive de navibus per mare venientibus et aliis mercatis per mare, sive per flumine, seu per terram ». Federico I, mentre esenta i borghesi da ogni dazio e pedaggio « in litore lunensi » e nel fiume Magra (e questo prova che il diploma riguarda il borgo di S. Maria) concede, o meglio, riconosce ai Sarzanesi il privilegio del mercato periodico: « mercatumque quoque et bannum sarzanensibus quolibet die sabathi concedimus ». Ma il borgo di S. Maria doveva aver assorbito anche il mercato interno della città, quello che si teneva nel fòro, se nel diploma federiciano si stabilisce a favore dei borghesi un vero monopolio: « ut neque Lune necque in aliqua parte comitatus »

lunensis forum aliquod fiat » (20). Il diploma di Federico I ci rende in pari tempo una idea della costituzione della classe borghese del luogo, prima del trasloco o prima che si complicasse nelle forme progredite della città vescovile. Vi erano insomma degli uomini liberi, non soggetti a veruna giurisdizione signorile, nei quali noi possiamo vedere senz'altro dei *cives* d'antico diritto, e degli avventizi i quali, se liberi, non servi o angariali d'alcuno, potevano ricevere il borghesatico. I primi certamente sono i *burgenses superiores* che nel trasferimento ad Asiano hanno poi speciali privilegi: una casa più grande e un orto urbano ecc.; non possono alzar la torre, vietandolo il diploma imperiale e poscia il patto col vescovo Pipino, ma lo desiderano, pare. E infatti, questo diritto lo conquistano poi nella città vescovile; e allora anche i Buonaparte vi avranno palazzo, torre e viridario, come vedremo.

Ciò stante, se i borghesi superiori sono gli avanzi della vecchia popolazione di Luni, sono il nucleo nel quale si stampa la preminenza che ebbe la città alto-medievale nel sistema italiano, a questo, più che ad altro gruppo, noi ascriveremo gli sconosciuti ascendenti di Gianfardo, in ragion del grado sociale in cui la famiglia appare allor che esce alla nostra vista, del notariato ereditario, del censo, dell'anzianato comunale.

Borghesi maggiori, e d'origine romana e curiale. Certo non ne è prova, dal lato strettamente genealogico, trovare in Luni nel 1055 un notaro Giovanni (21), nel 1134 un notaro Guglielmo (22), nomi che si ripetono con frequenza nella discendenza bonapartica; la prova è collettiva e anonima per la classe di cittadini a cui i Buonaparte appartengono.

Le lettere di S Gregorio Magno attestano nel 597 la sopravvivenza del municipio lunese (23). Nel 710 Luni è ancora bizantina, per testimonianza di Giorgio Ciprio (24). Quando viene ai Longobardi, forse per spontanea dedizione sotto Liutprando, conserva la sua vecchia costituzione cittadina: chiarissime le segnature

(20) WINKELMANN, *Acta imp. ined.* II, n. 1235.

(21) FALCO, *Le carte del Monastero di S. Venerio del Tino*, in *Bull. Soc. Stor. Subalpina*, XCI-I, n. 8.

(22) *Cod. Pel.*, n. 503.

(23) Ed. EWALD-HARTMANN, VIII, ep. 5.

(24) Ed. GEIZER, Leipzig, 1910.

di testimoni, con la qualifica *civis lunensis*, in un atto del 736 (25). Nè vi è prova che i Longobardi versassero in Luni elementi barbarici: nessuno dei signori del contado ha possesso nel perimetro della città e del suburbio, salvo i *domini* di Vezzano (26), ma in questa consorteria concorrono certamente delle stirpi romane. Neppure si sa che i marchesi obertenghi abbiano esercitato giurisdizione entro le mura. Dal periodo bisantino, nel quale la città, lontana dal centro dell' impero, isolata, viveva decrepitamente la vita di un municipio romano, al regime delle immunità vescovili, coincidente col regno carolingio, il trascorso, in Luni, è brevissimo, forse poco più di mezzo secolo. I *burgenses superiores* di S. Maria sono ancora, per ininterrotta discendenza e quasi miracolosa franchigia, i *cives* del municipio romano e bisantino.

* * *

Questi Buonaparte di Sarzana, allor che escono a portare ignari il gran nome, sono fra i vincitori della feudalità vescovile, hanno gran casamenti in città e buone tenute nel contado, sono privilegiati del notariato e delle cariche maggiori del Comune, sono di fatto e di diritto pareggiati alla vecchia nobiltà feudale inurbata. Dei cinque figli del notaro Buonaparte, Guido inizia il ramo di S. Miniato che presto si nobilita, Guelfo eredita il tabellionato, Giovanni è il continuatore del ramo sarzanese e nel 1296 procura la pace fra il suo Comune e i Carraresi. Sindaco e procuratore del Comune è pur suo figlio Giacomuccio, poi vicario di Castruccio Castracane nel Comune dell' Ameglia; l'altro figlio, Giovanni, inaugura il segno del nuovo grado della famiglia, venendo in parte d'una torre ch'era, col palazzo e l'orto, sulla via maestra del borgo, davanti alla chiesa di S. Andrea (27); torre ch'era stata di Bonalbergo Pizzalboni, anch'esso un borghese superiore, forse del gruppo degli immigrati d'Arcola.

Inutile seguire il *cursus honorum* della discendenza buonapartica a Sarzana; basta dire in compendio, col Masson, ch'essa

(25) *Memorie e documenti per servire all'istoria del Ducato di Lucca*, V-II, p. 13.

(26) Atto 9 ag. 1055, in FALCO, l. c.

(27) Arch. Not. di Sarzana, atti del not. Ser Giovanni del fu Parente de' Griffi, 17 genn. 1322.

vi ha acquistato « par une longue pratique, cette habilité parlementaire, cette expérience politique, cette ingéniosité diplomatique qui se rencontrent seulement alors dans le gouvernement de ces petites cités républicaines ».

Giunta al culmine della sua fortuna, nella metà del secolo XV, casa Buonaparte potrà accogliere la figlia di Nicolò Malaspina marchese della Verrucola, venuta sposa a Ser Cesare (28). E' questa, che noi sappiamo, la sola vena di sangue feudale discesa nel ramo buonapartico, insieme con quella che, pare, dal Collalto, attraverso il gentilicio materno, confluisce in Napoleone. Gli altri incroci conosciuti del percorso sarzanese sono con famiglie della stessa classe e dello stesso grado. Vita di Pasqualino di Sarzanello, Giovanna Sacchetti, Isabella Calandrini, sono di buona famiglia, specie l'ultima onorata della porpora, non di schiatta feudale; ed in Corsica le mescolanze sono pure con famiglie di nobiltà comunale, sia nel ramo dei Buonaparte, sia nel ramo materno di Napoleone. Parravicini, Tusoli, Odone, Rastelli, Bozzi, Benielli, Pietra Santa, sono, dice il Masson, in grado diverso, famiglie di stirpe uguale ai Buonaparte ed ai Ramolino, italiane d'origine, emigrate in Corsica verso il XV e XVI secolo.

Tutto ciò vale per dare alla famiglia di Napoleone, ed a lui, il vanto dantesco della « sementa santa »; giacchè non è da credere che l'infiltrazione del rivolo greco di Panoria, determini un atavismo influente nel genetliaco napoleonico, secondo è stato detto, con voluta amplificazione, specie da biografi francesi.

Tuttavia non senza commozione leggiamo nell'albero buonapartico il nome di Apollonia Malaspina: sangue barbarico essa infonde nelle vene di questi egregi curiali, sangue impetuoso di despoti e di eroi. E chi richiami la portentosa vicenda della principesca razza da cui discendono i marchesi della Verrucola, percorrente senza riposo l'Alta e la Media Italia, balzante da città a città, creatrice di grandiose e sempre labili e caduche signorie politiche, non può non vedere un singolare avvertimento del destino in questo episodio nuziale della storia dei Buonaparte.

La famiglia declina, pare, fra il XV e il XVI secolo; i suoi

(28) Arch. Not. di Sarzana, atti del not. Ser Antonio da Villa, 27 luglio 1441.

rami seccano; nella prima metà del Cinquecento, non è più rappresentata che da un canonico della cattedrale di Sarzana e da un soldato di ventura incanutito senza gloria nella guarnigione d'Ajaccio. Ma nel trapianto rifiorisce, riprende, con Gerolamo Buonaparte, notaro, procurator dei nobili ed anziano d'Ajaccio, il corso tradizionale delle magistrature civiche, fino alla grande avventura.

UBALDO FORMENTINI

DOCUMENTO

1235, 15 maggio, ind. VII. Supposta donazione di Gianfaldo da Firenze all'ospedale di Rosaia di beni e redditi in territorio di Fucecchio. (Prg. nell'Archivio di Stato di Firenze. Diplomatico, S. Stefano d'Empoli).

In dei nomine Breve recordationis pro futuris temporibus ad — memoriam habendam et retinendam qualiter in loco prope ficeclo — in domo domini Opithini vicecomitis ibidem in presentia bonorum homi — num quorum nomina subtus leguntur Jamfaldus de Florentia — b. m. domini Ugonis quondam Uuidi qui fuit comes pro anima sua et — domine Jmelde Ugolini Nerli uxoris sue et Uuihelmi qui nuncupatur — Bonaparte filij sui et dicte domine Jmelde obtulit atque dona — uit hospital constructo in loco qui dicitur rosaia a quondam — Ugone magno Comite Abauo suo et filio quondam Uui — helmi nuncupati Bulgari item Comitit et a domina Cilla — Comitissa uxore eius pro pauperibus alendis et peregrinis — recipiendis omnes res domos et terras tam domni — catas quam massaricias et omnes census quos percipit — ex eis et que sunt posite in territorio ficecli in quibus — cumque uocabulis reperiri possint e quomodocumque confinari — inueniantur cum omni iure et pertinentiis suis et promisit generale — defensionem ab omni persona loco uniuersitate per se suosque heredes — nec ulito tempore contrauenire per se uel alium de iure nel de — facto sub pena dupli, ea tamen conditione ut Rectores hospita — lis Sancti Jacobi de Altopassu qui per tempora fuerint utantur et — usufructuentur ipsis bonis ad infirmos curandos pauperes alendos pere — grinos recipiendos uiduas et orphanos consolandos nec ullam — potestatem habeant quoque modo ea alienandi neque ad longum — tempus locandi sed perpetuo remaneant ad dictos usus — Factum est hoc anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo trigesimo — quinto idibus maii indictione septima presentibus dicto domino Opithi — domino Tribaldo olim de Cerreto plebano et nunc conuerso dicti — hospitalis et Ruberto de Cappiano et aliis — pluribus testibus feliciter.

[S. T.] *Ego diomidiede Iudex et notarius hoc Breue Scripsi — et ibi fui ideoque me subscripsi et publice consignauit.*

La carta è integra in ogni parte senza segno d'alterazione o interpolazione; ma la scrittura non è di mano del secolo XIII; essa tradisce elementi moderni, ad esempio nelle abbreviazioni male interpretate e rese, e l'imitazione, sebbene infantile, dei caratteri dugenteschi denuncia l'intenzione del falso, escludendo che possa trattarsi d'una copia, la quale in ogni modo mancherebbe delle note d'autenticazione. Grave elemento di sospetto è pure l'indizione errata, senza possibilità d'equivoco già ch'è segnata in tutte le lettere. Diplomaticamente si notano alcune locuzioni appartenenti a formulari d'età anteriore alla data della carta, come la notazione dei te-

stimoni con la formula *in praesentia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur*, propria dei brevi del secolo XII; d'altra parte è naturale che il nome del notaio sia stato ricavato da documenti autentici della data supposta. E infatti, la formula di compimento della carta è tipica del XIII secolo. Non è quindi da escludere che l'atto in questione sia stato esemplato sopra una veridica carta di donazione all'ospitale di Rosaia d'uno dei soggetti memorati nell'att ostesso come antenati di Gianfardo ed a cui siasi dato una fittizia discendenza.

Quanto alla data della fatturazione non è facile stabilirla sopra l'esame paleografico; non essendovi alcuna ragione per dubitare della onestà del Passerini, conviene ritenere che la carta fosse compilata ed introdotta nel cartario di S. Stefano d'Empoli in tempo anteriore alla scoperta; forse nel secolo XVIII, come darebbero da vedere anche alcuni elementi della scrittura. Certamente i compilatori conoscevano già i documenti sarzanesi della famiglia buonapartica e il nome del capostipite Gianfardo; ora, noi sappiamo dalle lettere di Letizia Ramolino che un primo sommario di questi atti era stato comunicato al padre di Napoleone da un Landinelli sarzanese, appunto nella seconda metà del secolo anzidetto; i Buonaparte di S. Miniato poi erano da tempo ancor più remoto « in cerca di nobiltà ».

Non credo affatto che i compilatori del documento abbiano inteso di collegare i Buonaparte con i conti cadolingi; prima delle ricerche del Passerini (1853) si riteneva unanimemente che questo gentilizio fosse estinto fin dal secolo XII, e versato per via di femmine nel consorzio dei visconti pisani (cfr. E. REPETTI, *Dei conti Cadolingi di Fucecchio e di Settimo dall'anno 923 fino all'anno 1114, epoca della morte dell'ultimo Conte conosciuto di questa prosapia*, in *Appendice al Dizionario geografico ecc. della Toscana*, Firenze, Mazzoni, 1846, pp. 34-37); si voleva soltanto dimostrare l'unione con il ramo fiorentino, punto capitale delle pretese nobiliari dei Buonaparte così di S. Miniato che d'Ajaccio. Per questo bastava poter attribuire un predicato *de Florentia* al noto Gianfardo di Sarzana. Perchè poi siasi figurato, com'io credo, sostituito con carta falsa un documento autentico riguardante il territorio di Fucecchio (quando potevasi fingere addirittura un documento fiorentino) si spiega a tener presente che proprio il territorio di Fucecchio è riguardato nei più antichi titoli di proprietà della branca dei Buonaparte di S. Miniato (sotto il nome di Guido figlio di Buonaparte, comparante in Lunigiana il 4 gennaio 1294 e supposto autore dei B. di Miniato; cfr. DE-STEFANI, *o. c.*, pp. 22-23). Venne poi il conte Passerini il quale rilevò sulla carta supposta le note genealogiche autentiche dei Cadolingi e fabbricò ai Buonaparte, in piena buona fede, il noto blasone longobardico.

NOTE

Per la storia delle relazioni tra la Corsica e Napoli nel secolo XVIII (Postilla)

Dopo che avevo scritto l'articolo sulle *Relazioni della Corsica con Napoli* pubblicato nel fascicolo precedente dell'*Archivio*, appresi l'esistenza nel *Bulletin de la Corse* della lettera con cui nel 1761 Giacinto Paoli esortò il figlio a promuovere la riconciliazione tra i Corsi e i Genovesi, lettera che precedette quella da me pubblicata e che quindi completa la illustrazione dell'episodio da me narrato (1).

Bernardo Tanucci, nel farsi iniziatore delle trattative di componimento, si rivolse non solo a Giacinto Paoli, ma a tutti i Corsi che si trovavano al servizio del re. Essi, per ordine del ministro, avrebbero dovuto unanimemente concorrere « coi rispettivi ed efficaci mezzi a facilitare il fine predetto » (2).

Pensando ai trascorsi del vecchio Paoli e alle aspre lotte che egli sostenne contro gli oppressori della patria, io posi in dubbio non senza ragione che il padre dell'eroe potesse sinceramente desiderare il ristabilirsi della pace tra i suoi connazionali e i Genovesi. Ma ora, dopo aver letto la lettera che Giacinto scrisse al figlio, se non posso fare a meno di rilevare da una parte le riserve con le quali egli accompagnò la proposta di riconciliazione, debbo dall'altra manifestare il convincimento che, con tutte le cautele im-

(1) Cfr. *Archivio stor. di Corsica*, III (1927), pp. 120 segg. La lettera di Giacinto Paoli, alla quale Pasquale rispose con quelle da me pubblicata, è nel *Bulletin de la Société des Sciences.... de la Corse*. VI, (1886), pp. 184-85. Ha la data 15 luglio 1761. Ringrazio l'on. senat. Torraca, che curò di farmi avere copia del documento dalla Biblioteca del Senato, dove esiste il *Bulletin*.

(2) Nell'*Archivio di Napoli (Esteri, 586)* esiste, insieme con la lettera originale di Pasquale Paoli, un elenco di ufficiali corsi militanti nell'esercito borbonico, preparato, forse, per quell'azione collettiva che il Tanucci si era proposto di svolgere attraverso i suoi dipendenti. Eccone i nomi, oltre quello di Giacinto Paoli, *tenente colonnello giubilato*: « Capitani Carlo e Cesare Lusinghi del reggimento *Real Farnese*, cap. Domenico Zerbi, in licenza a Livorno, cap. Giuseppe Ginestra e cadetto Michele Bastelica dello stesso corpo; capitani Agatino Giafferi, Giuseppe Ambrogi, Antonino Renucci e tenente Carlo Dionisi del reggimento di Anversa; capitano Marco Pasqualini e ten. Vincenzo Montesana del reggimento Namur; capit. Carlo Franceschi e ten. Antonio Lorenzi del regg. Borgogna; ten. Cosimo Gentile del *Real Borbone*; aiutante maggiore Francesco Marsili, ten. Giambattista Ottavi, ten. Francesco Rostini del *Calabria Ultra*; ten. colonn. Virginio Gentile in Castelnovo; Guardia Giovanni Colonna nelle Guardie del Corpo.

poste dalla situazione assai delicata, il vecchio agitatore desiderò e sperò veramente nella conclusione dell'accordo. « Sarebbe ben felice — egli scrisse — il termine di questa misera cadente mia vita, se andasse, o figlio, unito alla notizia che, per opera vostra, venisse la povera nazione ad una immutabile pace, ad un'utile generale e privata tranquillità » (2). Furono ispirate tali parole da un desiderio naturale nello spirito del Paoli all'appressarsi della pace eterna? da quello di compiacere il Tanucci e di guadagnarsene, il favore, accogliendo la mediazione da lui proposta? dalla previsione che, persistendo nella ribellione, sarebbero i Corsi andati incontro a danni peggiori? Forse tutte queste ragioni indussero il vecchio ribelle a piegare l'animo a propositi più miti.

Interessante mi pare, a proposito dei timori per l'avvenire, una frase che Giacinto Paoli, parlando di Genova e delle concessioni, che essa prometteva di fare agli isolani, attribuì al ministro napoletano. « Nessun'altra potenza — avrebbe detto il Tanucci nel consigliare le trattative — potrebbe accordare vantaggi migliori della Serenissima Repubblica di Genova ». Certamente alludeva alla Francia, le truppe della quale erano nell'isola e non certo senza ragione.

Resterebbe ora ad assodare se il governo di Napoli, promuovendo la sottomissione dei Còrsi a Genova, e sforzandosi di evitare l'occupazione francese, pensasse di far sua, un giorno, la importante isola, il che sarebbe riuscito infinitamente più facile avendo di fronte una vecchia repubblica agonizzante, anzichè uno Stato forte, se pure non saldamente costituito, come la Francia del tempo. La ricerca non è facile, nè può affrontarsi in una rapida nota. Io escluderei l'esistenza di un proposito conquistatore nel Tanucci, e questo non perchè sarebbe stato strano far rimanere i Genovesi in Corsica, quando si fosse voluto mettervi piede, ma piuttosto perchè mi pare che i Borboni e il loro ministro pensassero a conservare quello che avevano e non a procurarsi nuovi acquisti.

GIUSEPPE PALADINO.

(2) *Bulletin*, loc. cit.: altrove il Paoli, facendo riserve, dice: « per quanto vi permette la prudenza, il consiglio ed il rispettivo dovere del vostro uffizio », e infine ripete: « per quanto vi sia permesso ». Accenna anche alla « diffidenza » con cui i Corsi avrebbero accolta la proposta conciliazione. Tutto questo fa pensare che, per quanto la personalità di Pasquale Paoli fosse tale da imprimere agli avvenimenti il corso voluto, ciononostante il capo della sollevazione si sentì vincolato, talora, nella propria azione, dagli umori esistenti tra il popolo.



SOLDATI CORSI DI FANTERIA AL SERVIZIO
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA (secolo XVIII)

*(Disegno originale di Italo Cenni,
su documenti dell'epoca)*

VARIETÀ

I.

I ribelli di Corsica ed il Regno Sardo.

Pubblico ed illustro due documenti, tratti dall'Archivio di Stato di Cagliari, e di cui nessun cenno trovo nè in storie generali, nè in pubblicazioni particolari: documenti che contribuiscono a dare un po' di luce sui rapporti della Sardegna con la Corsica, nella prima metà del secolo XVIII, quando così varia, mutevole e romanzesca è la storia di Corsica e la Sardegna da poco è passata nel dominio sabaudò.

Mentre si svolgeva la guerra per la successione di Polonia, la Corsica era in pieno fermento contro i Genovesi; e nel 1729, per un'angheria di cui fu vittima un povero vecchio, scoppiava un grave tumulto, che culminò nella marcia di molti giovani, ardimentosi, pugnaci Còrsi su Bastia. Il momento era grave. Il governatore genovese, allo scopo di calmare gli animi, troppo eccitati, promise solennemente di interporre i suoi uffici presso la Repubblica, per ottenere l'emanazione delle provvidenze che i Còrsi, tumultuanti, invocavano: diminuzione di imposte, civiltà di uffici e di benefici ecc. Ma, essendosi Genova rifiutata di aderire a tali richieste, la piccola isola insorse, nell'aprile del 1730. Di fronte al grave pericolo, Genova sollecitò aiuti dall'imperatore Carlo VI, che fornì milizie, con a capo il principe di Würtemberg. La lotta fu aspra, e non essendo il principe riuscito a sedare la ribellione, venne a patti con i capi dei Còrsi, Luigi Giafferi ed Andrea Ceccaldi: e l'accordo fu conchiuso nel 1732. Le milizie del Würtemberg si ritirarono. Ma brevè fu la pace, perchè, essendo Genova venuta meno ai suoi impegni, i Còrsi tornarono alla riscossa, e questa volta per rendersi liberi ed indipendenti. Nel settembre del 1733, riprendono infatti le armi e poichè le fila dei ribelli di giorno in giorno ingrossavano, i Genovesi furono co-

stretti a ritirarsi nelle piazze forti. Il 30 gennaio 1735, fu proclamata l'indipendenza dell'isola, sotto la protezione della Madonna.

A questo periodo turbinoso della storia còrsa accennano appunto i due documenti. La ribellione còrsa non poteva lasciare indifferente Casa Savoia, per la vicinanza appunto della Corsica alla Sardegna: tanto più che i Sardi mal sopportavano la nuova, recente signoria e non erano ancora spente le insinuazioni degli Spagnoli per il riacquisto dell'isola. Scriveva il barone di S. Remy a Vittorio Amedeo II a questo proposito: « *Ils insinuent au peuple qu' ils retourneront en peu de temps dans ce royaume* » E successivamente: « *Le clergé est entierement devoué aux espagnols et la plus grande partie de la noblesse* » (1). Nell'Archivio dell'Ambasciata di Spagna presso la S. Sede, a Roma, si conserva anche un progetto di certo marchese de Franchi, per la conquista del regno di Sardegna, dell'anno 1745 (2). Di qui i timori di Carlo Emanuele III e le precauzioni prese « per la sicurezza del Regno e per prevenire que' pregiudizii che... fossero per causare al nostro e pubblico servizio dello stesso Regno ». Pur di avere ragione sulla ormai fiacca e ruinante Repubblica di Genova, i Còrsi sollecitavano anche interventi stranieri, non senza pericolo per la Sardegna. Pare che persino nella Sublime Porta i ribelli confidassero. In questa stessa rivista, Ersilio Michel ha illustrato alcuni trattati dei ribelli còrsi con la Porta ed il Bey di Tunisi, che si riferiscono tuttavia ad un periodo posteriore (1743-1744). Sebbene nulla possa dirsi in modo definitivo sui medesimi, non è da escludere che qualche ribelle, e magari di sua propria iniziativa, sollecitasse veramente l'appoggio dei maomettani; o, quanto meno, che la Turchia, volendo trar profitto di questa lotta tra Genova e la Corsica, si apprestasse essa ad occupare la Corsica, che le avrebbe permesso di vigilare il bacino occidentale del Mediterraneo e preparare, in un secondo tempo, l'acquisto della Sardegna, a cui essa aspirava, se dobbiamo credere quanto riferisce il Nazari nella memoria che si conserva nell'Archivio Vaticano, ricordata dal Michel (3).

Ma Carlo Emanuele III in tutto questo non agiva solamente per proprio conto. Egli aderiva, così facendo, alle sollecitazioni

(1) *Archiv. Stato Cagliari*, Dispacci viceregi alla Segr. di Stato, vol. 275.

(2) *Arch. Ambasc. Spagna, Oficios de la Embajada*, 1745, Leg. 308.

(3) *Archivato Storico di Corsica*, A.I.N. 2, pag. 197 e segg.

di Genova, che a lui aveva ricorso « per una causa così giusta », mentre egli voleva dimostrare « sentimenti di Principe amico e buon vicino ». Per questo, appunto, furono emanate le misure proibitive contenute nel pregone (4) che qui pubblichiamo. Ma se dovessimo esprimere un giudizio sull'atteggiamento assunto allora dal re sabaudo nella lotta tra Còrsi e Genova — pur sapendo quanto sia difficile e troppo arrischiato, lo esprimere un qualsiasi giudizio su tale questione, data la scarshezza dei documenti — dovremmo dire che tale atteggiamento fu ispirato ad una politica di equilibrio, nel senso che, pur volendosi favorire Genova, vi fu un rifiuto, sia pur generico, sia pur nascosto, di adottare quelle misure che potessero, comunque, pregiudicare i diritti e gli interessi dei sudditi e delle nazioni amiche. E questo facilmente trapela dalla lettera reale che pubblichiamo.

Quanto ai Sardi, nessun dubbio che essi, a malgrado delle proibizioni, avranno continuato ugualmente ad aiutare, sia pure clandestinamente, i ribelli, con l'invio di armi e munizioni.

L'ultimo punto della lettera reale si riferisce alla lotta tra Roma e Torino, specialmente per la nota questione della investitura: lotta che ebbe inizio col sorgere della dominazione piemontese, per il « *dominium eminens* » che la S. Sede pretendeva ancora di avere sull'isola nostra. Ma, trattandosi di questione complessa e non volendo d'altra parte uscire dal tema, non ne facciamo parola, riservandoci di scriverne in altro luogo ampiamente.

MARIO CANEPA.

(4) *Pregone* dal lat. « *preconium* », grida, bando. Pregoni erano gli ordini, circolari, manifesti pubblicati dai vicerè o dalle altre primarie autorità della Sardegna. Il Pillito (*Dizionario del Linguaggio Archivistico in Sardegna*; Cagliari, 1886) dice che, al tempo di Spagna, si chiamavano « crida » o « ordini » i « pregoni » durante la dominazione sabauda. Ciò non è esatto, perchè, anche in documenti spagnuoli, ricorre spesso la voce « *pregò* » o « *pregone* », come si rileva da una « *crida general* » del 5 gennaio 1669. Notiamo di sfuggita che il Loddo-Canepa, nell'*Archivio Storico Sardo*, va pubblicando, con metodo più organico, un nuovo dizionario del linguaggio archivistico, che colma le lacune e rettifica le gravi inesattezze, in cui è incorso il Pillito.

(Documento primo)

IL RE DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME (1)

Marchese di Cortanze. Ci giunge da diverse parti il riscontro che dalla Porta Ottomana si sta armando una squadra di quindici vascelli con intenzione di spedirla nel Mediterraneo sotto il comando di Gianum Coggia, e contemporaneamente avea essa comandato alla Reggenza d'Algieri, Tunisi e Tripoli, di tenere in pronto li loro vascelli e truppe per poter unirsi nel Mediterraneo alla detta squadra, subito che dal Capitan Bacha ne riceverebbero l'avviso. La detta Armata si suppone che venga intenzionata di tentare di dar soccorso alli Rubelli dell'Isola di Corsica. E vi sono altri che asseverano che veramente gli stessi Rubelli abbiano dimandato il Turco in aiuto. Si rende tanto più verisimile una tal nuova, che si sa il grande ardore che dimostrano tanto li Popoli quanto le Milizie ottomane, acciò si muova guerra alla Cristianità; anzi, che le ultime lettere di Costantinopoli portano che se il Sultano non conchiude la pace con la Persia, e non muove guerra ai Cristiani corre rischio di essere deposto. Vi facciamo comuni queste notizie all'effetto che voi, considerando la sostanza, possiate impiegare le vostre diligenze, e dare in conseguenza le disposizioni più opportune per la sicurezza del Regno e prevenire que' pregiudizi che la venuta in cotesti mari della sudetta Squadra fosse per causare al nostro e pubblico servizio dello stesso Regno. E siccome in ciò che riguarda le disposizioni militari, ve ne facciamo avanzare per via della Segreteria di Guerra li nostri più precisi Ordini, vi aggiungiamo solo con questa, che, ove abbiate sicurezza che si verifichino le notizie sudette, dovrete Voi darcene per Espresso un immediato e sollecito avviso.

La Repubblica di Genova ci ha fatto notificare da questo suo Inviato straordinario che, per agire con ogni sforzo in Corsica e vedere di terminare con un colpo decisivo quelli affari, avendo già dal canto suo mandato Gallere e Bastimenti armati, ha domandato truppe all'Imperatore. Che ha pure ordinato in

(1) *Archivio di Stato di Cagliari*, Dispacci di Corte e della R. Segreteria di Stato per gli affari interni, Vol. 2.

quell'Isola di impedire i scarri ai Bastimenti Esteri d'ogni Nazione, lasciando per il libero commercio dei medesimi Bastimenti i quattro Porti Bastia, Bonifacio, Calvi ed Ajaccio, con ordine ivi ancora d'usare le maggiori diligenze, pene e castighi, consentanei alle Leggi ed alla propria indennizzazione, perchè non portino armi od altre munizioni da guerra, giacchè fin ad ora ciò che ha incoraggiato tale gente sono state provvigioni militari portate da Bandiere Estere, senza certamente intelligenza de' reciprochi loro Sovrani. Soggionge poi il sudetto Inviato che, siccome i scarri sono molti, e non si può accorrere nello stesso tempo a tutti, ricorreva la Repubblica alle nostre grazie per una causa così giusta, con pregarci a voler ordinare a nostri Uffiziali e Spiagge di Marina di non permettere che a bastimenti Corsi siano somministrate simili armi, munizioni, ed altre cose servienti alla guerra, e dare anche ordine perchè le stesse nostre Bandiere non facciano simile commercio.

Su queste esposizioni facciamo rispondere al medesimo Inviato, che avendo ricevuto con veri sentimenti di Principe amico e buon vicino della Repubblica la notizia dei disturbi che essa patisce in Corsica, e volendo comprovarle sempre più questi nostri sentimenti, eravamo pronti ad accondiscender alle due istanze dalla medesima fattecì, dando gli opportuni ordini ai nostri Uffiziali e spiagge di Marina di non permettere a Bastimenti corsi tale somministrazione d'armi e robbe da guerra, e che le nostre Bandiere non facessero questo Commercio. In quanto al sopra più accennato dal detto Inviato, le abbiamo fatto soggiungere che viviamo altresì persuasi che dal canto di essa Repubblica e de' suoi Uffiziali non si eccederanno le giuste Regole. Abbiamo stimato di contenere la nostra risposta in questi termini generali, perchè quantunque per una parte sia interesse di tutti i Principi di non permettere venghino favoriti i Ribelli, massime nelle circostanze che questi possono avere implorato l'ajuto dell'Inimico Commune dei Cristiani, non avendo Noi per l'altro tutti i lumi intorno a stili e a le Regole marittime, che si praticano in simili riscontri a riguardo dei Bastimenti di Bandiera amica, non abbiamo voluto impegnarci a dar mano che quelli si violassero in odio della nostra e de' nostri sudditi, coll'indistinta visita delle loro Imbarcazioni, e molto meno col castigo de' medesimi. Perciò, siccome tali stili vi devono essere noti, staremo attendendo che

ce ne rendiate conto con quei maggiori lumi che la vostra residenza in Inghilterra e costà, ed il vostro prudente discernimento sapran dettarvi. Intanto, farete pubblicare un ordine proibitivo a chiunque de' nostri Sudditi di vendere o altrimenti somministrare a Corsi, o ad altri per essi, armi, munizioni, o altre cose inservienti alla Guerra, e molto più d'introdurne con Bastimenti nell'Isola di Corsica, sotto pena di essere severamente castigati, con che pensiamo di andare gran parte all'incontro del pericolo, al quale si esporrebbe la nostra Bandiera.

Con quest'occasione vi facciamo tenere 108 Esemplari della nostra Scrittura sulle attuali nostre vertenze colla Corte di Roma, ad effetto che non solo voi, ma anco la Reale Udienza, e quei altri a quali stimerete di doverli distribuire, restino informati della sodezza delle giuste ragioni, che accompagnano la nostra Causa, e singolarmente a Vescovi ed altri Ecclesiastici accreditati. E senza più preghiamo il Signore che vi conservi.

Torino, li 6 Maggio 1731.

C. EMANUELE D'ORMEA.

Al Marchese di Costanzo.

(Documento secondo)

El Rey de Sardenña de Jerusalen, y Chipre.

Don Hercules Thomas Rovero, Marques de Cortance, Conde de Calosso y Crevacuore, lugarthiniente general en los exercitos de Su Magestad, Governador de la Ciudad y Condado de Alexandria, del Consejo de Su Magestad, su Virrey, Lugarthiniente, y Capitan general en todo el presente Reyno de Sardenña :

A Los amados de su Magestad, todas y qualesquier personas, de qualquier Grado, Nacion, y Condicion, que sean, salud, y dileccion : Por quanto hà llegado à Nuestra noticia, que algunos malvivientes de la Isla de Corzega se hallan en Campaña armados, resistiendose à las Ordenes de los Governadores de aquella Isla por la Serenissima Republica de Genova, por cuyo motivo es dable procuren proveherse de Armas y Municiones de Guerra; y siendo mui contingente, que por la vezindad, y comercio que hay entre aquella Isla, y esta de Sardenña, se valgan para las dichas Armas, y Municiones de algunos particulares de este Reyno; y siendo

muy proprio entre Potencias confinantes, y amigas el prohibir reciprocamente à sus subditos tal uso, y comercio de dichas Municiones muy perjudiciales, y dañosas.

Por tanto con tenor del presente ordenamos, y mandamos à vosotros sobre dichas personas de las refferidas calidades, que con motivo, ni pretexto alguno hayais, ni devais de dar, prestar, vender, ni transportar por Mar, ni consentir que se den, presten, vendan, transporten, ni de otro modo alguno subministren, ni subministrar hagan, à los habitantes de la Corzega, ni à otros en nombre, y por servicio de los mismo Corzegueses, ningun genero de Armas, Petrechos, Municiones, ni otra qualquier cosa que pueda servir para uso, y esercizio de Guerra, bajo las penas de Mil Ducados, y de diez Años de Galera, que con las presentes, à qualquiera de los, que contravinièren respectivè imponemos dezeèn no incurrir.

Y para que venga à noticia de todos, y persòna alguna ignorancia alegar nõ pueda, mandamos se publique el presente pregon en esta Ciudad de Caller, y en las demàs Ciudades, Villas, y Lugares de este Reyno, y que à las Copias impresas por los herederos del quondam Honofrio Martin se les dè tanta fè, y credito como à su Original.

Dado en Caller à 28 de Mayo 1731.

EL MARQUES DE CORTANCE

BERAUD Á PRALORMO Reg. E.F. PEYRE À CASTRONOVO R.F.A.

IOSEPHUS ANTONIO, LAY, secretarius. (1)

(1) *Archivio di Stato di Cagliari*, Atti amministrativi pubblicati in Sardegna, Vol. I, n. 65.

II.

I Còrsi insorti nel 1814 volevano la riunione alla Toscana?

« Malgrado l'estorsione dei trattati politici, in conseguenza delle venture guerresche, noi considerammo la Corsica come parte integrale d'Italia. E' perciò che ci vediamo obbligati di render conto, in questo compendio di memorie storiche, di alcuni movimenti in essa accaduti, nell'epoca di cui attualmente ci occupiamo ». Così scriveva nel 1838 il reduce napoleonico e patriota toscano De Laugier a pag. 382 del vol. XIII dei suoi *Fasti e vicende de' popoli italiani dal 1801 al 1815*, o *Memorie d'un ufficiale per servire alla Storia militare italiana*. E aggiungeva in nota, di rincalzo: « Sintanto che quell'isola non sia allontanata dalle nostre coste, e spengansi in essa le memorie storiche e la favella italiana, non potrà mai cessare dal considerarsi italiana ».

Nel testo, poi, il De Laugier proseguiva con la seguente narrazione: « Al 14 aprile 1814, giunsero in Livorno il brigantino *Santa Margherita* e la feluca *La Vergine*, provenienti da Bastia, capitale della Corsica. Recavano una deputazione (Giuseppe Morelli, Pasquale Negroni, Antonio Grecoico e Luigi Tuscherau) del governo provvisorio colà stabilito, in conseguenza dell'11 aprile, contro il governo dei Borboni di Francia. Chiedeva la Corsica essere riunita alla Toscana, siccome chiesto lo aveva nel 1545 a Cosimo I. Ma, avendo il trattato di Parigi definitivamente assicurato alla Francia il di lei possesso, vani riuscirono gli sforzi fatti, il sangue versato, e le vittorie già dai Corsi ottenute contro i presidii francesi. Anche nell'isola di Capraia, il 20 aprile, corsero all'arme quegli isolani, per liberare dalle prigioni i detenuti politici, e ad onta del fuoco della fortezza e del presidio francesi, riuscirono nella loro generosa intrapresa ».

A parte l'inesattezza del dire Bastia insorta l'11 aprile 1814 contro i Borboni, mentre era colà ancora in piedi il governo napoleonico; ma del voto di riunione alla Toscana, di cui fa cenno il De Laugier, non abbiamo trovato conferma in altri storici. Tuttavia, in quel racconto è un qualche elemento di verità. Il còrso

Renucci infatti, storico contemporaneo, a pag. 255, Tomo II, della sua *Storia di Corsica* (Bastia, Fabiani, 1834), scrisse che fu inviata dai Bastiesi insorti, il 14 aprile, una Commissione in Italia con lo scopo d'invitare il gen. Bentink, allora nel Genovesato, a venire ad instaurare in Corsica il precedente regime inglese e, in caso di non accettazione da parte degli Inglesi, di offrire la città e l'isola a re Gioacchino di Napoli, che allora teneva occupata la Toscana. E' pur noto come l'iniziativa, sollecitamente presa dal Bentink, d'inviare colà un suo commissario con truppa, fu sconfessata da lord Castlereagh, in seguito alla conservazione nella sovranità sull'isola, riconosciuta dalle Potenze alleate alla Francia : sicchè fu agevole a questa di domarvi quell'anno il fuoco insurrezionale.

Comunque, se all'opera storica del De Laugier, da cui abbiamo tratto la suesposta notizia, non può esser riconosciuto che un valore relativo, essendo, nelle storie italiane contemporanee al Risorgimento, più o meno evidente il fine patriottico degli scrittori nazionali; anch'essa è testimonianza dei sentimenti che gli Italiani della penisola, con l'affermazione dell'italianità della Corsica, hanno continuato a dimostrare, malgrado l'avversità delle sorti, per la fiera culla dei Paoli e dei Buonaparte : e lo serberanno, secondo l'espressione caratteristica del detto storico toscano, « sintanto che quell'isola non sia allontanata dalle nostre coste ».

Pavia, 1928.

D. SPADONI.

LEGGENDO ED ANNOTANDO

Il libro di Antonio Roi : *Giom-maria Angioi alla luce di nuovi documenti* (Sassari, Libreria italiana e straniera dott. A. Cordella, 1925) porta nuove luce sui moti popolari della Sardegna dalla fine del secolo XVIII ai primordi del secolo XIX. Nei vari capitoli, sono frequenti gli accenni alla Corsica : com'è noto, nell'Isola ripararono non pochi fuorusciti sardi. Anzi alcuni tra essi frequentano in Ajaccio la casa Bonaparte e godettero di grande considerazione presso madama Letizia Ramolino, la madre di Napoleone. Il teologo Sanna Corda, uno dei capi degli insorti, era suo confessore e si servì di lei per indurre il giovane generale Bonaparte alla spedizione contro la Sardegna. Fra i documenti pubblicati in appendice è anche (n. VIII) la copia autentica notarile delle firme dei Sardi rifugiati nella capitale corsa (in data 23 aprile anno IX repubblicano).

Un collaboratore del battagliero giornale isolano «A. Muvra»,

che si nasconde sotto il nome di «Mufrellu», ricorda (N. 295, 15 agosto 1927) un poeta isolano dimenticato e sconosciuto da tutti gli scrittori còrsi, Gregorio Canari, vissuto nel secolo XVII, e accenna ai suoi scritti, particolarmente ad una collana di 40 sonetti morali o dommatici. Afferma che in tutti v'è acume di mente, profondità di pensiero, elevata espressione poetica e, dopo averne pubblicati due come saggio, esprime, concludendo, l'augurio che qualche mecenate corso voglia stanziare un fondo per pubblicare non solo questi scritti poetici del Canari, ma anche quelli inediti di tanti altri scrittori illustri dell'Isola, a cominciare dai più antichi.

In alcune pubblicazioni di autori francesi e belgi si legge che Maria Letizia Ramolino, moglie di Carlo Maria Bonaparte e madre di Napoleone, nacque a Livorno. Cesare Gippini, riferendo questa notizia nella *Rivista di Livorno* (marzo-aprile

1927) si propone di studiare la questione, se risponda a verità, ma non si nasconde che si presentano gravi difficoltà per risolverla. In Ajaccio pare che non esista alcun documento e a Livorno nel 1750 non si usava ancora tener nota dei nati in una sola Chiesa, ma nelle singole parrocchie. Le ricerche si presentano perciò difficilissime per non dire impossibili. Comunque il Gippini si riserva in altro breve articolo di accennare tutte le ragioni che a suo giudizio militano a favore dell'origine livornese di Madama Madre.

La poesia popolare dialettale della Corsica, nella sua essenza spiccatamente italiana, ha sempre suscitato negli studiosi un vivissimo interesse. O. F. Tencajoli, dando notizia in *La Tribuna* (21 agosto 1927) del recente volume, « Lamenti, voceri, chansons populaires de la Corse » parla dei varii generi e delle diverse forme della poesia corsa e aggiunge che la musica che accompagna queste produzioni è ridotta alla più semplice espressione, servendo solo d'accompagnamento e d'intonazione. Ne risulta così una specie di melopea e il ritmo grave e lento, talvolta focoso, veemente, stimola l'ispirazione degli improvvisatori.

L'Ufficio dipartimentale della mano d'opera straniera ad Ajaccio informa che nello scorso anno 1926 sono stati assunti e im-

piegati in lavori in Corsica 4380 operai, quasi tutti italiani. Fra questi si contavano 4009 boscaioli, carbonai e segatori, 120 vignaioli, contadini e lavoratori campestri, 250 minatori, sterratori e muratori. Un decreto ministeriale, com'è noto, ha recentemente proibito questa immigrazione e questa assunzione di mano d'opera italiana, che pure ha tradizione secolare.

Mario Foresi, ricordando nel « *Nuovo Giornale* (Firenze), 26-27 settembre 1926) celebri attentati a principi e sovrani di altri tempi, tratta assai ampiamente della macchina infernale preparata dal Corso Giuseppe Fieschi contro re Luigi Filippo. Nello stesso tempo riferisce i principali episodi della di lui vita oziosa e disordinata e illumina di vivida luce la figura del singolare delinquente, che in tempi di studi psichiatrici più avanzati e meno empirici avrebbe dato da fare a molti scienziati.

L'articolo, veramente degno di attenta considerazione, è corredato di un profilo a matita del Fieschi schizzato dal vero nientemeno che dall'Isabey.

Secondo riferisce la *Revue de la Corse*, (maggio-giugno 1927) il Consiglio Comunale di Ajaccio ha deliberato di fare tutte le pratiche necessarie per ottenere la facoltà di trasportare le ceneri dello sventurato Re di Roma, figlio di Napoleone, dalla chiesa

dei Cappuccini a Vienna nella cappella imperiale di Ajaccio. Secondo la mente dei promotori, esse prenderanno posto a fianco delle ceneri della nonna, Madama Letizia, che l'amò più di quello che non l'amasse sua madre, Maria Luisa d'Austria.

La Biblioteca Labronica o Comunale di Livorno possiede un numero veramente cospicuo di libri e di opuscoli relativi alla storia, alla letteratura, ai dialetti della Corsica. Data la vicinanza tra Bastia e Livorno e dati i rapporti frequenti che passavano tra l'Isola e la Toscana, queste pubblicazioni vennero a far parte, durante il secolo scorso, delle varie raccolte, mano mano che vedevano la luce, a Bastia o in altri luoghi dell'isola o del continente. Ma ai libri già posseduti da tempo più o meno remoto, la Biblioteca aggiunse, or sono circa dodici anni, una preziosa raccolta di circa 2000 volumi e di numerosi opuscoli donata dai fratelli Francesco Domenico ed Eugenio Falcucci, corsi, e più specialmente dall'ultimo, deceduto da pochi anni a Livorno. Non mancano in questi volumi, che per altro non riguardano solo la Corsica, le opere dell'Arrighi, del Cambiagi, del Filippini, del Friess, del Jacobi, del Marcaggi, del Pompei, del Renucci, di J. de la Rocca, del Valery e di altri noti scrittori. Notevoli sono i libri e gli opuscoli anonimi che si riferiscono alle vicende della Corsica nella seconda metà del secolo XVIII, alla lunga guerra d'indipendenza combattuta con-

tro la Repubblica di Genova e contro la Francia, alla vertenza tra la stessa Repubblica e la Santa Sede per l'invio di un visitatore apostolico in Corsica, ecc.

Oltre queste opere di argomento strettamente corso, molto numerosi risultano nelle varie collezioni della Biblioteca i libri e gli opuscoli, quasi sempre di contenuto politico, che specialmente nel periodo del Risorgimento furono stampati nell'Isola, soprattutto a Bastia dalla tipografia Fabiani, e poi, per eludere la vigilanza dei governi, introdotti clandestinamente a Livorno, e di qui sparsi in tutte le regioni italiane.

E. M.

In *Marzocco* del 1° luglio ultimo scorso, Mario Roselli Cecconi va *Sulle orme di Pasquale Paoli in Toscana* all'inizio del suo primo esilio del 1769.

« Giunsa in Italia la notizia della battaglia di Pontenovo (9 maggio); dalla Toscana partirono per l'isola tre personaggi: lord Pembroke, che era in stretto contatto con Sir Horace Mann, ministro in Toscana dell'Inghilterra, cui le cose di Corsica alquanto premevano, il conte di Grotheus, probabilmente d'incarico dell'imperatore Giuseppe II; e il marchese Carletti di Montepulciano, da una sommaria biografia del quale induco che egli fosse latore di verbali messaggi, o dispacci del Granduca Pietro Leopoldo ».

Probabilmente questi tre personaggi tentarono, se non di impedire la rovina ormai inevitabile, di salvare i capi dell'impresa di-

sperata. Infatti il Paoli e trecento quaranta dei suoi passarono in Toscana. Il 16 maggio il Paoli è a Livorno dove, secondo la citazione del Cambiagi: « talmente trovò gli animi di quelli abitanti in favor suo prevenuti che tanti — mi sia permesso di dire — non esigerebbe un nuovo sovrano dai suoi sudditi, correndo il popolo quasi frenetico, or qua or là per dove doveva passare, non mai saziandosi di vederlo, venendo acclamato dai più sensibili, e ammirato dai più riflessivi, e finalmente da altri compianto per la sua poca fortuna in questi ultimi incontri, avendo dato bastantemente a conoscere le di lui operazioni quanto avea saputo adoprarsi per render libera e culta una Nazione stata per l'addietro serva e ignorante ».

A Livorno il Paoli alloggiò per alcun tempo presso la vedova del conterraneo Capitano Sante Antonmattei.

« Ma certamente ivi deve aver avuto colloqui, o almeno attive comunicazioni scritte o per intermediari, con la « Signora Monaca », nata contessa Rivarola, Orsolina, l'amica infiammata d'amor patrio, che tanta parte occupa dello epistolario del Paoli, la sua informatrice dal continente, fidata e sicura, per tanti anni: di quella famiglia Rivarola che fu l'aureo anello di congiunzione fra la Corsica, Toscana e Savoia ».

Il Paoli a Firenze è ricevuto, con molta prudenza, ma anche con molta sincerità, dal Granduca, che promette protezione a lui e ai suoi. Ma il Paoli e il fratello Clemente preferirono soccorrere del loro gli esuli compagni,

per non gravare il paese ospitale.

Clemente Paoli fu « avvincente figura, tempra di giovannita, mescolanza di pio Buglione e di terziario francescano, integratore necessario del fratello, si può dir di lui che le sue mani non conoscessero che il rosario e la cispra (schioppo). Per tradizione orale familiare tramandatami dall'isola, Clemente Paoli, prima di mirare la vittima sicura del suo colpo, faceva il segno della croce per l'anima di lui: ma di tali peculiarità non ebbe a far uso in Italia, dove invece il profondo raccoglimento durante le lunghe preghiere, che fece impressione al Boswell in Corsica, avrà avuto effetto edificante presso la gente dei luoghi ».

Malgrado qualche inevitabile tumulto scoppiato fra i Còrsi esuli, sempre più numerosi e il popolino di Pisa e di Livorno, tutti i profughi si trovarono assai bene in Toscana, e i due fratelli Paoli ricordarono sempre la generosa ospitalità e Pasquale soprattutto, come ne fanno fede frequenti accenni epistolari anche dal secondo suo esilio in Inghilterra.

Ancora nel *Marzocco* del 22 luglio il medesimo Roselli Cecconi parla di *Raimondo Cocchi e la Corsica*. Raimondo Cocchi fiorentino, medico e figlio di medico famoso, fu il migliore amico che Pasquale Paoli avesse in Toscana. Era nato a Firenze nel 1735 e oltre che nella medicina, fu versatissimo in ogni ramo del sapere. Morì precocemente e appena quarantenne, nel 1775.

« La singolarità maggiore della sua vita risiede per noi nell'interesse per la Corsica, sì che, unico toscano, visita l'isola e ne scrive: è noto che dopo i primi granduchi nessun toscano si è più occupato della esistenza di quella Papuasia del Mediterraneo. Come nacque questo interesse? Fu spontaneo? ».

Secondo l'articolista del *Marzocco* si potrebbe sospettare, per quanto vagamente, nel Cocchi uno strumento delle aspirazioni inglesi sull'isola. Il resoconto del viaggio del Cocchi in Corsica « fu stampato anonimo con falso luogo di stampa: *Osservazioni di un viaggiatore inglese sopra la Corsica*, 1767. Il Melzi abboccò come un ghiozzo e catalogò una edizione originale inglese!

« Il pregevole lavoretto fu pirateggiato completamente dall'editore Colombani di Venezia, che, togliendo qua e là qualche periodo più personale ne fece i capitoli 13 e 14 del suo Saggio Istorico del Regno di Corsica, anonimo naturalmente perchè un mosaico di furti, peggio che plagi (1768)...

« Il libretto è pregevole per il naturalista, specie agricoltore e per il giurista, per l'intelligente rapido riassunto della Costituzione dello Stato paolino, come dicono, o paoliano come vorrei si dicesse.

« Paoli e Cocchi strinsero una viva e sincera amicizia. Le lettere scoperte dal Livi verso il 1890 a Firenze sono della massima importanza, e fra quelle è la famosa della monaca contessa Rivarola al Cocchi da Livorno, in cui la povera donna scrive che fatica dalla

mattina alla sera come una bestia (per la sua isola) e *brama il momento di andare a sacrificarsi.* »

Il Cocchi scrisse anche: la « Dissertazione » e il « Disegno », che comparvero, sempre anonime e forse con falso luogo di stampa (Losanna) nel 1770, sotto il titolo di *Lettere italiane sopra la Corsica in rapporto allo spirito di legislazione che dovrebbe animare quel Regno per renderlo felice.*

Per quanto la data sia di dopo Pontenuovo pure le lettere sono state composte molto tempo prima. E del resto, dice il Roselli Ceconi, tutti credevano in quel momento che l'intervento inglese avesse da rimettere a posto le cose di Corsica e restituirle la libertà e la indipendenza. « Sarebbe anche da indagarsi se il libro del Cocchi non fosse per le mani di Napoleone nel 1785, quando la sua passione per gli studi isolani coincise col tema suggerito dall'abate Raynal all'Accademia di Digione: « *Quels sont les principes qu'on doit le plus recommander pour rendre l'homme heureux* ». E' noto che Napoleone, conservando l'anonimato, vinse. I libri sulla Corsica se li era portati via da Ajaccio a Valenza, a fine licenza, sfidando le ire dello zio arcidiacono. La coincidenza dell'« *heureux* » e della « Felicità » nei due titoli dà da pensare. E Cocchi che era stato amico di casa Bonaparte perchè non avrebbe mandato una copia a loro, quando pubblicò il suo libro? ».

E aggiunge ancora il Roselli:

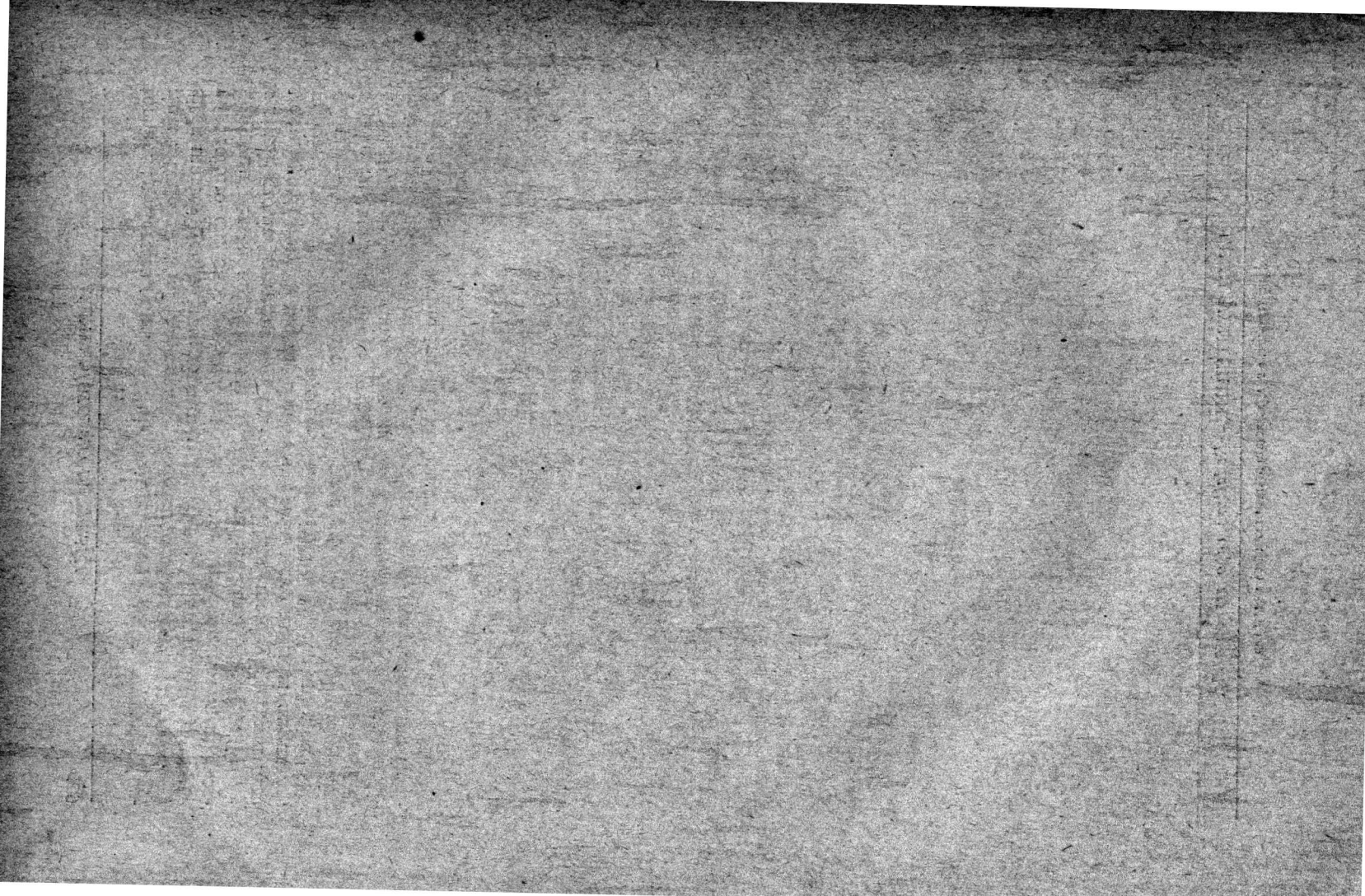
« Il miglior titolo di lode per il Cocchi è l'essersi profferito di

tornare in Corsica, durante l'ultima lotta disperata, travestendosi da marinajo: ma forse gli venne proibito dal suo governo, essendo un personaggio troppo in vista. Il giovine granduca era manifestamente corsofilo, come il suo popolo: ma la corrispondenza Kaunitz Rosenberg mostra chiaro che la ragion di Stato doveva avere il sopravvento: e Vienna favoriva la politica francese: era in ponte il matrimonio fra Maria

Antonietta e il Delfino: la Corsica doveva essere sacrificata.

« E poi, il Granduca aveva avuto a prestito dai genovesi una forte somma al quattro per cento... »

Dall'insieme degli accenni fatti nel *Marzocco* tutti si augurano, come il Roselli, che sulla bella figura del Cocchi e sulla singolare sua attività politica in favore della Corsica, sia gettata una maggior luce di quanta non ne fu finora.





SOCIETÀ ANONIMA
ISTITUTO EDITORIALE SCIENTIFICO
MILANO - VIA MONTE NAPOLEONE, 35

ADOLFO BERIO
SENATORE DEL REGNO

LA RIFORMA DELLA LEGISLAZIONE MINERARIA

VOLUME IN 32° - LEGATO - DI PAG. XVI-300 - PREZZO L. 30

ANTONIO VISCO

L'omicidio e la lesione personale del consenziente

Questo arduo tema del valore del consenso del soggetto passivo nel diritto penale è trattato dal punto di vista giuridico ed etico-sociale, compiutamente ed organicamente. E la pregevole monografia acquista viva e palpitante attualità ora che la riforma penale in corso ha proposta una concreta disciplina legislativa di queste figure di reati.

VOLUME IN 16° DI PAGINE 220
PREZZO L. 25.—

GUIDO PIGHETTI

Problemi pratici del Fascismo

L'A., già noto sia nel campo della letteratura fascista come in quello della politica attiva del Regime, esamina con limpida e sostanziosa competenza i più vivi problemi del governo e del partito Fascista, per mettere in degno risalto la vastità della costruzione del Duce. E' dovere di ogni fascista colto leggere questo libro originale, logico e profondo.

VOLUME IN 16° DI PAGINE XII-116
PREZZO L. 15.—

G. NICOLETTI - A. JANNITTI PIROMALLO

I CONSIGLI E GLI UFFICI PROVINCIALI DELL'ECONOMIA

VOLUME IN 32° - LEGATO - DI PAG. XVI-377 - PREZZO L. 35

PREZZO DEL PRESENTE FASCICOLO
L. 10.—

VOLETE IMPIEGARE BENE IL VOSTRO DENARO?

ACQUISTATE BUONI FRUTTIFERI
DELLA CASSA PROVINCIALE DI
CREDITO AGRARIO DI SASSARI

BUONI FRUTTIFERI ANNUALI 6,—%

BUONI FRUTTIFERI BIENNALI 6,25%

OPUSCOLI DI TYRRHENIA N. 1

CORSICA DI GIOACCHINO VOLPE

• • •

L. 8. - PER I SOCI DI TYRRHENIA L. 6.